



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 09/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

09/10/2012 La Repubblica - Nazionale	8
La manovra Scure su sanità, statali ed enti locali il governo va a caccia di 10 miliardi	
09/10/2012 La Repubblica - Nazionale	10
L'esattore comunale	
09/10/2012 La Stampa - Nazionale	13
Nuovo presidente dell'Anci piemontese	
09/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	14
Imu per la Chiesa, Grilli studia la soluzione «Tutti i soggetti dovranno pagare l'imposta»	
09/10/2012 Il Giornale - Nazionale	15
Niente Imu alla Chiesa, governo bocciato	
09/10/2012 Libero - Nazionale	17
Monti ci condanna a Equitalia	
09/10/2012 La Padania - Nazionale	19
Fontana lancia l'appello: «Sforiamo tutti assieme il famigerato Patto di stabilità»	
09/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	20
Il Consiglio di Stato: Chiesa esente da Imu Grilli: "Paghino tutti"	
09/10/2012 Pubblico Giornale	21
Slitta ancora l' Imu per la Chiesa L ' incredibile miracolo dei tecnici	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	24
Sanità e pubblico impiego, ecco i tagli	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	25
Grilli: faremo pagare l'Imu a tutti	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	27
Manovra da 10 miliardi Stop all'aumento Iva, duello sui tagli alla sanità	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	29
Servizi pubblici, affidamenti solo in ambiti ottimali	

09/10/2012 La Repubblica - Nazionale	30
IL TRAMONTO FEDERALISTA	
09/10/2012 La Repubblica - Nazionale	31
"Lo Stato comanda sulle Regioni" Il governo riscrive il federalismo per blindare i tagli e le riforme	
09/10/2012 La Stampa - Nazionale	32
Imu alla Chiesa, tutto da rifare	
09/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	34
Beni statali, al via la procedura	
09/10/2012 Libero - Nazionale	35
Niente soldi ai terremotati	
09/10/2012 ItaliaOggi	36
Imu della Chiesa, decreto bocciato dal Cds	
09/10/2012 ItaliaOggi	37
Patto orizzontale, aiuto mini	
09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	38
Il Fondo monetario: Pil giù anche nel 2013	
09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	40
Lo spread dell'evasione? Con i pagamenti tracciabili	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	41
Pregi e limiti del credito d'imposta	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	43
Subito un piano salva-casa	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	45
Allarme Bce su disoccupazione strutturale e «scoraggiati»	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	46
Il gap di crescita da recuperare	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	48
Tra le misure straordinari detassati per 1,2 miliardi	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	49
Il Fondo monetario taglia le stime sull'Italia	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	51
Italia verso il sì alla Tobin Tax	

09/10/2012 Il Sole 24 Ore	53
Le nuove regole Ipt bloccano il «sistema»	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	54
Saggese rimane in carcere Gli atti passano a Roma	
09/10/2012 La Repubblica - Nazionale	55
Una mina da 30 miliardi in 10 anni Fornero: così si smonta tutta la riforma	
09/10/2012 La Repubblica - Nazionale	57
Produttività, Cgil frena subito il negoziato	
09/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	59
Per immobili e auto blu scatta il blocco degli acquisti	
09/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	61
Stop di Patroni Griffi a Catricalà	
09/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	62
«La priorità è l'anticorruzione Il commissario? Sì, ma dopo»	
09/10/2012 Avvenire - Nazionale	64
Via tribolato alla Legge di stabilità Ma è scontro con le Regioni sui tagli alla sanità	
09/10/2012 Finanza e Mercati	65
Grilli: «Imu anche per la Chiesa»	
09/10/2012 Il Manifesto - Nazionale	66
Un miliardo arretrato dalla Chiesa La «condanna» che Monti non vuole	
09/10/2012 Il Manifesto - Nazionale	67
Né Iva né Imu, che stabilità	
09/10/2012 Libero - Nazionale	68
L'ultima genialata: obbligatorie le gomme da neve	
09/10/2012 Libero - Nazionale	69
I Prof non sanno scrivere A rischio l'Imu sulla Chiesa	
09/10/2012 Libero - Nazionale	70
«Proveremo a non aumentare l'Iva» Ma il Fmi vede nero sull'Italia	
09/10/2012 ItaliaOggi	72
Ragionieri in una botte di ferro	
09/10/2012 ItaliaOggi	73
Un passo importante	
09/10/2012 ItaliaOggi	74
PROVINCE, DECRETO A FINE OTTOBRE	

09/10/2012 ItaliaOggi	75
Dirigenti, due pesi e due misure	
09/10/2012 ItaliaOggi	76
Ferie monetizzate Divieto flessibile	
09/10/2012 L Unita - Nazionale	77
Imu Chiesa, troppe eccezioni Grilli: faremo pagare tutti	
09/10/2012 QN - La Nazione - Nazionale	79
Imu alla Chiesa, tempi stretti per rimediare Grilli assicura: «Pagheranno tutti»	
09/10/2012 MF - Nazionale	80
Imu-Chiesa, si nasconde un condono	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	83
La Provincia rischia il crac per una truffa (del 1972)	
09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	85
Colonie per bambini Appalti truccati e tangenti a Milano	
09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	87
Rimborsi gonfiati Condannato consigliere regionale	
09/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	88
L'Ilva chiude un altoforno «In esubero 942 operai»	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	89
Tre mosse in aiuto di Ancona	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	90
Ad Ascoli patto anti burocrazia	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	91
Otto anni per Porto Empedocle	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	92
Maniago resta capitale dei coltelli d'autore	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	96
Imprese azzoppate da troppi cavilli	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	97
Con l'auto «tedesca» maxi-frode all'Erario	
09/10/2012 Il Sole 24 Ore	98
Fiat: nessuna indagine della Consob	

09/10/2012 La Stampa - Nazionale	100
MAFIA, IL GOVERNO DECIDE IL DESTINO DI REGGIO CALABRIA	
09/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	101
La Finanza alla Regione Molise si indaga sulle spese dei gruppi	
09/10/2012 Il Giornale - Nazionale	102
Scandalo infinito in Emilia: Finanza negli uffici del Pd Sistema Errani alla deriva	
09/10/2012 Il Giornale - Nazionale	104
I premi da 35mila euro che gonfiano le paghe dei dirigenti regionali	
09/10/2012 MF - Nazionale	106
A Messina un buco da 100 mln	
09/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	107
Brescia senza regole, arrestato dirigente al Traffico	

IFEL - ANCI

9 articoli

Enrico Bondi già al lavoro per una nuova spending review. Tre le strade per contenere le uscite Il provvedimento oggi in Consiglio dei ministri. Il premier cerca le risorse per scongiurare l'aumento dell'Iva IL DOSSIER. Le misure del governo

La manovra Scure su sanità, statali ed enti locali il governo va a caccia di 10 miliardi

Monti: il Paese sta dando il meglio di sé. Balduzzi: ma io non taglio più
ROBERTO PETRINI

ONDATA di tagli su sanità, statali ed enti locali con la legge di Stabilità 2013. Il Consiglio dei ministri, convocato oggi per le 16 e 30 è a caccia di circa 10 miliardi: prima della riunione dell'esecutivo, Palazzo Chigi ha convocato sindacati e Confindustria, mentre una riunione riservata è prevista con l'Anci, l'associazione dei Comuni.

Circa 6,5 miliardi sono necessari per scongiurare l'aumento dell'Iva del luglio prossimo e il resto per una serie di spese inderogabili, a partire dal terremoto dell'Emilia. La vigilia è tuttavia segnata dal nervosismo, anche se il premier ha sottolineato come il Paese stia dando il meglio di sé. Nel mirino ci sono nuovi tagli alla sanità (1,5 miliardi), alle Regioni (comprese quelle a statuto speciale per 2 miliardi in tutto), ai Comuni (2 miliardi compensati dall'attribuzione di altrettanto gettito Imu ora dello Stato). Colpito anche il mondo del pubblico impiego: sarà probabilmente rinnovato il congelamento delle retribuzioni individuali in vigore dal 2010 e in scadenza quest'anno, si parla anche di proroga al 2014 del blocco del contratto e dell'indennità di vacanza contrattuale. I sindacati sono già sul piede di guerra e il ministro per la Sanità Balduzzi ieri ha tuonato: «I sacrifici li abbiamo già fatti con la spending review». Per la Cgil «tagliare ancora il finanziamento alla sanità sarebbe da irresponsabili». Attesa anche per la «spending review 2» alla quale sta lavorando "Mr.

Forbici", Enrico Bondi: anche se deve ancora essere sciolto il nodo del metodo per individuate i costi standard, quello più morbido delle tre regioni più virtuose o quello, preferito dal Commissario, più severo della media tra il picco più alto e quello più basso di spesa (che abbatterebbe i costi sanitari da finanziare). Sul capitolo infrastrutture potrebbe esserci invece una parola definitiva per il Ponte sullo Stretto, dopo le polemiche dei giorni scorsi. Infine la legge di Stabilità dovrebbe contenere delle misure per rimuovere le condizioni di favore di cui gode la compagnia aerea Ryanair.

Enti

Subito l'accorpamento delle Province A bilancio lo stop ai costi della politica NELLA legge di Stabilità entrano anche i provvedimenti sui costi della politica (rafforzamento dei controlli della Corte dei Conti, blocco delle spese negli enti in disavanzo, verifiche sulle società partecipate): i risparmi del decreto varato la settimana scorsa faranno parte del budget a partire da quest'anno e, naturalmente, nel 2013. Anche per le Province si stringono i tempi per la effettiva realizzazione della riforma che ne prevede il dimezzamento: è prevista la contabilizzazione, per circa 1,5 miliardi, dei risparmi dovuti all'accorpamento delle Province (ne scompariranno 64) che non erano state computate prima dell'estate al momento del varo della prima "spending review". Partita aperta per i Comuni (oggi è previsto un incontro riservato tra Ancie governo): si prevede il taglio di 2 miliardi del fondo di riequilibrio territoriale, in cambio nelle casse dei Municipi arriveranno 2 miliardi della quota statale dell'Imu.

Iva

Bisogna ridurre le agevolazioni fiscali per evitare l'aumento dell'imposta L'OBIETTIVO, così come è accaduto con la "Spending review 1" è quello di scongiurare l'aumento dell'Iva che scatterà dal luglio del prossimo anno. Sono necessari 6,5 miliardi per evitare di toccare l'aliquota. «Faremo il possibile per lasciare l'Iva inalterata», ha ripetuto il ministro Grilli ieri a Lussemburgo. Ma altre risorse servono per le spese che non possono essere rinviate: dal terremoto in Emilia, agli Lsu, fino alle missioni militari. Senza contare il finanziamento della cassa integrazione in deroga (che per le regioni del Sud arriverà con i fondi strutturali) e

le risorse per la detassazione del salario di produttività.

Risparmi potrebbero venire dai colpi di forbice ad alcune agevolazioni fiscali per le persone fisiche e le imprese. Il sottosegretario all'Economia Ceriani, ha osservato nei giorni scorsi che «non ci si possono aspettare risultati miracolistici», anche se sono state censite 720 misure per 260 miliardi.

Sanità

Una nuova sforbiciata da 1,5 miliardi risparmi del 10% su contratti e appalti IL MINISTRO della Sanità Renato Balduzzi ha già levato un muro: «I tagli ci sono già stati con la spending review».

Ma nel menù della legge di Stabilità che entra oggi in Consiglio dei ministri accanto al pacchetto sanità è segnata la cifra 1,5 miliardi. Troppo anche per le Regioni che nei contatti dei giorni scorsi avevano proposto un intervento di 900 milioni. Le indicazioni della vigilia, sempre che Balduzzi non riesca a bloccare l'intervento, parlano di un blocco dei contratti e degli appalti in essere del 10 per cento a partire dal primo gennaio del prossimo anno. Stretta anche sull'acquisto dei dispositivi medici il cui tetto di spesa dovrebbe scendere dal 4,9 al 4 per cento. Non è escluso che si intervenga ancora sulla spesa farmaceutica. «Tagliare nuovamente la sanità sarebbe da irresponsabili», ha detto Vera Lamonica della Cgil.

Blocco delle retribuzioni per tre anni e niente rinnovo contrattuale nel 2013 STATALI nuovamente nel mirino per la legge di Stabilità 2013. Quest'anno scade infatti il blocco triennale delle retribuzioni individuali introdotto nel 2010 dall'allora ministro per l'Economia Tremonti: l'idea è quello di rinnovarlo per altri tre anni. Si prevede inoltre la conferma del blocco dei contratti pubblici anche per il 2014: i dipendenti pubblici non avranno, oltre al contratto, neanche l'indennità di vacanza contrattuale che consiste nel parziale recupero almeno dell'inflazione. Interventi sono previsti anche per i permessi speciali di cui gli statali godono per assistere parenti disabili (in questo caso la retribuzione sarà tagliata del 50 per cento). Tra le indiscrezioni della vigilia anche possibili sforbiciate agli stipendi dei magistrati, come denunciato ieri dal segretario generale di Magistratura Indipendente, Cosimo Maria Ferri, che ha già parlato di «interventi incostituzionali».

Imu

Chiesa, i tecnici del Tesoro al lavoro per aggirare il no del Consiglio di Stato PER rispondere ai rilievi del Consiglio di Stato sulle norme per far pagare l'Imu in relazione a certe attività della Chiesa, «troveremo le soluzioni tecniche appropriate. L'obiettivo è farla pagare a tutti». Lo dice il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dopo le anticipazioni di Repubblica. Non è ancora noto quando il nuovo provvedimento sarà varato, probabilmente non troverà spazio nell'ambito della legge di Stabilità. Emergono invece le motivazioni della sentenza del Consiglio di Stato. Il ministero dell'Economia, con il decreto sull'Imu per la Chiesa, è andato oltre i poteri regolamentari che gli erano conferiti espressamente dalla legge. Ora il Tesoro dovrà rispondere entro fine anno dal momento che la legge prevede il via alla applicazione dell'imposta dal primo gennaio 2013. «Trattandosi di un decreto ministeriale - si legge nel parere - il potere regolamentare deve essere espressamente conferito dalla legge».

PER SAPERNE DI PIU' www.repubblica.it/economia www.tesoro.it

Foto: 1,5 mld

Foto: LA SANITA' Il settore sanitario subirà tagli per 1,5 miliardi dalla legge di Stabilità. Prospettiva che irrita il ministro Balduzzi (in basso con il premier Mario Monti)

R2 Viaggio nelle città che riscuotono i tributi facendo a meno di Equitalia. Il "gabelliere" fatto in casa per essere più vicini al contribuente

L'esattore comunale

JENNER MELETTI

SEDICO (Belluno) Hanno nomi diversi, adesso. Non più solo "esattori comunali" ma anche "responsabili ufficio tributi", "ufficiali della riscossione", "verificatori omessi versamenti". Ma il loro ruolo non cambia molto. Si tratta degli uomini e delle donne che, per conto dei Comuni, cercano di incassare tasse e tributi per i Comuni che già hanno abbandonato Equitalia o che lavoreranno per conto di tutti gli altri enti locali che dovranno lasciare la stessa agenzia dal 30 giugno del prossimo anno. Donne e uomini che non saranno protetti da vetri blindati in uffici sorvegliati da guardie giurate ma che, soprattutto nei paesi e nei piccoli centri, saranno riconoscibili, come lo sono gli impiegati comunali. «Paura? Nemmeno per sogno. A dire la verità non ho mai pensato che il mio lavoro possa essere rischioso». Cristian De Moliner è il responsabile del "servizio associato tributi" della comunità montana Valbelluna. Il suo ufficio lavora per 30 Comuni di questa e di altre valli, per raccogliere l'Ici e poi l'Imu, la Tarsu per i rifiuti, la Tosap per l'occupazione di aree pubbliche e tutti gli altri tributi. Per 6 Comuni - il più importante è Sedico, 10.015 abitanti - De Moliner è anche l'esattore più temuto, quello addetto alla "riscossione coattiva".

«Certo - racconta - chi arriva nel nostro ufficio non sorride molto. Si può infatti uscire da qui con il quinto dello stipendio pignorato o con l'automobile in fermo amministrativo. Ma il clima non è quello che si vive negli uffici di Equitalia. Non è che siamo più buoni, ma- questo l'incarico che ci è stato affidato dai Comuni - siamo meno rigidi. A chi deve pagare proponiamo una rateizzazione, se ci sono problemi veri avvertiamo anche il Comune di residenza. Noi siamo l'ultima istanza, per chi ha problemi con il fisco.

Dietro di noi c'è già un grande lavoro che viene svolto dai Comuni che si sono assunti la gestione dei tributi in prima persona. Con la riscossione coattiva abbiamo iniziato da un anno e non abbiamo ancora statistiche precise. Posso però dire che solo per un quarto delle pratiche si arriva poi al pignoramento o al fermo dell'auto.

E questo perché il dialogo è possibilee sono possibili le verifiche. Le persone sono persone e non un codice su una cartella. Chi entra sa che siamo pronti a dare una mano.

E non c'è rancore, almeno finora non abbiamo avuto nessuna reazione di rabbia. Nei paesi piccoli ci si conosce, si prende il caffè assieme. Ci si saluta anche dopo l'incontro nel nostro ufficio».

Al "servizio associato tributi" si arriva dopo un lungo percorso.

«Tutto nasce - dice Luca De Carlo, sindaco di Calalzo di Cadore - dalla decisione, presa un anno e mezzo fa, di rompere il contratto (segue dalla copertina) con Equitalia. Qui da noi aveva in mano tutto, dall'Ici alla Tarsua tutto il resto. Ci costava 6 euro a cittadino e con il taglio - noi di Calalzo siamo in 2.178 - abbiamo risparmiato 13.000 euro. Soldi importanti, in un piccolo Comune, e li abbiamo investiti nel bonus libri, bonus bebè e in un aiuto al trasporto scolastico. Ma non è stata solo una questione di soldi. È il metodo Equitalia che non ci piace.

Adesso hanno fatto lo "sportello amico": vuol dire che prima c'era lo "sportello nemico"? Loro pensano solo a incassare, anche a costo di rovinare le famiglie. Ma che senso ha stangare una persona se poi devi aiutarla a risolvere il problema? Nei paesi, chi non ce la fa, chiede aiuto alla parrocchia o al Comune».

Meglio intervenire prima.

«L'importante- dice il sindaco- è riuscire a distinguere chi è difficoltà da chi fa il furboe le tasse proprio non le vuole pagare. Chi ha problemi veri viene ascoltato. Si preparano rate leggere, si concorda assieme come pagare il debito. Non vogliamo mandare sul lastrico una famiglia, perché poi dovremmo assisterla. E anche quando - vista la precedente gestione - si arriva alla riscossione coattiva, gli uffici del Comune continuano a intervenire. Non puoi, ad esempio, bloccare l'auto di un operaio che magari senza vettura non può andare a lavorare. Abbiamo già buoni risultati. Qui l'Ici viene pagata dal 92% dei cittadini, l'Imu dal 98%. C'è stato

anche un aumento della puntualità nei pagamenti, pari all'8%. Se i soldi te li chiede il Comune, almeno sai come li spenderà».

Non si parla soltanto di soldi.

«Importante - dice Simonetta Zambelli, responsabile area amministrativa e finanziaria del Comune - è l'informazione. Equitalia esigeva denaro e a volte non si capiva nemmeno perché. Per aggiungere una spiegazione nella cartella - per scrivere ad esempio: "questa è l'Ici da pagare al Comune" - la società ci chiedeva 2,58 euro ogni riga di testo. Ora facciamo tutto noi e i risultati si vedono. In passato c'era chi per errore pagava due volte e per chiedere il rimborso doveva fare 50 chilometri per arrivare a Belluno e aspettare mesi e mesi. Ora viene da noi in municipio e in una settimana riceve i suoi soldi».

Tantissimi Comuni che hanno deciso di non aspettare giugno 2013 per sganciarsi da una società pubblica che in questo ultimo anno è diventata sede e bersaglio di drammatiche contestazioni. Disdette anticipate sono arrivate tra gli altri da Morazzone (Varese), Vigevano (Pavia), Zanica (Bergamo)... A Marciana, sull'isola d'Elba, è stato indetto un bando per assumere un avvocato e affidargli il ruolo di esattore comunale. «Abbiamo crediti arretrati - racconta il sindaco, Anna Bulgaresi - per circa 1,2 milioni di euro. L'avvocato-esattore sarà pagato a percentuale: il 6% dei crediti che riuscirà a recuperare». Anche Oristano già da un anno e mezzo gestisce i tributi in forma diretta. «Ad Equitalia - racconta Marcella Chergia, dirigente comunale - resta solo la gestione della riscossione coattiva, ma anche questa cesserà nei prossimi giorni, con la nomina di un ufficiale della riscossione che lavorerà in collegamento con un concessionario privato. Tutto il resto è gestito in municipio. Per ogni tributo c'è un apposito conto corrente dove il cittadino versa e noi possiamo controllare giorno per giorno».

I risultati non mancano. In un anno, senza Equitalia, c'è stato un risparmio di 150.000 euro. Con i controlli "in diretta" c'è stato un incremento del 16% per l'Ici e del 10% per la Tarsu. «Accendi il computer - dice Chergia - e vedi chi ha pagato e chi no. E allora puoi mandare un sollecito. Possiamo anche capire se chi non paga lo fa perché è un evasore o perché proprio non ce la fa. Ci basta consultare le banche dati del catasto, della Camera di commercio, dell'agenzia delle entrate o dell'Enel». «Con la gestione diretta - dice il sindaco, Guido Tendas - ci poniamo un altro obiettivo strategico: la lotta all'evasione. Siamo orgogliosi di far rispettare le leggi che esistono. Vogliamo scovare quelli che non pagano per tutelare i diritti dell'intera comunità».

Non sarà semplice il passaggio da Equitalia ai Comuni. «Innanzitutto - dice Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile finanza locale per l'Anci, l'associazione dei Comuni italiani - nelle mani di Equitalia ci sono 11 miliardi di euro che già figurano come "introitati" nei bilanci comunali e ancora non sono stati riscossi. C'è il forte rischio che per questi soldi arrivi la prescrizione. I Comuni non hanno infatti - almeno oggi - gli stessi poteri di Equitalia, le cui cartelle sono come sentenze che obbligano al pagamento. I Comuni avranno soltanto il mezzo dell'ingiunzione fiscale, meno "potente" e quindi con un iter più lungo. Da qui il rischio prescrizione».

Entro il 30 giugno 2013 i Comuni dovranno scegliere fra tre strade: fare una gara per scegliere un soggetto esterno iscritto all'albo dei riscossori; costruire una società propria o "internalizzare" il servizio. «Ma quest'ultima soluzione - dice Guido Castelli - è difficile nei Comuni che debbono tagliare e non assumere. Il "mercato" della riscossione ha numeri altissimi. Si calcola che si possa avvicinare al miliardo di euro. Noi come associazione dei Comuni abbiamo proposto l'"Anci riscossione" e stiamo cercando un partner privato, iscritto all'albo (abbiamo già sei o sette offerte) per essere in grado di offrire ai singoli comuni un servizio in cui il marchio Anci sia una garanzia.

Il "trasloco" sarà impegnativo, ma è giusto cambiare. Equitalia stava diventando sempre più crudele, anche nei confronti di persone che con i Comuni avevano debiti che generalmente non superavano i 500 euro».

Dal prossimo 1 luglio, esattori, responsabili, ufficiali della riscossione saranno al lavoro in tutta Italia. Per loro, in anticipo, la benedizione del cardinale di Bologna, Carlo Caffarra. «Gli esattori fiscali - ha detto parlando alla festa per il patrono dei finanzieri - sono al servizio di Dio».

REGIONE PIEMONTE GENOVA REGIONE VENETO PROVINCIA DI VENEZIA MILANO BRESCIA
BOLOGNA BELLUNO CALALZO DI CADORE SANTO STEFANO DI CADORE CORTINA D'AMPEZZO
THIEVE SAN DONA' DI PIAVE VIGEVANO MERATE ZANICA MARAZZONE PESCHIERA DEL GARDA
SASSUOLO RICCIONE MARCIANA ROSETO DEGLI ABRUZZI POZZUOLI CABRAS LAMPEDUSA
AGRIGENTO

PER SAPERNE DI PIÙ www.anci.it www.gruppoequitalia.it

LA NOMINA IERI A CHERASCO

Nuovo presidente dell'Anci piemontese

Il sindaco di Torino Piero Fassino è il nuovo presidente regionale dell'Anci, l'associazione dei Comuni. È stato votato ieri da un centinaio di sindaci nel corso dell'assemblea regionale di Cherasco. Subentra a Mauro Barisone, sindaco di Vinovo, reggente da un anno dopo la chiusura del mandato di Amalia Neirotti. Appena eletto Fassino - che l'anno passato era stato in corsa per l'Anci nazionale - ha evidenziato i punti su cui l'Anci dovrà concentrarsi nel prossimo futuro: il patto di stabilità «da rinegoziare alla luce del bilancio 2013, i nuovi rapporti finanziari tra Stato e Comuni e il nuovo assetto istituzionale con l'accorpamento della Province e delle C i t t à M e t r o p o l i t a n e ». «Anche su questi punti ha proseguito il neopresidente Anci Piemonte - i sindaci dovranno avere un ruolo fondamentale; i Comuni rappresentano da sempre la tenuta del Paese e dobbiamo rivendicare con forza il nostro ruolo: è ai sindaci, infatti, che i cittadini si rivolgono nei momenti più delicati e critici della vita politica e sociale delle nostre comunità. Per questo va anche garantita l'autonomia dei Comuni perché solo così possono dare adeguate risposte alle necessità del cittadino».

IL CASO

Imu per la Chiesa, Grilli studia la soluzione «Tutti i soggetti dovranno pagare l'imposta»Allarme Anci: nel trasferimento ai Comuni mancano all'appello 3 miliardi
BARBARA CORRAO

ROMA K Imu alla Chiesa e Imu ai Comuni. È una matassa sempre più intricata che si intreccia, è l'allarme dell'Anci, con i 3 miliardi di sacrifici aggiuntivi chiesti nel 2013 alle autonomie dalle manovre già in vigore. Matassa che oggi sarà esaminata dal Consiglio dei ministri ma difficilmente risolta. «L'obiettivo del governo non cambia: troveremo la soluzione tecnica per fare pagare l'Imu a tutti i soggetti», spiega il ministro dell'Economia e delle Attività produttive Vittorio Grilli dal Lussemburgo. Dopo la bocciatura del Consiglio di Stato (pubblicata ieri) al decreto che doveva indicare come distinguere, nel caso di immobili ad attività miste, fra quelle lucrative soggette a imposta e quelle non, sia nei confronti della Chiesa che di associazioni, sindacati e via dicendo, i tempi diventano molto stretti. Deve arrivare entro fine 2012 il decreto attuativo in base al quale compilare le dichiarazioni sulle eventuali zone di esenzione, se si vuole consentire il pagamento dell'imposta entro giugno 2013, come stabilito. E se la partita dell'Imu per la Chiesa è particolarmente delicata, dalle parti del ministero dell'Economia si è comunque fiduciosi nonostante la Ue abbia confermato che rimane aperta la procedura d'infrazione per aiuti di Stato a carico dell'Italia. La soluzione, anche con ulteriori contatti con l'altra sponda del Tevere, alla fine si troverà. Non è ancora chiaro se con la revisione del decreto bocciato dal Consiglio di Stato (ipotesi più realistica) o con un nuovo provvedimento avente forza di legge o ancora con entrambi. Difficilmente, invece, la questione dell'Imu ai Comuni sarà inserita oggi nel testo della legge di Stabilità che uscirà dalla riunione di governo. I calcoli e gli strumenti tecnici con i quali spostare 8 o 9 miliardi di gettito, oggi incassati dallo Stato, verso le casse locali sono ancora oggetto di discussione tra ministero dell'Economia e Anci. E' più verosimile, perciò, che si intervenga in un secondo momento, magari con un emendamento ad hoc alla legge finanziaria. Anche perché sui calcoli piomba un nuovo macigno: quello rappresentato dai 3 miliardi di tagli aggiuntivi che si abatteranno nel 2013 sui Comuni. «L'Anci è impegnato a affermare Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e con delega sulla finanza K a seguire un percorso di responsabilità delle autonomie che passa dal superamento dell'anomalia rappresentata dal gettito Imu allo Stato. Ma questo percorso deve affrontare anche l'ulteriore problema rappresentato dai sacrifici aggiuntivi chiesti nel 2013 dalla normativa vigente». I colloqui ministero-Comuni sono in corso. Se bastasse trasferire i 9 miliardi di gettito Imu e contemporaneamente ridurre di 9 miliardi la capienza del Fondo di riequilibrio, si tratterebbe di una semplice partita di giro. Ma dalle prime proiezioni, emerge con chiarezza che l'operazione si trasformerebbe in un aumento del gettito per i Comuni del Nord, più ricchi (hanno più immobili) e efficienti. Perderebbero invece risorse i Comuni del Sud che più attingono al Fondo di riequilibrio in quanto meno ricchi e meno virtuosi. Il saldo sarebbe invece in pareggio per il Centro Italia. Per garantire l'equità si pensa anche a istituire un nuovo Fondo comunale con una maggiore responsabilizzazione degli enti che vi faranno ricorso. Ma resta il nodo dei 3 miliardi: chi coprirà l'ammacco finora non considerato nelle proiezioni sull'Imu, fatte in base ai dati 2012?

IL PESO DEL FISCO

Niente Imu alla Chiesa, governo bocciato

Stop del Consiglio di Stato al decreto: «Va oltre i poteri consentiti». Il ministro Grilli: «Troveremo la soluzione tecnica» AIUTI DI STATO ILLEGALI Il commissario Almunia: resta il contenzioso con l'Antitrust europeo
Emanuela Fontana

Roma Doveva essere una nota di distinzione del governo Monti, e invece è arrivata una bocciatura fragorosa dal Consiglio di Stato. La giustizia amministrativa contesta la decisione dell'esecutivo di far pagare l'Imu, la tassa sugli immobili, alla Chiesa (e a sindacati, ai partiti e alle associazioni no profit, ovvero enti non prettamente commerciali). Il decreto dei prof è respinto, da ieri è carta straccia. Come un tema in brutta da riscrivere dall'inizio. Il Vaticano, per il momento, è quindi esentato dal versamento di una supertassa sui beni immobili che l'Anci, l'associazione dei Comuni, calcola in 600 milioni di euro (cifra che la Cei contesta, ma che secondo altre stime oscillerebbe tra i 300 e i 500 milioni). Il Consiglio di Stato critica più che altro il metodo: il decreto attuativo del Tesoro è andato oltre i poteri che gli erano conferiti espressamente dalla legge. In un complesso parere reso noto ieri, i giudici di palazzo Spada rilevano anche un serie di lacune nel regolamento sull'Imu, in sostanza una carenza di definizione di alcune indicazioni contenute nella nuova norma: «L'amministrazione ha compiuto alcune scelte applicative, che non solo esulano dall'oggetto del potere regolamentare attribuito - è scritto nella sentenza - ma che sono state effettuate in assenza di criteri o altre indicazioni normative atte a specificare la natura non commerciale di una attività». La giustizia amministrativa contesta anche la mancanza di un'uniformità nel regolamento. Per stabilire i «criteri di convenzione - spiegano i giudici - in alcuni casi è utilizzato il criterio della gratuità o del carattere simbolico della retta (attività culturali, ricreative e sportive); in altri il criterio dell'importo non superiore alla metà di quello medio previsto per le stesse attività svolte nello stesso ambito territoriale con modalità commerciali (attività ricettiva e in parte assistenziali e sanitarie); in altri ancora il criterio della non copertura integrale del costo effettivo del servizio (attività didattiche)». Il decreto voleva distinguere infatti la quota di beni immobili utilizzati per attività commerciali da quelle con finalità esclusivamente benefiche, non soggette a tasse, e questo doveva valere non soltanto per la Chiesa, ma anche per le associazioni. Un criterio di selezione su cui a quanto pare c'è ancora moltissimo da lavorare. La prima reazione governativa è quella del ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Dice ai giornalisti che non ha ancora «avuto il tempo di leggere la sentenza», che ne «prendiamo atto», ma il caso non si chiude qui: «Il nostro obiettivo non cambia: troveremo una soluzione tecnica appropriata per raggiungere comunque il nostro obiettivo, assoggettare al pagamento dell'Imu tutti quelli che la devono pagare». Il Tesoro dovrà rispondere entro la fine di dicembre. La legge prevede il via all'imposta dal primo gennaio 2013. Se non si trova la quadra, anche l'anno prossimo gli enti non commerciali non pagheranno un euro. «Delle due l'una - commenta il segretario del Psi Riccardo Nencini o il ministro Grilli, e prima di lui il professor Monti, non sanno fare il loro lavoro visto che in otto mesi non sono riusciti a scrivere una norma essenziale per i conti pubblici, oppure il Consiglio di Stato riceve suggerimenti dal Vaticano». La terza strada è che «la norma sia stata scritta tardi e male a bella posta contando proprio sulla bocciatura». Rimane quindi aperto il processo di infrazione dell'Unione Europea contro l'Italia. Lo conferma il Commissario alla Concorrenza, Joaquin Almunia. Le agevolazioni fiscali di cui gode la Chiesa possono infatti considerarsi come aiuti di Stato illegali. Finché il governo Monti non riscrive un testo a prova di sentenze, il contenzioso con l'Antitrust europeo resta in piedi. LA FOTOGRAFIA Patrimonio Chiesa A Roma intero patrimonio immobiliare 20% della città in mano alla Chiesa 20% 100.000 immobili 100.000 immobili 8.779 scuole 4.712 centri legati alla sanità 26.300 strutture ecclesiastiche Scuole Case di cura Istituti di suore Parrocchie Case generalizie Istituti religiosi Case di cura Collegi Monasteri Case di riposo Istituti di ricovero Conventi Oratori Confraternite Ospizi Chiese non parrocchiali 200 50 300 200 200 90 65 43 30 20 18 16 13 10 6 400 Gettito stimato 100 milioni Secondo la Chiesa 600 milioni la cifra effettiva contestata dalla Cei 1 miliardo di euro la stima dell'Anci se la Chiesa pagasse l'Imu su tutto il patrimonio immobiliare da 300 a 500

milioni per il governo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Vietato ai Comuni disdire i contratti

Monti ci condanna a Equitalia

di FRANCO BECHIS La norma è stata inserita un po' alla chetichella nell'ultimo comma dell'articolo 9 del decreto legge che taglia i costi delle Regioni. Ha l'aspetto innocente di una proroga di soli sei mesi, durante i quali Equitalia continuerà a gestire i contratti in essere per la riscossione dei tributi degli enti locali. Da mesi molti comuni si stavano organizzando in proprio (avevano annunciato le disdette dei contratti di Equitalia per primi i comuni veneti), e l'Anci aveva pure bandito una gara per la convenzione con un nuovo soggetto in grado di sostituire Equitalia. L'assegnazione era prevista per il prossimo 15 ottobre e l'idea era quella di costruire una partnership fra Anci Riscossione, società nata nel luglio scorso, e il vincitore della gara, per cui sembrava in pole position la cordata composta dal Gruppo Engineering e Poste Tributi. Secondo la legge esistente infatti dal primo gennaio 2013 ogni ente locale avrebbe potuto decidere in proprio le modalità di riscossione de-equitalizzandosi secondo lo slogan coniato da numerosi sindaci. L'arrivo della proroga di sei mesi significa che per l'anno prossimo non se ne farà nulla, e nella migliore delle ipotesi si andrà a quello successivo. Ma il testo della proroga ha una perentorietà inattesa, stabilendo che «fino a tale data è fatto divieto di procedere a nuovi affidamenti delle attività di gestione e riscossione delle entrate e sono prorogati, alle medesime condizioni, anche patrimoniali, i contratti in corso». Si fosse trattato di dare semplicemente un po' di tempo in più agli enti locali che non erano pronti a partire autonomamente, si poteva lasciare la doppia opzione: chi da mesi aveva scelto l'alternativa, poteva procedere secondo i dettami di una legge votata un anno fa dal Parlamento e confermata all'inizio dallo stesso governo Monti. Avere chiuso tutte le porte in modo perentorio significa volere sbarrare la strada a chiunque possa sostituirsi alla società di riscossione pubblica guidata da Attilio Befera. Nella nota a margine del decreto legge approvato dal consiglio dei ministri alla fine della scorsa settimana si spiega che «in attesa del riordino della materia della riscossione delle entrate enti locali, si proroga la possibilità di Equitalia di disporre delle stesse, prorogando i contratti in essere». Come si è visto dal testo, non è un'opzione concessa, ma un obbligo imposto a tutti. E soprattutto, la norma di legge (l'ultimo decreto sviluppo di Giulio Tremonti del maggio 2011) che poneva fine alla dittatura di Equitalia nella riscossione comunale, non aveva alcun tipo di condizione, e stabiliva solo la libertà di riscossione locale a partire dal primo gennaio 2012 (poi Monti prorogò semplicemente la data al primo gennaio 2013). La norma spiegava: «a decorrere dal 1° gennaio 2012, in deroga alle vigenti disposizioni, la società Equitalia Spa, nonché le società per azioni dalla stessa partecipate (...) cessano di effettuare le attività di accertamento, liquidazione e riscossione, spontanea e coattiva, delle entrate, tributarie o patrimoniali, dei comuni e delle società da essi partecipate». Ora spunta fuori insieme al nuovo rinvio anche un annunciato piano di «riordino della disciplina delle attività di gestione e riscossione delle entrate degli enti appartenenti ai livelli di governo sub statale», che la legge non prevedeva e di cui non si aveva finora alcuna notizia. Eppure quel piano di riordino della riscossione, dove si stabiliranno anche gli aggi della stessa per le società scelte dai comuni, è il vero grimaldello che rischia di mandare gambe all'aria tutti i piani dei sindaci che volevano deequitalizzarsi. Sarà un decreto del ministero dell'Economia probabilmente presentato già entro la fine di quest'anno a mettere regole che di fatto renderanno poco o nulla conveniente smarcarsi dalla società guidata da Befera. Può anche essere vero- come informalmente sostengono ambienti governativi- che siano stati proprio i sindaci di alcune grandi città a chiedere sottobanco all'esecutivo di impedire loro di staccare la spina di Equitalia. Fra loro ci saranno pure quelli bravi a fare comizi contro Equitalia, ma desiderosi di incassare la raccolta ogni anno garantita da Befera. Però è ormai evidente- accade la seconda volta in meno di un anno- che finché ci sarà Monti alla guida dell'esecutivo, tutti i sogni di fisco dal volto umano, e ogni desiderio di tentare una via diversa alla riscossione dovranno essere archiviati. Finché ci sarà super Mario, bisogna tenersi pure Equitalia.

LA VICENDA LA LEGGE Nell'ultimo comma dell'articolo 9 del decreto legge che taglia i costi delle Regioni il governo ha inserito una proroga di sei mesi all'attività di Equitalia per la riscossione dei tributi degli enti locali.

LA GARA Da mesi molti comuni si stavano organizzando, annunciando le disdette dei contratti di Equitalia.

L'Anci aveva bandito una gara per trovare un nuovo soggetto che sostituisse Equitalia.

Foto: Il presidente di Equitalia Attilio Befera LaPresse

Proposta drastica del borgomastro di Varese

Fontana lancia l'appello: «Sforiamo tutti assieme il famigerato Patto di stabilità»

ai Comuni e agli enti locali 11 primo cittadino della Lega: «Mario Monti non si è fatto problemi a tagliare fondi a bilanci approvati mettendo i Comuni in difficoltà, resistere è legittimo»
Massimiliano Capitanio

La parola d'ordine è "disobbedienza civile". Mentre Monti & Co. si apprestano di fatto a commissariare i Comuni attraverso il decreto legge sul funzionamento e la finanza degli enti locali, il Carroccio chiama i suoi primi cittadini a raccolta. Disobbedire, dunque. Che poi, a parlar chiaro, non è altro che un ritorno alla normalità, un ritorno alle mani libere di governare per i sindaci, un ritorno al diritto dei cittadini a non essere ingiustamente vessati da Equitalia e soci. Dal palco di Venezia il segretario federale della Lega Nord, Roberto Maroni, è stato chiarissimo: stop al patto di stabilità, al costo di sfolarlo appositamente, via Equitalia dal Nord, protesta fiscale contro l'Imu e contro la rapina della tesoreria. Il 20 e 21 ottobre, in oltre 2000 gazebo sparsi in tutta la Lombardia, si procederà alla raccolta firme per trattenere in loco il 75% delle tasse e per dare ai cittadini la possibilità di esprimersi con referendum su euro e Imu. Intanto i "sindaci guerrieri" si preparano a passare dalle parole ai fatti. Prima che sia tardi. Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente Anci Lombardia, mette in guardia sui rischi della democrazia. «Il Governo sta facendo commissariare i Comuni dalla Corte dei Conti - spiega - rendendo indispensabile il parere su molti atti amministrativi, ci legano le mani. Farebbero prima a mandare commissari prefettizi e dire che i Comuni non servono più, se è quello che vogliono. Il meccanismo è subdolo: Monti parla di sindaci spreconi per avallare questi provvedimenti. Se sindaci spreconi ci sono, questi non sono certo in Lombardia e al Nord. E se oggi siamo in difficoltà è proprio perché si guarda alla spesa storica: chi sprecava di più oggi è paradossalmente avvantaggiato». Cosa fare, dunque. Cacciare Equitalia, almeno per Fontana, è il minore dei problemi: Varese non se n'è mai servita, e così tanti altri Comuni. Altri sindaci hanno cambiato, affidandosi ora ad altri soggetti per recuperare quei crediti necessari a far fronte ai tagli del Governo. Sul Patto di stabilità la battaglia è più complicata. «Il Patto ci sta strozzando, e quest'anno in Lombardia aumenterà almeno del 10% il numero dei Comuni che saranno costretti a sfolare. Tanto vale fare un'azione di forza e farlo tutti insieme: molti si stanno convincendo, serve la sollevazione di tutti. Monti non si è fatto problemi a tagliare fondi a bilanci approvati, mettendo i Comuni in difficoltà. Ora molti sindaci saranno costretti ad alzare l'Imu, che finisce direttamente a Roma senza nemmeno la possibilità di tenercela in casa per protesta». Si sollevino i sindaci, dunque, ma anche i cittadini. Qualche mese fa persino un parroco della Brianza, Don Ferdinando Mazzoleni da Villsanta, aveva incitato alla rivolta fiscale dalle pagine del bollettino parrocchiale: «Non tutti vengono controllati e costretti a pagarle, mentre altri fanno la bella vita e se la spassano, senza pensieri - quasi a ricordare il "Paga e taci, somaro lombardo!" - La gente non arriva alla fine del mese, dunque non è vero come dicono loro che l'Italia è salva, ma i sacrifici da fare per andare avanti sono sempre di più, e il governo continua ad imporre tasse su tasse: la benzina, l'Imu, la Tarsu, e chi più ne ha più ne metta». Parole sante, è il caso di dirlo. Parole che saranno arrivate sicuramente alle orecchie di Monti visto che a Villasanta, provincia di Monza, abita anche il ministro Lorenzo Ornaghi. Non le avesse capite bene, a Venezia Maroni gliel'ha spiegate di nuovo.

Foto: • La protesta a Roma dei sindaci dell'Ance contro la "spending review"

Foto: • Il primo cittadino di Varese Attilio Fontana

OLTRE TEVERE

Il Consiglio di Stato: Chiesa esente da Imu Grilli: "Paghino tutti"

Marco Palombi

L'obiettivo non cambia: troveremo la soluzione tecnica appropriata per mantenere l'obiettivo di assoggettare tutti quelli che devono esserlo all'Imu". Così il ministro dell'Economia Vittorio Grilli commenta la bocciatura da parte del Consiglio di Stato del regolamento che doveva stabilire in che proporzione gli immobili di enti ecclesiastici e non profit ad utilizzo misto (in parte religiosa o sociale, in parte commerciale) avrebbero dovuto pagare l'Imu. A Repubblica tv interviene il direttore dell'Avvenire, Marco Tarquinio, critico con quanto sollevato: "Una nuvola di falsità: la Chiesa paga già l'Imu, non ci sarà nessuna condanna dall'Europa per gli aiuti di Stato". Dal fronte opposto, ecco il segretario nazionale del Psi, Riccardo Nencini: "Scommettiamo che neppure il prossimo anno la Chiesa la pagherà? La bocciatura rafforza la convinzione che l'Italia continui ad essere un Paese a sovranità limitata. Ci sono materie sulle quali il Parlamento, qualunque sia la maggioranza di governo, non può legiferare liberamente". Detto questo, certamente al Tesoro dovranno affrettarsi ad individuare la "soluzione tecnica appropriata" per due motivi: l'inchiesta Ue per aiuti di Stato alla Chiesa - come confermato ieri dalla Commissione - è ancora aperta, la legge approvata a febbraio prevede che il quadro delle esenzioni sia già chiaro entro dicembre. L'ERARIO rischia, in sostanza, di non vedere un euro da alberghi o negozi o cliniche di ordini religiosi neanche l'anno prossimo: il governo non ha quantificato gli introiti, ma una stima informale del Tesoro (visto che verrà esentato tutto il cosiddetto "comparto sociale", dalle scuole parificate con rette basse agli ospedali che lavorano in regime pubblicistico) parla di almeno 100 milioni, l'Anci di circa 600, fonti informali tipo le associazioni radicali all'ingrosso di un miliardo. Sarebbe doppiamente peccato, per così dire: per equità, ovviamente, ma anche perché palazzo Chigi ha già fatto sapere cosa farà di quei soldi ed è un utilizzo che non dispiacerà agli italiani. "Le maggiori entrate - si legge nella nota del governo di febbraio che accompagnò il testo di legge - saranno accertate a consuntivo e potranno essere destinate, per la quota di spettanza statale, all'alleggerimento della pressione fiscale". LA SENTENZA HA BLOCCATO IL DECRETO IL MINISTRO: "TROVEREMO LA SOLUZIONE" LE STIME IL Tesoro parla di almeno 100 milioni, l'Anci di circa 600, fonti informali come le associazioni radicali di un miliardo

Foto: Piazza San Pietro a Roma

TASSE E VATICANO

Slitta ancora l'Imu per la Chiesa L' incredibile miracolo dei tecnici

Il Consiglio di Stato boccia il decreto del governo Il ministro Grilli assicura: «Troveremo il modo» La bocciatura per questioni di competenze ma anche di criteri troppo «eterogenei» " Ce la chiede l' Europa " Le agevolazioni, per l' Ue sarebbero aiuti di Stato

LUCA SAPPINO l s a p p i n o @ p u b b l i c o . e u @ l u c a s a p

ccc Sull' Imu per la Chiesa i tecnici hanno fatto un miracolo: l' hanno fatta scomparire, ancora una volta. Il regolamento predisposto dal ministero dell' Economia per l' a p p l i c a z i o n e della cosiddetta legge sulle liberalizzazioni, il cui articolo 91-bis si occupa d e l l' e s e n z i o n e dell' imposta comunale sugli immobili degli enti non commerciali - ovvero, per quelli proprietà di enti religiosi, non destinati alle attività di culto - è stato infatti bloccato dal Consiglio di Stato. Hanno fatto un miracolo, i tecnici, sbagliando: il Consiglio ha respinto il testo per questioni di forma. Chissà perché infallibile su altro, i tecnici sono stati meno precisi nel far pagare il Vaticano. «Incompetenza o malafede? - si chiede Felice Belisario, capogruppo al Senato dell'Italia dei Valori - In entrambi i casi il governo dei tecnici ha fatto un altro pasticcio». E poi: « L' esecutivo è sempre molto attento quando si tratta di colpire i più deboli - continua Belisario, in quella che è una sintesi perfetta di altri interventi - ma è invece timido e impacciato quando deve applicare misure di equità anche ai poteri che contano». La questione si protrae da mesi. Nonostante lo stesso cardinal Bagnasco avesse, attirandosi molte simpatie, assunto una posizione possibilista. «Non abbiamo pregiudizi a rivedere le norme vigenti sull' esenzione», aveva detto il cardinale, probabilmente spinto dalle forti polemiche di quei giorni, e dalle pressioni provenienti dallo stesso mondo cattolico. Incassato il via libera di Bagnasco, a quelle dichiarazioni seguì - ed eravamo a febbraio 2012, il 15 - una nota di palazzo Chigi: «In merito all' esenzione dall' imposta comunale sugli immobili riservata a tutti gli enti non commerciali proprietà della Chiesa - s c r i v e v a l' ufficio stampa di Mario Monti - il Presidente del Consiglio e Ministro dell' economia e delle finanze ha comunicato al Vice Presidente della Commissione europea, Joaquin Almunia, la sua intenzione di presentare al Parlamento un emendamento che chiarisca ulteriormente e in modo definitivo la questione». L' emendamento alla legge, arrivò - modificando la precedente formulazione voluta da Berlusconi nel 2005 - ma tutto finì lì. Lo stesso Almunia dichiarò: «Ci sembra un progresso sensibile e speriamo di poter chiudere presto la procedura di infrazione contro l' Italia». Già, la procedura. Perché l'Imu per la Chiesa, " ce la chiede l'Europa " , ma pare non b a s t i . «In questi mesi abbiamo assistito per l' ennesima volta - dice Mario Staderini, segretario dei Radicali - alla ripetizione sempre uguale della Storia: nessuno, da destra a sinistra, vuole toccare i privilegi della Chiesa». Nonostante la dichiarazione d' intenti del presidente Monti, e nonostante l' emendamento approvato, non è infatti accaduto nulla fino al mese scorso, quando stampa e associazioni rilevarono che della risposta promessa all' Unione Europea - e alla procedura di infrazione che considera l' esenzione come " aiuto di Stato " , attivata grazie alla denuncia d e l l' eurodeputato Marcello Turco - ancora non c' era traccia, costringendo il ministro Grilli - nel frattempo subentrato all' i n t e r i m di Monti - ad una risposta interlocutoria: «Presto appronteremo il testo». Evidentemente però per i tecnici il detto vale al contrario e, non la fretta, bensì la calma li induce in errore. Passato un altro mese, infatti, arriva oggi la bocciatura. «L' amministrazione - scrivono i giudici nella motivazione - ha compiuto scelte applicative che non solo esulano dal potere regolarmente attribuito, ma che sono state effettuate in assenza di criteri o altre indicazioni normative atte a specificare la natura non commerciale di una attività». Doppio errore, dunque: competenza e formulazione dei criteri. Il Consiglio infatti prosegue: «In alcuni casi è stato utilizzato il criterio della gratuità o del carattere simbolico della retta (per le attività culturali e sportive); in altri il criterio dell' importo non superiore alla metà di quello medio previsto per le stesse attività svolte nello medesimo ambito territoriale con modalità commerciali (per le attività ricettive e in parte per quelle assistenziali e sanitarie); in altri ancora il criterio della non copertura del costo effettivo del servizio (attività didattiche)». L'Uaar (l'Unione degli Atei e Agnostici Razionalisti, associazione di cui è presidente la fisica Margherita Hack) ha così commentato sul suo

sito: «Il ministero è andato oltre i propri poteri. E l'ha fatto elencando in maniera dettagliata le situazioni in cui un immobile è esente dall'imposta. Ed è facile intuire a beneficio di chi». Ma di quanti soldi stiamo parlando? Una stima precisa è complicata, almeno finché non si stabiliranno i criteri. L'Anci (l'Associazione dei Comuni) però parla di oltre 500 milioni di euro, e solo per la fetta che toccherebbe alle amministrazioni locali. Una cifra consistente, che potrebbe aiutare i comuni in difficoltà. «Si pensi ad esempio al Comune di Roma che ha un debito spaventoso - commenta sempre Mario Staderini - e che con l'esenzione, secondo gli stessi uffici comunali, rinuncia ad una cifra che oscilla tra i 25 e i 40 milioni di euro». Altrimenti, secondo stime non ufficiali dell'Agenzia delle entrate, si tratterebbe di quasi due miliardi l'anno, per i centomila immobili coinvolti, di cui 9 mila scuole e quasi 5 mila strutture sanitarie. La questione è dunque rinviata. Dal governo fanno sapere che risolveranno tutto entro dicembre. Il ministro Grilli, rispondendo ai cronisti, da Lussemburgo, ha assicurato: «Troveremo le soluzioni tecniche appropriate». L'obiettivo, insomma, resta quello: «assoggettare al pagamento dell'Imu tutti quelli che devono pagare». E speriamo soltanto che, studiando, trovino il modo in tempo per il prelievo della prima rata dell'Imu. Gennaio è alle porte.

Foto: Sopra il cardinale Angelo Bagnasco, sotto Mario Monti e il ministro Vittorio Grilli

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

42 articoli

Sanità e pubblico impiego, ecco i tagli

Oggi la legge di stabilità. Grilli: l'Imu sulla Chiesa? Faremo pagare tutti Balduzzi frena «I tagli alla sanità ci sono già stati. Si tratta di attuarli al meglio, ma non sto pensando a nuovi interventi, forse lo stanno facendo altri...»

Mario Sensini

ROMA - Nuovi tagli agli enti locali, ed in particolare alle Regioni, l'ennesima sforbiciata al fondo sanitario nazionale, la proroga di un altro anno del blocco contrattuale per i dipendenti pubblici, stavolta senza recupero dell'inflazione, e delle restrizioni salariali per i dirigenti pubblici e i non contrattualizzati, come magistrati e professori universitari. Il menù della legge di bilancio del 2013 è ormai definito: i tecnici hanno messo nero su bianco tutte le ipotesi di intervento, ma solo oggi dal Consiglio dei Ministri arriverà il via libera politico alle misure che l'anno prossimo dovranno assicurare il pareggio strutturale di bilancio e scongiurare l'aumento di due punti dell'Iva a partire da luglio.

Per evitare l'innalzamento dell'imposta sul valore aggiunto servono circa 6,5 miliardi di euro, ma con la Legge di Stabilità occorrerà trovare altri 3-4 miliardi per coprire le spese emergenziali: il terremoto dell'Emilia, la stabilizzazione del 5 per mille, i lavoratori socialmente utili, gli ammortizzatori sociali in deroga, probabilmente anche i nuovi sgravi per il salario di produttività. Una parte delle risorse necessarie arriverebbe dalla revisione, e dal taglio, di alcune delle centinaia di agevolazioni fiscali previste dall'ordinamento. Altri fondi arriverebbero dalla riforma degli incentivi alle imprese e da una nuova sforbiciata al bilancio dei ministeri, ma per far quadrare i conti potrebbe essere necessario intervenire anche sul pubblico impiego e la sanità.

Il governo ha già convocato per oggi pomeriggio, un paio d'ore prima del Consiglio dei ministri, sia i rappresentanti degli enti locali, che le parti sociali. Le ipotesi di intervento messe a punto dai tecnici nelle ultime ore, non piacciono affatto ai sindacati, e incontrano anche la resistenza del ministro della Salute, Renato Balduzzi. A chi gli chiedeva un parere su un eventuale ulteriore taglio di 1,5 miliardi al Fondo, con una riduzione al 4% del tetto di spesa per gli apparecchi biomedicali e una sforbiciata del 10% agli appalti in corso, ha risposto piuttosto stizzito. «I tagli sulla sanità ci sono già stati. Si tratta di attuarli al meglio, ma io non sto pensando a nuovi interventi, forse lo stanno facendo altri...» ha detto Balduzzi. Protestano anche la Cisl, la Cisl e la Uil, come i magistrati, che dicono basta alla decurtazione degli stipendi.

C'è forte preoccupazione anche tra gli enti locali, ed in particolare le Regioni. Secondo le indiscrezioni la manovra a loro carico sarebbe di altri 2,5 miliardi di euro l'anno, buona parte dei quali sulle spalle delle regioni a statuto speciale (e dei loro comuni), anche se in compenso il governo sarebbe disposto ad un rifinanziamento del trasporto pubblico locale. Non è escluso che nella Legge di Stabilità il governo possa decidere l'attribuzione dell'intero gettito dell'Imu ai Comuni (oggi una parte va allo Stato), a fronte di una pari riduzione dei trasferimenti dal centro agli stessi comuni.

Non dovrebbe creare problemi di bilancio cui far fronte, invece, la mancata approvazione del regolamento dell'Economia sull'Imu per gli enti non commerciali, compresi quelli che fanno capo alla Chiesa cattolica, da cui era atteso un gettito di 600 milioni nel 2013. «Il Consiglio di Stato mette in dubbio che possano essere raggiunti i risultati sperati attraverso una procedura regolamentare» ha detto ieri Grilli. Se non basta un regolamento, però, si farà una legge. «L'obiettivo - ha assicurato il ministro dell'Economia - non cambia: troveremo la soluzione tecnica appropriata per assoggettare all'Imu tutti quelli che devono esserlo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

6,5 miliardi

Foto: Le **risorse** necessarie da individuare nelle politiche di bilancio per evitare un nuovo aumento di due punti dell'Iva dal prossimo luglio. Tra le poste che il governo deve individuare nella legge di Stabilità anche 3-4 miliardi per le spese emergenziali: dal terremoto dell'Emilia al salario di produttività

La questione fiscale L'IMPOSTA MUNICIPALE

Grilli: faremo pagare l'Imu a tutti

Sugli immobili della Chiesa il Governo studia la soluzione dopo lo stop del Consiglio di Stato LA BOCCIATURA I giudici di Palazzo Spada ieri hanno ufficializzato il parere negativo sul regolamento ministeriale per gli enti ecclesiastici IL VEICOLO Una delle ipotesi è che la norma ad hoc possa entrare come emendamento alla legge di stabilità

Dino Pesole

ROMA

«Ne prendiamo atto, ma l'obiettivo non cambia». Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli commenta dal Lussemburgo, prima dell'inizio dei lavori dell'Eurogruppo, lo stop del Consiglio di Stato alla bozza di decreto ministeriale che stabilisce le regole per il pagamento dell'Imu da parte degli enti ecclesiastici (si veda il «Sole24Ore» di sabato 6 ottobre). Rilievi - osserva Grilli - che riguardano essenzialmente la procedura regolamentare seguita dal Governo. In sostanza, è un problema di strumento normativo adeguato. «Troveremo la soluzione tecnica appropriata per mantenere l'obiettivo di assoggettare tutti quelli che devono esserlo all'Imu», assicura il ministro.

Si cerca dunque la strada, che a questo punto non potrà che essere una norma ad hoc da inserire in uno dei primi provvedimenti utili. Potrebbe essere anche un emendamento da presentare nel corso dell'iter di approvazione della legge di stabilità, che il Consiglio dei ministri consegnerà questa sera in Parlamento. Si ipotizza anche un emendamento al decreto sugli entilocali in dissesto, approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri, che comunque dovrà essere convertito in legge entro sessanta giorni.

Il rilievo del Consiglio di Stato è in sostanza che il Governo sia andato «ultra petita», rispetto alla norma originaria contenuta nel decreto sulle liberalizzazioni. L'amministrazione - si legge nel parere - «ha compiuto alcune scelte applicative, che non solo esulano dall'oggetto del potere regolamentare attribuito, ma sono state effettuate in assenza di criteri o altre indicazioni normative atte a specificare la natura non commerciale di una attività».

Occorre agire in fretta, poiché pende sul nostro Paese la procedura d'infrazione avviata dall'Unione europea il 12 ottobre 2010. E comunque il dispositivo dovrà essere perfezionato entro fine anno, così da consentire agli enti ecclesiastici di adeguarsi alle nuove disposizioni a partire dalla prima Imu del 2013. Le agevolazioni fiscali di cui gode la Chiesa per gli immobili di natura non commerciale si configurano infatti per Bruxelles come aiuti di Stato. Il contenzioso con l'Antitrust Ue risale al 2007, quando erano partite le prime richieste di informazioni a Roma. Il dossier era stato riaperto dopo le denunce ripresentate dal deputato radicale Maurizio Turco e dal fiscalista Carlo Pontesilli, che si erano rivolti alla Corte di Giustizia Ue per impedirne l'archiviazione.

In alcuni casi - rileva il Consiglio di Stato - si è utilizzato il criterio «della gratuità o del carattere simbolico della retta», in altri «il criterio dell'importo non superiore alla metà di quello medio previsto per le stesse attività svolte nello stesso ambito territoriale con modalità commerciali». Si entra dunque nel merito del dispositivo dell'articolo 91-bis del decreto liberalizzazioni, laddove si stabilisce che qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione «si applica solo alla frazione di unità nella quale si svolge l'attività di natura non commerciale, se identificabile attraverso l'individuazione degli immobili o porzioni di immobili adibiti esclusivamente a tale attività». Qualora non sia possibile procedere in questo modo, il Governo prevede che l'esenzione si applichi «in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile quale risulta da apposita dichiarazione».

La procedura contestata da Palazzo Spada è quella prevista dallo strumento del decreto ministeriale, con la quale - ha stabilito il Governo - sono fissate le modalità e le procedure relative «alla predetta dichiarazione e gli elementi rilevanti ai fini dell'individuazione del rapporto proporzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

?

Quanto vale il venture capital italiano per le start up?

STARTUP NOW!

NUOVI INCENTIVI E MERCATO
PER LE IMPRESE INNOVATIVE

Il primo instant e-book dedicato alle misure del decreto sviluppo bis per favorire la nascita e l'espansione delle nuove attività

In vendita sul nostro sito www.ilsole24ore.com

Percorso a ostacoli

LA NORMA

Le esenzioni Imu-Chiesa

Il decreto liberalizzazioni 1/2012 ha affidato a un regolamento dell'Economia la definizione delle quote di utilizzazione non commerciale degli immobili della Chiesa per le quali scatta l'esenzione Imu

LA BOCCIATURA

Il no di Palazzo Spada

Il 27 settembre scorso il Consiglio di Stato ha bocciato lo schema di regolamento messo a punto dall'Economia perché va oltre i poteri che il Governo ha indicato nel decreto legge

IL RICHIAMO UE

Indagine Ue in corso

Sulla norma potrebbero arrivare nuovi rilievi di Bruxelles che nel 2010 aveva avviato un'indagine, di cui si attende ancora l'esito, per verificare se l'esenzione Ici alla Chiesa può configurarsi come aiuto di Stato

LE CORREZIONI

Modifiche in arrivo

Il ministro Grilli promette una soluzione tecnica adeguata.

La strada non potrà che essere una norma ad hoc da inserire in uno dei primi provvedimenti utili,

sotto forma di emendamento

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

Manovra da 10 miliardi Stop all'aumento Iva, duello sui tagli alla sanità

Oggi la legge di stabilità in Consiglio dei ministri

ROMA

Completo stop all'aumento nel 2013 dell'Iva, rifinanziamento della detassazione del salario di produttività e avvio della "fase 2" della spending review. Con nuovi tagli su Regioni, enti locali, pubblico impiego e sanità, oltre che sui ministeri. Ha già una fisionomia abbastanza definita la legge di stabilità per il 2013. Che, a meno di sorprese dell'ultima ora, dovrebbe avere un impatto per almeno 9-10 miliardi. Il provvedimento oggi sarà illustrato nelle sue linee guida dal Governo alle parti sociali e, subito dopo, sarà varato dal Consiglio dei ministri. Ma il testo fa già discutere. Soprattutto l'ipotesi di nuovi tagli alla sanità ha creato nuove tensioni tra Governo, Regioni e sindacati e all'interno dello stesso esecutivo, con il secco "no" del ministro della Salute, Renato Balduzzi.

Tra le opzioni sul tavolo dei tecnici del ministero dell'Economia, che hanno lavorato fino a tarda notte al testo, c'è anche un intervento sul Fondo sanitario nazionale, con l'inasprimento del metodo Consip per le forniture, introducendo il criterio del prezzo di riferimento alle condizioni di migliore efficienza e facendo salire l'asticella del taglio già previsto sui contratti d'appalto dal 5 al 10%. Un'operazione che a seconda di come verrebbe modulata potrebbe garantire una minor spesa tra i 600 milioni e gli 1,5 miliardi.

«Con altri tagli il sistema non sopravvive», fanno subito sapere le Regioni. E anche i sindacati, Cgil in testa, si augurano che le indiscrezioni su pubblico impiego e sanità siano infondate. Contro una nuova stretta scende in campo anche Balduzzi: «Qualcuno forse ci sta lavorando, io no», dice il ministro. Che aggiunge: «Mi batterò» per evitare i tagli. La questione sarà affrontata questo pomeriggio al Consiglio dei ministri così come quella di una prima fase di riordino delle agevolazioni fiscali per completare la dote da 9-10 miliardi (ma si potrebbe anche salire a 11-12 miliardi) necessaria per evitare del tutto l'aumento dell'Iva nel 2013 (6,5 miliardi) e far fronte alle cosiddette spese "indifferibili" (3-3,2 miliardi). A cominciare da quelle legate ai fondi per la ricostruzione delle zone terremotate dell'Emilia Romagna (almeno 2 miliardi). Il Governo non vorrebbe, almeno per ora, far leva sul parziale riordino delle agevolazioni fiscali perché questa operazione comporterebbe il rischio di un leggero aumento della pressione fiscale che sarebbe anche in contrasto con l'obiettivo di eliminare la clausola di salvaguardia per il pareggio di bilancio nel 2013 relativa all'aumento di due punti delle aliquote Iva del 10 e del 21 per cento. «Faremo di tutto» per evitare l'aumento dell'Iva, ha detto a Lussemburgo il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dichiarandosi «piuttosto fiducioso» sulla possibilità di centrare l'obiettivo.

Oltre alla stretta su regioni ed enti locali e sanità, la legge di stabilità dovrebbe prevedere nuovi interventi sui ministeri e sul pubblico impiego in raccordo con la fase 2 del piano Bondi. In arrivo anche il rifinanziamento della detassazione del salario di produttività e alcune misure collegate al piano Giavazzi, sugli incentivi alle imprese, e al piano Amato sul finanziamento ai sindacati. Attesa una decisione definitiva sul Ponte sullo Stretto e possibili anche interventi per rimuovere alcune agevolazioni di cui gode Ryanair sul versante aeroportuale.

M.Mo.

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure della legge di stabilità

IVA

Niente aumenti nel 2013

Stop all'aumento dell'Iva per tutto il 2013. La gran parte delle risorse necessarie per sostenere gli interventi - 6 miliardi e mezzo - saranno recuperate con l'avvio della fase due della spending review

ENTI LOCALI E REGIONI

Nuovi tagli sul territorio

Stretta sui grandi flussi di spesa delle regioni (tra 1 e 1,2 miliardi, altrettanti per le autonomie speciali).

Gli enti locali dovrebbero invece fare economie per una cifra non inferiore ai 500 milioni di euro

IMPRESE

Incentivi al restyling

Parte delle risorse recuperate andranno a rifinanziare la detassazione dei salari di produttività. Adozione di una tranche del piano Giavazzi per razionalizzare gli incentivi alle imprese per almeno 500-600 milioni

PATRONATI E CAF

Risparmio di 30 milioni

La legge di stabilità eredita una parte della proposta Amato sul taglio dei finanziamenti ai sindacati. In particolare, con gli interventi su patronati e Caf, si conta di risparmiare 30 milioni l'anno (fino al 2015)

STATALI

Scatta il piano Bondi

Nel pubblico impiego,

ci sarà il blocco dei contratti per il 2014. Scatterà poi

il piano Bondi su missioni all'estero e rappresentanze diplomatiche.

Ridotte le consulenze informatiche nella Pa

Stop nelle Regioni prive dei bacini

Servizi pubblici, affidamenti solo in ambiti ottimali

ENTRO FINE ANNO Le gestioni in house devono essere motivate da una relazione pubblicata su Internet con le ragioni della scelta

Gianni Trovati

MILANO

Rischio-blocco per gli affidamenti di servizi pubblici nelle Regioni che non hanno ancora costruito gli ambiti territoriali ottimali chiesti dalla manovra-bis del 2011.

Il decreto crescita approvato la scorsa settimana al Consiglio dei ministri torna a intervenire sui servizi pubblici locali, rilanciando le "liberalizzazioni" sopravvissute alla sentenza 199/2012 con cui la Corte costituzionale ha cancellato a luglio le norme-fotocopia (articolo 4 del Dl 138/2011) di quelle bocciate dai referendum nel giugno 2011. Per raggiungere l'obiettivo, il decreto prevede che nel caso di servizi a rete a rilevanza economica gli affidamenti siano «effettuati unicamente» dagli enti di governo istituiti per gestire i bacini territoriali ottimali. Problema: enti locali e Regioni avrebbero dovuto disegnare i confini degli ambiti fin dal 30 giugno scorso, come indicato dall'articolo 3-bis dello stesso Dl 138, ma in molti territori l'individuazione dei bacini è lontana dal traguardo, e in qualche caso non è nemmeno partita. In questi casi, di conseguenza, diventerebbe impossibile effettuare gli affidamenti, sia con gara sia in house.

Il quadro è articolato: tra le Regioni più avanti va citata l'Emilia Romagna, che ha riunito i nove vecchi Ato provinciali in un'agenzia unica, o il Veneto che a fine settembre ha ridisegnato l'igiene urbana. In altre realtà è stata avviata la costruzione degli ambiti, ma gli enti di governance non sono ancora pronti (è il caso del Piemonte), mentre altre Regioni non hanno nemmeno avviato la macchina. La prospettiva, quindi, rischia di essere quella di un blocco generalizzato degli affidamenti, superabile solo se si tagliano drasticamente i tempi per la creazione degli ambiti e dei loro organi di governo.

Sul fronte vero e proprio delle liberalizzazioni, invece, il nuovo decreto non esce dai binari tracciati dalla Consulta nella sentenza che ha cancellato i limiti all'in house. La bussola per gli affidamenti diretti resta quella delle regole Ue, che aprono questa strada solo se la società affidataria è interamente pubblica, lavora in prevalenza con l'ente affidante ed è soggetta a un controllo analogo a quello che l'ente garantisce sui propri uffici. Il decreto si limita ad aggiungere il tassello della trasparenza, prevedendo che tutti gli affidamenti di questo tipo siano accompagnati da una relazione da pubblicare sul sito Internet dell'ente affidante in cui si dia conto delle ragioni della scelta per l'in house e di eventuali compensazioni economiche. Per gli affidamenti già attivi la relazione va pubblicata entro fine anno.

Un'ultima novità riguarda gli affidamenti diretti a società già quotate in Borsa al 1° ottobre 2003: se i contratti non hanno scadenza, decadranno automaticamente dal 31 dicembre 2020.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TRAMONTO FEDERALISTA

CLAUDIO TITO

LA SBORNIA federalista, quel vagheggiamento demagogico che negli ultimi venti anni ha condizionato la politica e la legislazione italiana, sembra finalmente destinata a concludersi.

L'idea che la panacea di tutti i mali nostrani fosse il trasferimento dei poteri dal centro alla periferia, dallo Stato alle Regioni, potrebbe infatti svanire. E il dissolvimento è legato alla presentazione da parte del governo di un disegno di legge costituzionale che rimette un po' di ordine nel Titolo V della Costituzione. In quella parte della nostra Carta che solo 11 anni fa, nel 2001, venne profondamente modificata con il risultato di assegnare alle Regioni poteri contraddittori e confusi.

Una riforma varata dal centrosinistra di allora alla vigilia delle elezioni. Con un dibattito, in Parlamento e nell'opinione pubblica, pesantemente condizionato dalla mitologia federalista imposta dall'asse Bossi-Berlusconi. In quel periodo nessuno ebbe il coraggio di resistere all'ondata populista. Fino a rinunciare ad uno dei punti cardini di ogni sistema compiutamente federale: la Clausola di supremazia. Una norma che avrebbe consentito nelle «situazioni di necessità» di derogare alle competenze locali a favore di quelle statali. Nel 2001 - pur dinanzi a precisi emendamenti presentati al Senato e alla Camera - quella clausola venne esclusa per esorcizzare due paure: quella di ritrovarsi con un voto negativo a Palazzo Madama. E quella di scatenare la propaganda bossiana in campagna elettorale. Non a caso, due anni dopo - quando il centrodestra era già tornato al governo -, dovette intervenire la Corte costituzionale con la sentenza 300 scritta dal giudice Mezzanotte a tamponare almeno alcune delle enormi falle presenti nella formulazione del Titolo V. Riassegnando la possibilità di intervento dello Stato centrale ma solo «attraverso intese e accordi» con le Regioni espropriate.

Quel clima politico, però, adesso sembra definitivamente tramontato. La crisi esistenziale della Lega sta accompagnando il disfarsi della mitologia federalista. Le parole d'ordine urlate fino a un anno fa appaiono ora sterili slogan che trovano eco solo nella cosiddetta "bicameralina" per il federalismo, ancora in vita in Parlamento ma ormai priva di qualsiasi utilità tecnica e politica.

Il nuovo testo del governo non solo rende giustizia di uno scombinato articolo 117 della Costituzione in cui si assegnano alle Regioni poteri su materie di interesse nazionale come il coordinamento tributario o le grandi reti di trasporto, l'istruzione o la distribuzione dell'energia, ma soprattutto introduce il vero anello mancante: la clausola di supremazia. Per trasformare in un normale regionalismo rafforzato un disordinato federalismo all'italiana.

Per consentire allo Stato centrale di soccorrere in ogni «situazione di necessità»: con l'obiettivo di garantire l'«Unità nazionale» (un concetto che i diktat lumbard avevano trasformato in un vero e proprio tabù) o di affrontare meglio le crisi economiche. Riaffidando così al "centro" alcune prerogative che sembravano inutilmente frantumate tra le venti Regioni.

Certo, una spinta formidabile l'hanno data gli ultimi scandali. Dalla Lombardia al Lazio, dall'Emilia Romagna alla Calabria, gli sperperi sono il frutto del malcostume e dell'assenza di cultura della legalità di alcune forze politiche. Ma anche di un malinteso senso di autonomia contabile.

L'operazione del governo, però, è appesantita da un unico, gigantesco interrogativo: questo Parlamento è in grado di approvare in soli quattro mesi una riforma costituzionale di questo tipo? I tempi sono strettissimi, la legislatura finirà di fatto a gennaio. E non tutti i gruppi parlamentari della "strana maggioranza", ossia il Pdl, vorranno imbarcarsi nell'avventura del buon senso.

La legge

"Lo Stato comanda sulle Regioni" Il governo riscrive il federalismo per blindare i tagli e le riforme

Pronto il nuovo Titolo V della Costituzione, oggi primo esame Quirinale Prima di avviare l'iter, sul testo ci sarà un consulto con Napolitano. I tempi per la doppia lettura delle Camere sono strettissimi Stop ai ricorsi Il 35% dei risparmi sui costi della politica a rischio ricorso da parte degli enti a statuto speciale. La riforma toglie questa possibilità Tasse e trasporti Materie come tributi e trasporti mal si adattano alla legislazione concorrente e passeranno a quella esclusiva dello Stato
ANNALISA CUZZOCREA

ROMA - È la fine del federalismo. Di certo, è la fine del federalismo così come l'Italia lo ha conosciuto fino a oggi. «Stiamo pensando a un intervento chirurgico sul titolo quinto della Costituzione per aggiustare alcune cose», aveva annunciato mercoledì scorso il ministro Filippo Patroni Griffi alla commissione Affari Costituzionali, alla Camera. Versione poi confermata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà. A giudicare dalla relazione che accompagna il disegno di legge di modifica costituzionale di cui Repubblica è venuta in possesso, però, più che di un intervento chirurgico, si tratta di una rivoluzione.

Che potrebbe cominciare già oggi, quando la legge sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri. I tempi sono strettissimi: per cambiare la Carta serve un doppio passaggio in Parlamento, tra Camera e Senato. E serve la maggioranza qualificata dei due terzi, altrimenti scatta il referendum confermativo. Il governo deve fare in fretta perché da questo dipende larga parte delle misure che ha in mente, o che ha già avviato. Ad esempio, i tagli alle regioni a Statuto speciale, che valgono il 35 per cento dei risparmi totali previsti dal provvedimento sui costi della politica, e che potrebbero essere impugnati da un momento all'altro davanti alla Consulta sulla base di una sentenza del 2011.

LA RELAZIONE «A undici anni dalla riforma del Titolo V - si legge nella relazione - il Governo promuove un intervento migliorativo in relazione alle maggiori criticità emerse nel corso di questi anni». E poi: «Dato il breve spazio di legislatura ancora a disposizione, l'obiettivo è quello di apportare modifiche quantitativamente limitate, ma significative dal punto di vista della regolazione dei rapporti fra lo Stato e le regioni». Sono consapevoli del poco tempo a disposizione, i ministri. Per questo vorrebbero approvare la riforma già oggi. Unico dubbio: devono prima informare il Quirinale. Sarebbe impensabile un intervento sulla Carta senza un consulto con la Presidenza della Repubblica.

CLAUSOLA DI SUPREMAZIA Dal 2001, da quando è in vigore, la riforma del titolo quinto ha aumentato a dismisura il livello di conflittualità presso la Corte costituzionale. Per ovviare a un uso che allunga drasticamente i tempi dell'efficacia legislativa, quando non costringe a ricominciare tutto daccapo, il ddl prevede un «intervento riformatore» che «si incentra sul principio dell'unità giuridica ed economica della Repubblica come valore fondamentale dell'ordinamento, prevedendo che la sua garanzia, assieme a quella dei diritti costituzionali, costituisce compito primario della legge dello Stato, anche a prescindere dal riparto delle materie fra legge statale e legge regionale».E quindi, spiega chi ci ha lavorato, «sulle materie concorrenti, se c'è un'esigenza di unità nazionale, economica, o di tutela di diritti fondamentali, è la legge dello Stato a prevalere». Del resto, già una proposta della fondazione Astrid, qualche mese fa, metteva in luce il problema: «Serve per l'articolo 117 una clausola di supremazia presente in tutti gli ordinamenti costituzionali federali, per esempio prevedendo che in ogni caso "il SOLE 24 ORE DATI ISTAT

La scheda PRIMA REVISIONE È il novembre del '99 quando il governo D'Alema introduce l'elezione diretta dei presidenti di regione RIFORMA 2001 Nel 2001, sul finire della legislatura, il governo Amato tenta la modifica di alcuni articoli del Titolo V REFERENDUM 1 La riforma non raggiunge il quorum in Parlamento: il 7 ottobre 2001 questa viene confermata da un referendum popolare REFERENDUM 2 Nuova riforma, stavolta targata centrodestra. E nuovo referendum. Nel 2006 il voto popolare però frena le modifiche

Foto: PREMIER Il presidente del Consiglio Mario Monti

GOVERNO LA BATTUTA D'ARRESTO

Imu alla Chiesa, tutto da rifare

Il Consiglio di Stato boccia il regolamento: serve una legge. Il ministro Grilli: l'obiettivo è far pagare chiunque
GIACOMO GALEAZZI ROMA

In ballo ci sono 600 milioni di euro, più le sanzioni in arrivo dall'Unione europea. Il Consiglio di Stato blocca il decreto che estende l'Imu alla Chiesa. La scure di Palazzo Spada cala sulla tassazione degli «immobili di Dio» e subito riesplodono le polemiche attorno alla «vexata quaestio» che dal 1992 spacca trasversalmente la politica tra laici e cattolici. Entro la fine dell'anno va riscritto il regolamento, altrimenti dal 1° gennaio niente imposte per le strutture ecclesiastiche. «L'obiettivo del governo resta quello di far pagare tutti, quindi troveremo le soluzioni appropriate», assicura il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, mentre in Cei si auspica che la bocciatura sia l'occasione per un approfondimento della materia e per una «più chiara ed equa definizione del recinto delle esenzioni». Una salutare pausa di riflessione, quindi. Il governo «non rinunci», rilanciano i socialisti. Il Consiglio di Stato, nel parere in cui stoppa l'applicazione dell'Imu sugli enti non commerciali e dunque anche sulle proprietà ecclesiastiche, invita l'esecutivo alla «prudenza» nella definizione dei casi di esenzione per la Chiesa. Sullo stesso argomento, spiegano i giudici amministrativi, si attende l'esito di un'indagine della Commissione europea che deve verificare se l'esenzione della vecchia Ici si configura come aiuto di Stato. Intanto il regolamento viene respinto in quanto «non è demandato al ministero di dare generale attuazione alla nuova disciplina dell'esenzione Imu». Va individuato, cioè, «lo strumento idoneo a fare chiarezza sulla qualificazione di una attività come non commerciale». Di certo non si può procedere attraverso «il regolamento così come varato dal Tesoro». Il ministero ha «esulato» dalle proprie competenze e non «eterogenei» i criteri utilizzati per le convenzioni con lo Stato per le attività erogate dalle onlus in campo sanitario, culturale o sportivo. In alcuni casi è usato «il criterio della gratuità o del carattere simbolico della retta», in altri quello «della non copertura integrale del costo effettivo del servizio (attività didattiche)». Gabriele Toccafondi, deputato Pdl in commissione Bilancio, mette in guardia il governo dal chiedere «l'Imu ad opere di pura carità che a malapena pareggiano i conti, operano per il bene di tutti e senza di loro lo Stato dovrebbe pagare molto di più». La partita è aperta, al Tesoro la prossima mossa. È solo una battuta d'arresto?

3domande a «Di sicuro il governo deve andare avanti a far pagare l'Imu a chi non l'ha mai pagata, però la brutta figura del decreto scritto male resterà. Non c'è tempo da perdere. L'Unione Europea sta per concludere la procedura d'infrazione contro l'Italia e le sanzioni saranno pesanti. Il passo falso del Tesoro è sospetto, tanto più che dalle carte di Vatileaks sappiamo che Tremonti ha spiegato in Curia come scongiurare il pagamento dell'Imu sia per gli arretrati sia per le future imposte. A pensare male si fa peccato, ma si indovina. Siamo allibiti di fronte a un errore clamoroso per un governo di tecnici».

«Monti è stato coraggioso Tiri dritto o ci prende in giro» Qual è la vera posta in gioco?

Mario Staderini «Ci sono privilegi ingiustificati che nessun governo ha avuto il coraggio di togliere a I l a C h i e s a , e p p u r e i p i ù grandi proprietari immobiliari sono proprio gli enti ecclesiastici. L'elusione trae vantaggio dall'assenza dei controlli sul territorio indispensabili per stabilire se un determinato immobile, o una parte di esso, abbia diritto o n o a l l ' e s e n z i o n e . L' e r a r i o sconta una raffica di errori che si ripetono da anni. Grilli deve i n t e r v e n i r e s u b i t o e porre rimedio allo sbaglio. Andare fuori tempo massimo sarebbe una truffa ai danni dell'opinione pubblica». Il decreto era una svolta? «Sì. L'intervento legislativo di Monti invertiva la rotta rispetto a vent'anni di silenzi interessati e adesso la bocciatura del Consiglio di Stato rischia di bloccare tutto di nuovo. È anomalo che il governo sia incappato in questo infortunio. Va smascherata la truffa di strutture d'accoglienza per sacerdoti che nella pratica sono veri e propri albergo totalmente esentasse. Finora ci si era rifiutati di riscuotere le imposte dovute da chiese e onlus, soggetti sempre esentati. In un momento in cui si tagliano voci essenziali è inammissibile favorire diocesi, ordini religiosi e strutture ecclesiastiche. Monti ha cercato di cambiare le cose, adesso deve completare l'opera o è una presa in giro».

Foto: Radicale

Foto: MARIO STADERINI, 39 ANNI È SEGRETARIO NAZIONALE DEI RADICALI ITALIANI DAL 2009

3domande a Vescovo Pennisi, è uno stop utile?

«**Non bisogna avere fretta Si rifletta sulle conseguenze**» «Sì se serve a riflettere meglio su cosa comporta davvero estendere l'Imu a strutture ecclesiastiche o cooperative sociali che svolgono una funzione indispensabile. A Palermo il Comune riesce a garantire solo il 7% delle scuole materne necessarie, il resto sono enti cattolici di volontariato. In campo educativo la situazione è drammatica. A causa di questa imposta centinaia di asili e istituti rischiano la chiusura e i costi del loro mancato servizio ricadrebbero sullo Stato. Insomma, per incassare poche centinaia di milioni di Imu, le casse pubbliche rischiano di perdere miliardi in servizi. Non è un problema solo per la Chiesa». Quali altri soggetti sono a rischio? «Tutto il "no profit". Nella fretta di tagliare esenzioni, infatti, si finisce per far pagare l'Imu a strutture di base che già stentano a sopravvivere. Non si può penalizzare chi porta avanti una delicatissima opera a favore dei bisognosi. Senza una simile presenza sul territorio lo Stato dovrebbe pagare costi insostenibili per assicurare servizi essenziali alla popolazione. C'è un principio di sussidiarietà che non si può calpestare. La classificazione delle attività commerciali e il capitolo delle convenzioni vanno chiarite meglio di quanto non faccia il decreto. Per questo le osservazioni del Consiglio di Stato possono rappresentare una salutare occasione di approfondimento della materia. Una chance di migliorare il testo e eliminare le opacità». Cosa prevede ora? «È importante che ci sia un clima di dialogo costruttivo, limpido e sereno. La Chiesa non vuole privilegi. Intendiamo fare la nostra parte affinché si superi questo momento di crisi, però vanno scongiurate ingiustizie che producano danni maggiori di quelli che si vogliono risolvere. Il punto critico sono le scuole paritarie. L'Imu non è materia concordataria e l'auspicio è che il governo agisca con saggezza e criteri di giustizia. Specie al Sud i nostri istituti raccolgono i ragazzi dalla strada. Penalizzare il no profit è controproducente in temi come questi».

Foto: Vescovo

Foto: MICHELE PENNISI, 65 ANNI

Foto: VESCOVO DI PIAZZA ARMERINA (AG) E SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE DELLA CEI PER L'EDUCAZIONE

Foto: L'Imu applicabile ai beni della Chiesa vale circa 600 milioni di euro

LA VENDITA

Beni statali, al via la procedura

Gara per selezionare il consulente legale: risposte il 17 ottobre L'advisor dovrà suggerire le modalità societarie tra spa, consorzi e fondo Demanio e Ministero coordinatori della struttura tecnica
ROSARIO DIMITO

ROMA - Parte la procedura per la vendita dei beni dello Stato. L'Agenzia del demanio ha attivato l'iter per la selezione dei consulenti che dovranno assisterla nella predisposizione del piano. Nelle ultime ore, secondo quanto risulta a Il Messaggero, è partita la gara per selezionare lo studio legale incaricato di scegliere le modalità tecnico-societarie e per procedere alla valorizzazione degli asset dello stato e degli enti locali. Sono circa una decina gli studi invitati che dovranno rispondere entro la tarda mattinata di mercoledì 17 ottobre al braccio del Ministero dell'economia (Mef) nato nel 1999 dalla riorganizzazione delle attività. Il processo muove dall'art. 33 bis del decreto legge 98 del 2011 che definisce gli strumenti sussidiari per la gestione degli immobili pubblici. Nella lettera di invito vengono delineati percorso e condizioni. Il consulente prescelto percepirà un compenso di 75 mila euro per un mandato che avrà una durata di tre mesi. Mef e Agenzia del demanio svolgeranno il ruolo di coordinatori della struttura tecnica con voce in capitolo nella scelta di eventuali finanziamenti. L'operazione di valorizzazione che partirà nel 2013 dando impulso ai desiderata di Vittorio Grilli, potrà essere realizzata in tre forme: spa, consorzio, fondo immobiliare. L'opera dei legali servirà per individuare la soluzione più vantaggiosa tenendo presente la struttura fiscale e il diritto amministrativo degli appalti. Lo stato e le amministrazioni locali, secondo il censimento più recente fatto, possiedono beni per un valore di mercato di 421 miliardi, di cui 72 l'amministrazione centrale, 349 le regioni e gli enti locali. Naturalmente non tutti sono idonei per essere ceduti, ma solo una parte. Grilli ancora di recente ha fatto riferimento a tranche di 15-20 miliardi, equivalenti all'1% circa di pil. Il valore di libro degli immobili statali si attesta a 111 miliardi, quello degli enti periferici a 234 miliardi. Il rendimento è differente: attualmente sarebbe di circa lo 0,1% per le proprietà dell'amministrazione statale e dello 0,5% per quelle periferiche con un obiettivo per entrambi del 6%. Nell'azione di valorizzazione rientra l'attività di messa a reddito propedeutica alla cessione. E per valorizzarli spesso si dovrà ottenere i permessi urbanistici o di altra natura amministrativa sui quali si dovranno cimentare i consulenti legali all'interno di un piano necessario per abbattere il debito pubblico e dare ossigeno ai conti. Conclusa la procedura di individuazione degli immobili secondo i termini del dl, i soggetti interessati si pronunciano entro 60 giorni dal ricevimento della proposta. Le risposte positive costituiscono intesa preventiva all'avvio delle iniziative. Qualora le iniziative prevedano forme societarie varie, ad esse partecipano i soggetti che procederanno all'apporto. L'Agenzia individua, attraverso procedure di evidenza pubblica, gli eventuali soggetti privati partecipanti. La stessa Agenzia, per lo svolgimento delle attività relative all'attuazione del decreto, può avvalersi di soggetti specializzati nel settore, individuati tramite procedure ad evidenza pubblica o di altri soggetti pubblici. La scelta dei legali è uno di questi atti.

*IL PATRIMONIO***421***IL RENDIMENTO**0,1*

L'OBBIETTIVO In percentuale è il target di redditività prevista per tutti i beni pubblici In miliardi rappresenta l'ammontare dei beni statali e delle realtà locali E' la percentuale di redditività degli asset dell'amministrazione centrale

MAI ARRIVATI IN EMILIA 15 MILIONI RACCOLTI CON GLI SMS

Niente soldi ai terremotati

Quindici milioni di euro raccolti con gli sms e mai arrivati ai terremotati dell'Emilia. I soldi erano stati raccolti in meno di un mese e mezzo, ma a 3 mesi dalla chiusura del servizio da parte dei principali gestori telefonici non si sa dove siano finiti ma né quando arriveranno. È la prassi dice il capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli: troppi passaggi e troppa burocrazia.

Imu della Chiesa, decreto bocciato dal Cds

Il Consiglio di stato ha bocciato il decreto del ministero dell'economia e finanze per l'applicazione dell'Imu sugli enti non commerciali, e quindi anche sulla Chiesa. «Non è demandato al ministero», scrivono i giudici di Palazzo Spada, «di dare generale attuazione alla nuova disciplina dell'esenzione Imu per gli immobili degli enti non commerciali. Sulla base di tali considerazioni deve essere rilevato che parte dello schema in esame è diretto a definire i requisiti, generali e di settore, per qualificare le diverse attività come svolte con modalità non commerciali. Tale aspetto esula dalla definizione degli elementi rilevanti ai fini dell'individuazione del rapporto proporzionale in caso di utilizzazione dell'immobile mista "c.d. indistinta" e mira a delimitare, o comunque a dare un'interpretazione, in ordine al carattere non commerciale di determinate attività». Per il Consiglio di stato «l'amministrazione ha compiuto alcune scelte applicative, che non solo esulano dall'oggetto del potere regolamentare attribuito, ma che sono state effettuate in assenza di criteri o altre indicazione normative atte a specificare la natura non commerciale di una attività. Basti fare riferimento», si legge nel provvedimento, «al criterio dell'accreditamento o convenzionamento con lo stato per le attività assistenziali e sanitarie o ai diversi criteri stabiliti per la compatibilità del versamento di rette con la natura non commerciale dell'attività. In alcuni casi», spiegano i giudici, «è utilizzato il criterio della gratuità o del carattere simbolico della retta (attività culturali, ricreative e sportive); in altri il criterio dell'importo non superiore alla metà di quello medio previsto per le stesse attività svolte nello stesso ambito territoriale con modalità commerciali (attività ricettiva e in parte assistenziali e sanitarie); in altri ancora il criterio della non copertura integrale del costo effettivo del servizio (attività didattiche)». Per i giudici di Palazzo Spada «la diversità ed eterogeneità di ciascuno dei criteri rispetto alla questione dell'utilizzo misto conferma che si è in presenza di profili, che esulano dal potere regolamentare in concreto attribuito. Tali profili potranno essere oggetto di un diverso tipo di intervento normativo o essere lasciati all'attuazione in sede amministrativa sulla base dei principi generali dell'ordinamento interno e di quello dell'Unione europea in tema di attività non commerciali». Il ministro dell'economia Vittorio Grilli però è sicuro: «Troveremo le soluzioni tecniche appropriate» perché l'obiettivo resta quello di «assoggettare al pagamento dell'Imu tutti quelli che devono pagare», ha detto ieri da Lussemburgo.

Patto orizzontale, aiuto mini

Un piccolo aiuto (da restituire nei prossimi due anni), ma non sufficiente a salvare gli enti più in crisi. È quello che arriva ai comuni grazie al Patto di stabilità interno «orizzontale nazionale» di cui all'art. 4-ter del decreto di semplificazione fiscale (dl 16/2012). Si tratta dell'istituto che ha consentito ai sindaci che prevedono di conseguire a fine anno un differenziale positivo rispetto al proprio obiettivo di Patto 2012 di cedere gli spazi finanziari in eccesso a favore dei loro colleghi in difficoltà a centrare i vincoli di finanza pubblica. Per aderire, occorre presentare domanda al Mef entro un termine più volte prorogato e infine fissato al 20 settembre scorso. Com'era prevedibile, le richieste di aiuto hanno di gran lunga superato le disponibilità e neppure il bonus promesso a favore dei comuni più generosi (fino a 200 milioni di euro da destinare alla riduzione del debito) ha potuto molto a fronte di un Patto sempre più esigente. L'attribuzione degli spazi finanziari è stata, quindi, effettuata in misura proporzionale ai maggiori spazi finanziari richiesti. Il Mef non ha diffuso i dati relativi al riparto, ma risulta che i singoli comuni hanno ricevuto un importo di poco superiore al 10% di quanto avevano domandato. L'adesione in qualità di cessionari al Patto nazionale rappresentava quasi l'ultima spiaggia per i municipi alle prese con forti criticità. Gli spazi finanziari acquisiti, infatti, vanno restituiti ai cedenti nella misura del 50% per ognuno dei prossimi due anni, attraverso una modifica peggiorativa dell'obiettivo del Patto 2013 e 2014. Solo chi ritiene di non essere in grado di centrare il proprio target ha fatto domanda. Nella maggior parte dei casi, dunque, le somme recuperate risultano di gran lunga insufficienti rispetto al gap fra saldo previsto e obiettivo di Patto. Per questi enti le residue speranze sono ora riposte nelle regioni, che entro il 31 ottobre potranno attuare la regionalizzazione del Patto sia «verticale» sia «orizzontale». Ma dai governatori non c'è da aspettarsi interventi mirabolanti: sul verticale, le regioni hanno già messo a disposizione circa 1 miliardo per accaparrarsi le premialità (800 milioni di euro) offerte dal dl 95/2012 (si veda ItaliaOggi dell'11 settembre), mentre l'orizzontale è stato spiazzato dal suo omologo nazionale, che, come detto, poteva contare anche su incentivi monetari per i comuni cedenti. Difficile, pertanto, che saltino fuori altri comuni pronti ad offrire quote del proprio Patto. Per recepire i nuovi obiettivi rimodulati dal Mef gli enti interessati devono accedere all'applicativo web della Rgs recependo la variazione al modello OB/12/C attraverso la funzione di «Acquisizione/Variazione Modello». In questo modo il sistema aggiornerà il saldo obiettivo finale. Matteo Barbero

Le previsioni Crescita piatta in Europa nel 2013

Il Fondo monetario: Pil giù anche nel 2013

«Meno 0,7%, rischio disoccupazione»

Stefania Tamburello

TOKYO - La priorità - dice il Fondo monetario internazionale - è l'Europa perché la sua crisi «continua a costituire la minaccia più evidente per le prospettive dell'economia mondiale». Una volta di più, ieri, gli economisti dell'organizzazione di Washington hanno chiesto ai governi del Vecchio continente di agire rapidamente per rendere operativo il Fondo salva-Stati (ESM), entrato in vigore ieri, per definire e completare il progetto di unione bancaria, per proseguire nel risanamento dei bilanci secondo regole uniformi di rigore e nelle riforme strutturali.

Perché solo così, muovendosi «senza ritardi», facendo rapidamente la propria parte («la Bce la sua la sta facendo») i responsabili della politica potranno evitare «un'ulteriore escalation della crisi dell'euro» e potranno creare le condizioni per uno scenario più favorevole di crescita non solo in Europa ma in tutto il mondo. Già perché le previsioni dell'economia peggiorano - ha evidenziato ieri l'*outlook* del Fondo alla vigilia dell'Assemblea autunnale che quest'anno si tiene a Tokyo - e non c'è tempo da perdere.

La revisione al ribasso delle stime da parte del Fmi in realtà non è purtroppo una sorpresa. Sulle cifre italiane, per esempio, gli economisti di Washington indicano per quest'anno una recessione del 2,3% addirittura inferiore delle previsioni del governo (2,4%). Non così per il prossimo anno che l'Fmi vede decisamente più nero, assegnando all'Italia una previsione di decrescita dello 0,7% contro quella dello 0,2% indicata, forse come augurio, dall'esecutivo di Mario Monti nell'aggiornamento del Def (Documento economico finanziario). Le attese sono dunque buie, e per l'Italia, se non ci sarà la svolta disegnata e auspicata dal Fmi, le cose andranno peggio che in altri Paesi. Anche se è tutta l'Europa a soffrire e a sua volta zavorrare, assieme alle incognite sulla politica fiscale Usa, la crescita globale. In alcuni paesi del Vecchio continente - come l'Italia - «la ripresa si potrà cominciare a vedere solo nel 2013» mentre altrove le cose potrebbero muoversi già entro la fine dell'anno. Per quest'anno è previsto un calo dello 0,4% del Pil complessivo di Eurolandia, cui seguirà un limitato più 0,2% il prossimo. E poi c'è la disoccupazione che, mentre si è riportata sui livelli pre-crisi nelle economie emergenti rimane elevata nei Paesi avanzati. In particolare in Europa più di 1 su 10 lavoratori è destinato a restare senza occupazione nel corso del 2013. In Grecia ed in Spagna poi questa percentuale diventa 1 su 4.

La tabella del Fondo è chiara: l'Italia presenta un tasso di disoccupazione del 10,6% quest'anno e del 11,11% il prossimo, solo di poco al di sotto della media della zona euro (rispettivamente 11,2% e 11,5%) condizionata dai numeri della Spagna (24,9% e 25,1%) e della Grecia (23,8 e 25,4%). Anche le stime per la Francia sono a due cifre (10,1% e 10,5%) mentre la Germania presenta una situazione quasi fisiologica con 5,2% e 5,3%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La decisione

Dal vertice la nascita dello scudo L'Eurogruppo ha lanciato l'Esm, il nuovo meccanismo permanente di salvataggio europeo, la cui dotazione finale sarà di 500 miliardi di euro. Da ieri il fondo è diventato operativo, anche se i primi 32 miliardi di euro arriveranno a fine ottobre. L'Esm, che ingloba l'Efsf, il fondo di soccorso temporaneo, sarà tuttavia in condizioni di prestare fino a 200 miliardi di euro entro la fine del mese.

Grecia

Oggi la visita di Merkel ad Atene I ministri dell'eurozona ieri hanno fatto il punto sulla Grecia, che attende aiuti per 31,5 miliardi di euro. Oggi il cancelliere tedesco Angela Merkel è attesa ad Atene e il 18-19 ottobre a Bruxelles è previsto un vertice dell'Eurogruppo, che però non dovrebbe decidere nulla sugli aiuti alla Grecia. La decisione sarà presa solo dopo il rapporto della troika Ue-Fmi e Bce, che sarà probabilmente pronto per l'Eurogruppo del 12 novembre

Le banche

Aumenti di capitale per la Spagna Il primo banco di prova dell'Esm sarà la ricapitalizzazione delle banche spagnole. Il governo di Mariano Rajoy dovrebbe chiedere circa 40 miliardi per il sistema bancario, meno dei 100 miliardi messi a disposizione dall'Eurogruppo a luglio. In Europa la pressione perché Madrid chieda l'aiuto sta crescendo, ma ieri il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha detto che «la Spagna non ha bisogno di un programma di aiuti»

0,7

Foto: Per cento: il calo del Pil italiano nel 2013 secondo l'Fmi

0,2

Foto: Per cento: il calo del Pil italiano nel 2013 secondo il Tesoro

Contanti L'analisi della Sia, la società interbancaria che gestisce i circuiti

Lo spread dell'evasione? Con i pagamenti tracciabili

Federico De Rosa

MILANO - «Non è un metodo scientifico», premette, però «dà l'idea di cosa significhi per la lotta all'evasione rendere tracciabili i pagamenti». Carlo Tresoldi ha il privilegio di guardare l'economia da un osservatorio particolare. La società di cui è presidente, la Sia, è leader nella progettazione e gestione di infrastrutture di pagamento. Sui suoi sistemi passano 8,1 miliardi di transazioni con carte di credito o debito (la Sia ne gestisce 63 milioni) e 22,3 miliardi di scambi finanziari ogni anno. Tra le mani Tresoldi ha un grafico: «È l'indice dell'emersione». O, vista dall'altro lato, dell'evasione fiscale. Il grafico è composto da due linee: una rappresenta il Pil, la ricchezza prodotta dal Paese, l'altra i pagamenti elettronici. Fino a gennaio si comportano come fossero una linea unica, poi si divaricano nettamente: «E' il momento in cui è entrato in vigore l'obbligo di tracciabilità per i pagamenti superiori ai 1.000 euro».

A guardare quel grafico sembra che gli italiani abbiano scoperto all'improvviso le carte di credito e i bancomat. In realtà la legge che li ha solo costretti a utilizzarle. E ha costretto i negozianti e i professionisti a non accettare più contanti oltre i 1.000 euro. «Pagamenti che prima non lasciavano traccia». Il nero, insomma. «Un altro scostamento - racconta il presidente della Sia - si era notato qualche anno fa con l'introduzione della non trasferibilità degli assegni». Questo, a detta di Tresoldi, prova che la tracciabilità è la soluzione giusta per combattere l'evasione. E «l'innovazione - aggiunge - è l'alleato più importante. I pagamenti di nuova generazione costituiscono una leva formidabile».

Se il principio è meno contanti circolano più è difficile fare il «nero», allora però bisogna anche far sì che la moneta elettronica diventi di uso comune. L'Italia con appena 66 pagamenti annui procapite è molto indietro rispetto non tanto agli Usa, che è a quota 347, ma alla Spagna che è a 122 e alla Francia che è a 263. Da questo punto di vista una svolta ci sarà nel 2014 con l'abbassamento a 50 euro della soglia di tracciabilità. L'innovazione si sta rivelando fondamentale per i micropagamenti. «Si possono effettuare con il telefonino - osserva il presidente della Sia -. In tasca tutti ne hanno uno». E' vero, ma non tutti i negozianti però hanno un Pos, un terminale per pagare con una carta, e tantomeno con i cellulari. E' un problema di commissioni troppo alte, dicono. «Annullarle non si può - spiega Tresoldi - perché si tratta di un servizio che ha un costo industriale. Però - ammette - si può lavorare per rendere le commissioni decrescenti al crescere delle transazioni e comunque bisogna che non incidano sui micropagamenti». Tuttavia a frenare davvero i negozianti è «la tracciabilità - assicura il presidente della Sia -. Non tutti vogliono la trasparenza». E il Pos, alleato fondamentale nella lotta all'evasione, diventa così il principale ostacolo. «Per i registratori di cassa - ricorda Tresoldi - ci fu l'obbligo di legge. E vennero pure concessi gli incentivi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

INFRASTRUTTURE E SVILUPPO

Pregi e limiti del credito d'imposta

Alberto Quadrio Curzio

Nel decreto sviluppo bis appena approvato è previsto un credito di imposta al 50% sull'Ires e sull'Irap connesse alla realizzazione e gestione di nuove opere infrastrutturali di importo superiore a 500 milioni di euro. La disposizione è valida fino al 31 dicembre 2015. È una misura importante per la promozione di investimenti infrastrutturali italiani (iii) che sono urgenti per migliorare l'efficienza e l'attrattività del sistema Paese e quindi per contribuire alla crescita economica e all'occupazione.

Prosegue così, dopo i decreti legge "Salva Italia", "Cresci Italia" e "Semplifica Italia", l'impegno del Governo nel quadro del Programma nazionale di riforma (Pnr) nel quale è incluso anche un importante «Allegato infrastrutture 2013-2015» presentato alla Commissione Europea nell'aprile 2012 nell'ambito del «Semestre europeo»).

Il Governo, anche rifacendosi a precedenti norme, si impegna a rimuovere le tre cause principali che hanno ritardato l'ammodernamento delle infrastrutture e in particolare dei nostri sistemi di trasporto: la scarsità di risorse finanziarie pubbliche per la nostra situazione di bilancio; l'inefficienza dei procedimenti che vanno dalla programmazione fino alla realizzazione ed al pagamento delle opere; la conflittualità tra le amministrazioni e con le popolazioni dei territori interessati dalle opere. Ne segue che mentre la necessità di ricorrere a capitali privati per gli (iii) è massima, l'attrattività per stessi è minima.

La rimozione di queste carenze deve avvenire su due direttrici degli (iii): quella europea con un rigoroso allineamento al programma TEN-T (TransEuropean Network Transport) e al più ampio Connecting Europe facility; quella della promozione dei trasporti e della logistica per il sistema delle esportazioni italiane che sono una scelta prioritaria per nostra competitività e crescita.

Lungo queste direttrici il Governo Monti si muove sia migliorando la normativa precedente sia varandone di nuova. Sappiamo che le norme non bastano ma speriamo che queste possano rimuovere molti ostacoli agli (iii). Vediamo quali con riferimento agli aspetti finanziari e fiscali sui project bond, su altri attrattori, sulla fiscalità di vantaggio. Sono temi ai quali hanno dato un notevole contributo le riflessioni e le proposte elaborate da Astrid e dalla Cassa depositi e prestiti.

Per i project bond, cioè quelle obbligazioni emesse da società per finanziare la realizzazione di un progetto infrastrutturale, sono state introdotte importanti innovazioni che hanno consentito di adeguare la nostra normativa con il programma dei "Prestiti obbligazionari Europa 2020" previsti dalla Commissione europea. I Project bond potranno anche essere garantiti di volta in volta, ed in misure variabili e complementari, da soggetti a missione pubblica, come la Banca Europea degli Investimenti e la Cassa Depositi e Prestiti, e da altri soggetti così da favorire anche la sottoscrizione di investitori istituzionali, come assicurazioni e fondi pensione. Al proposito si rinvia anche per i richiami alla ben più importante normativa primaria, al decreto interministeriale del 7 agosto 2012. Secondo gli esperti questa normativa deve ora essere completata estendendone l'applicazione (magari in sede di conversione del decreto appena approvato) alle società attive nella realizzazione delle reti Ngn (Next generation networking).

Per gli altri attrattori dei finanziamenti privati, importanti sono le norme per l'allungamento delle concessioni sulle grandi opere fino a un massimo di 50 anni e altre norme per l'affidabilità nella progettazione, esecuzione, redditività delle opere. Per quanto riguarda le opere già deliberate e pianificate dal Cipe, e da realizzare sul triennio 2013-2015 per un valore di 133 miliardi, sono già garantiti quasi 70 miliardi tra capitali pubblici e privati. In prospettiva quelli privati dovrebbero avere un costante aumento che a regime dovrebbe raggiungere il 70%.

Per la fiscalità di vantaggio si deve generalizzare la convinzione che essa è cruciale per attrarre capitali privati e rendere le opere convenienti. Importanti sono perciò le norme già varate che stabiliscono una

aliquota al 12,5% sugli interessi dei project bond come per i titoli di Stato, la deducibilità degli interessi passivi per le società-progetto, l'applicazione in misura fissa delle imposte di registro e di altre imposte.

In questo quadro, la nuova norma sul credito di imposta è di chiara rilevanza perché senza questa forma di credito molte opere non potrebbero essere realizzate non avendo un piano economico-finanziario sostenibile. Senza la realizzazione dell'opera si avrebbe un mancato introito fiscale mentre con il credito di imposta comunque ci sarà. Ed è meglio il 50% di un reddito tassabile che il 100% dello zero!

La norma sul credito di imposta sconta però un limite: ha un ambito applicativo piuttosto ristretto riferendosi solo ad opere superiori ai 500 milioni di euro. Soglia che secondo talune stime escluderebbe circa l'80% delle opere infrastrutturali di cui l'Italia ha bisogno con un duplice effetto negativo. Quello di non incidere diffusamente sulle nostre infrastrutture e quello di escludere le nostre imprese piccole e medie dalla realizzazione diretta delle opere. Auspichiamo perciò che in fase di conversione del decreto anche questo limite venga rimosso.

Alberto Quadrio Curzio

LA LETTERA

Subito un piano salva-casa

Paolo Buzzetti

Caro Direttore,

sappiamo tutti quanto gli italiani abbiano a cuore la propria casa. Per ragioni legate alla cultura e ai valori sociali, oltre che economici, del nostro Paese, la casa è per le famiglie italiane un bene primario nel quale spesso sono state investite le fatiche di tutta una vita e sulla quale si ripone la prospettiva di un futuro sereno per i propri figli. Considerazioni che devono spingere a essere cauti nel preconizzare fantomatiche bolle immobiliari o cadute vertiginose dei prezzi degli immobili che altro non fanno che infondere ulteriore sfiducia nelle famiglie e in un mercato già messo a dura prova da una crisi senza precedenti.

Già nel 2008 l'Ance, dati alla mano, spiegò perché in Italia non avremmo assistito al deprezzamento repentino degli immobili e a bolle immobiliari, così come stava accadendo negli Stati Uniti e come sarebbe accaduto anche in Europa, vedi la Spagna. Un basso livello di indebitamento delle famiglie e un numero sempre elevato, e in aumento, di nuclei in cerca di un'abitazione, sono tra i motivi principali che mettono il nostro Paese al sicuro dal rischio di crisi finanziarie legate alla casa. Anzi, proprio la richiesta costante di un'abitazione - preferibilmente a basso consumo energetico, sicura e dotata di tutti i servizi necessari al benessere familiare - è uno degli elementi che non risente di alcuna crisi. Eppure, il settore delle costruzioni avrebbe potuto fare da traino a tutta l'economia nazionale se in questi anni si fossero usati i fondi disponibili per investimenti infrastrutturali di dimensione piccola e media e si fossero adottate misure più coraggiose a favore del settore immobiliare. Invece abbiamo subito interventi penalizzanti (vedi Imu) e continuiamo a sopportare il peso inaccettabile dei ritardati pagamenti della Pa. Tutto questo ha messo in ginocchio un settore, quello delle costruzioni appunto, che prima della crisi rappresentava l'11% del Pil italiano con circa 3 milioni di occupati.

Appare quindi del tutto fuori luogo profetizzare un abbassamento incondizionato del valore delle case - e di conseguenza un ulteriore impoverimento delle famiglie - come qualcuno sembra fare negli ultimi tempi, quando invece si dovrebbero cercare, tutti insieme, soluzioni capaci di rispondere a un'esigenza sociale ed economica allo stesso tempo. Cominciamo allora con proporre alcune.

La prima cosa da fare è riattivare il circuito del credito, sia per le famiglie che per le imprese. Le nostre analisi rilevano chiaramente che la vera causa del ridimensionamento del settore immobiliare non è l'invenduto, ma il calo del 50% di mutui erogati. Questo vuol dire che, per gran parte dei nuovi nuclei familiari che si formano ogni anno, l'acquisto di una casa è ormai una chimera. Finora però le conseguenze e le ripercussioni economico-sociali di questo fenomeno sono state, a nostro avviso, molto sottovalutate e, nonostante gli sforzi fatti negli ultimi mesi dal Governo, che ha avviato un importante lavoro di rilancio delle nostre città, non si sono trovate ancora risposte efficaci ad evitare quella che si profila come un'autentica emergenza che sta investendo i giovani e le fasce meno abbienti della popolazione.

Ci vuole, quindi, subito un piano "salva-casa". E per farlo è necessario ritornare allo spirito che animò le politiche di ricostruzione del Dopoguerra e che, non a caso, proprio in queste ultime settimane la banca centrale americana (Fed) sta mettendo in campo. Noi pensiamo che anche in Italia si debba e si possa fare. Mi riferisco alla possibilità che investitori istituzionali, come ad esempio la Cdp, o la stessa BCE, acquistino titoli emessi dalle banche per finanziare i mutui residenziali concessi a specifiche fasce della popolazione, garantiti dalle ipoteche sottostanti (covered bond). Ad esempio, potrebbero essere finanziati mutui per acquisto prima casa, o dedicati alle giovani coppie e per abitazioni "verdi". In queste operazioni la Cdp potrebbe avere un ruolo importante in quanto può approvvigionarsi a lungo termine ad un costo inferiore di circa il 30% rispetto al costo della provvista di una banca di medio-grandi dimensioni.

In questo modo si garantirebbe agli istituti di credito la disponibilità di funding a lungo termine (25-30 anni) che servirebbe a finanziare i mutui alle famiglie, e al tempo stesso i benefici del minor costo della raccolta si concretizzerebbero per le famiglie sotto forma di un tasso d'interesse più basso e di una quota di finanziamento concesso più alta. In concreto si tratterebbe di 7-10 mld messi a disposizione da Cdp e da altri investitori istituzionali. Questi, una volta ristabilitasi la fiducia sui mercati e sul debito sovrano italiano, potrebbero rivendere i titoli.

Infine, per le fasce di popolazione più deboli, sarebbe opportuno istituire anche un Fondo di garanzia dello Stato, come in altri Paesi europei, che, a seguito della consueta analisi del rischio da parte delle banche, copra i rischi di insolvenza che le famiglie italiane corrono a causa del protrarsi della crisi.

Queste misure non producono debito pubblico e sono a bassissimo rischio. Ma bisogna fare in fretta. Le imprese sono allo stremo e tra i cittadini regna un clima di sfiducia e di angoscia per il futuro che difficilmente ci consentirà di uscire in tempi brevi da questa pesante recessione.

Al rigore, come diciamo da tempo, è necessario accompagnare efficaci misure per la crescita e interventi mirati a far ripartire l'edilizia, dando impulso all'occupazione. Molto c'è da fare, infatti, per rendere le città più vivibili e mettere in sicurezza il territorio. Sfide che abbiamo il dovere di cogliere non solo per noi stessi ma anche per le generazioni future.

Paolo Buzzetti
Presidente Ance

Le stime. L'inclusione di chi ha smesso di cercare lavoro nel conteggio porta il tasso al 12,5%, quattro punti oltre le stime ufficiali

Allarme Bce su disoccupazione strutturale e «scoraggiati»

RISCHIO JOBLESS RECOVERY Una flessibilità salariale, spiegano i tecnici della Bce, faciliterebbe la riallocazione tra settori e la creazione di posti sostenibili

Davide Colombo

ROMA

L'effetto della crisi finanziaria che si è diffusa dal 2008 anche nell'eurozona ha aumentato il tasso di disoccupazione strutturale. La conferma arriva dal report sul mercato del lavoro diffuso ieri dalla Bce. Le stime raccolte da Commissione europea, Ocse e Fondo monetario internazionale e rielaborate dall'Eurotower dimostrano che è cresciuto il rischio di una «isteresi della disoccupazione» che renderà più difficile, alla ripresa del ciclo, riassorbire molti dei posti di lavoro che sono andati perduti.

Lo studio prende le mosse dagli effetti aggregati delle recessioni che hanno colpito in varia misura le economie dell'Euro-area e che hanno bruciato, tra il 2008 e il 2010, quattro milioni di posti di lavoro, scesi a tre milioni dopo la tiepida ripresa del primo semestre del 2011. L'impatto è diverso tra paesi e settori produttivi ma le evidenze statistiche raccolte dimostrano che il tasso di disoccupazione di equilibrio, stimato con l'indicatore Nairu (non accelerating inflation rate of unemployment) ovvero il tasso di compatibile con un'invarianza del tasso di crescita dei prezzi, è aumentato di oltre un punto e ora si colloca sopra la soglia del 9%; il top dal 1999.

Ad aumentare il tasso strutturale, che ha effetti significativi sul Pil potenziale di ogni singolo Paese, è in particolare l'allungamento del periodo di disoccupazione medio, visto che almeno la metà dei «senza lavoro» non trova un nuovo impiego da oltre un anno. Esclusioni prolungate dal mercato del lavoro hanno poi provocato un rapido deterioramento dell'incrocio tra domanda e offerta di impiego per determinate competenze.

In questo contesto le priorità indicate ai governi per evitare il rischio di una ripresa senza occupazione puntano su una migliore flessibilità dei mercati e su una moderazione dei salari, che hanno mostrato una rigidità in questi anni di crisi compensata in parte dai blocchi sul pubblico impiego. Una flessibilità salariale, spiegano i tecnici della Bce, «faciliterebbe la riallocazione tra settori e sosterrrebbe la creazione di posti sostenibili». In questa prospettiva le riforme intraprese in diversi Paesi (si cita l'esempio positivo della riforma Hartz del 2000 in Germania) vanno nella giusta direzione ma rappresentano solo un primo passo per rafforzare la competitività dei mercati.

Riguardo all'Italia, oltre alle stime che dimostrano una elasticità della disoccupazione che si colloca nella media Ue, viene segnalato che se si includessero i lavoratori «scoraggiati», coloro che rinunciano a cercare attivamente una occupazione, tra i disoccupati, il tasso salirebbe al 12,5%, ossia 4,1 punti percentuali in più rispetto al livello ufficiale Eurostat 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Eurozona, cresce la disoccupazione strutturale Nairu (non accelerating inflation rate of unemployment), il tasso di disoccupazione compatibile con un'invarianza del tasso di crescita dei prezzi. In percentuale 11 10 9 8 7 1999 2001 2003 2005 2007 2009 2011 Ocse Ce Fmi Tasso di disoccupazione Fonte: elaborazione Bce su dati Ce, Fmi e Ocse

Eurozona LE VIE DELLA RIPRESA

Il gap di crescita da recuperare

Per riavvicinare i partner il Pil italiano deve aumentare del 3% l'anno LA FORBICE SI ALLARGA Senza riforme adeguate per migliorare la competitività l'Italia vedrà ampliarsi ulteriormente il divario con gli altri Paesi europei

Luigi Guiso

Di norma in un articolo di giornale ci si serve delle parole per commentare fatti e dati o per avanzare proposte. Ma talvolta un grafico come quello in basso è più efficace di innumerevoli parole per descrivere la dimensione dei problemi che l'Italia ha davanti.

La figura mostra l'evoluzione del prodotto interno italiano dall'anno di inizio della crisi (posto uguale a 1) in poi (linea azzurra) usando per l'avvenire le previsioni del Fondo monetario internazionale. Per raffronto, la linea grigia fa la stessa cosa per il Pil degli altri Paesi dell'area euro (Italia esclusa ma con Grecia e Spagna incluse).

Il grafico riassume il nostro passato economico recente, fotografa il presente e preannuncia il probabile futuro fino al 2018: un decennio dall'inizio della recessione. Il 2018 è anche l'anno in cui terminerà la legislatura del parlamento che uscirà dalle lezioni del 2013 e che dovrà esprimere il governo che succederà a Monti.

Cosa impariamo dal grafico? Innanzitutto che abbiamo sofferto una prima recessione nel 2009 ben più intensa di quella patita dagli altri Paesi dell'euro, e la differenza sarebbe ancor più marcata se escludessimo Spagna e Grecia. Per lungo tempo chi aveva allora la responsabilità del governo dell'economia ha negato l'evidenza e ha sostenuto che la crisi era altrove. Le polemiche tardive non aiutano a risolvere i problemi ma stabilire la verità, anche tardivamente, è preconditione per affrontarli.

In secondo luogo, mentre l'Europa nel 2010 e nel 2011 ha sperimentato una ripresa rapida che ha consentito di recuperare i livelli di attività pre-crisi, in Italia la ripresa è stata debole. Quest'anno l'Europa segna una stasi, noi una recessione di entità pari a più della metà di quella del 2009 e sufficiente ad annullare i modesti guadagni dei due anni precedenti. Difficile spiegare questa divaricazione nell'andamento ciclico senza ricorrere a specificità nazionali: nel nostro caso questa si chiama crisi di fiducia sul debito che ci ha fatto scoprire quanto relativo possa essere il concetto di subprime. Durante la prima crisi si diceva «le banche italiane non sono come le altre (alludendo soprattutto a quelle americane). Esse sono al riparo dai venti della crisi: non hanno investito in subprime». Infatti, avevano investito pesantemente in titoli del debito pubblico italiano. E quando è arrivato il tempo in cui i titoli del nostro debito pubblico sono diventati subprime la crisi si è riverberata sulle banche e sull'offerta di credito strozzando l'economia. Eravamo seduti su una montagna di potenziali subprime ma non ce ne accorgevamo. Eravamo in buona compagnia perché anche gli altri, gli stranieri che li compravano, non se ne erano accorti. Ma una volta che lo hanno scoperto se ne sono liberati rapidamente lasciando a noi il cerino in mano. Questa è storia, recente e cocente, ma storia e quindi non più modificabile. Solo da ricordare per evitare che si ripeta.

La terza lezione che viene dal grafico, quella più importante, riguarda il futuro. Se stiamo alle previsioni del Fmi alla fine del decennio l'Italia non avrà recuperato ancora il livello del reddito prevalente nel 2008 o lo avrà a mala pena. Nel 2018, l'Italia avrà lo stesso Pil del 2008, lo stesso livello di benessere economico assoluto che un italiano medio aveva 10 anni prima. Normale nelle economie stazionarie pre-rivoluzione industriale, preoccupante nelle economie moderne. In aggiunta il suo livello di benessere, se raffrontato con quello che avrà il cittadino equivalente europeo, sarà diminuito di molto. Applicando all'Europa le previsioni del Fmi, nel 2018 il Pil italiano sarà più basso di quello europeo di 10 punti percentuali rispetto al 2008. Detto in cifre sono 140 miliardi di euro, ovvero 7.800 euro per famiglia che l'Italia perde in questo decennio per essere stata incapace di emulare la crescita media europea. È come se l'Italia in questo arco di tempo avesse distrutto tutte le aziende ancora sotto controllo pubblico, Enel, Eni, Terna etc.

Le previsioni ovviamente non sono perfette anticipazioni. Spesso tendono semplicemente ad estrapolare le dinamiche passate e dato che queste non sono state rosee il loro grigiore si riflette sul futuro. È possibile che l'apparato produttivo italiano stia incubando grandi cambiamenti e che le nostre preoccupazioni per il futuro siano solo il frutto del pessimismo accumulato nel quadriennio passato. Ma se è così l'incubazione sta avvenendo molto di nascosto, al punto che nessuno la vede.

Ma è altrettanto possibile che il quadro che presenta il Fondo monetario si riveli ex post prudentemente ottimista e quella stentata ripresa che preannunciano le sue previsioni si riveli invece una stagnazione. Ad oggi queste sono le migliori stime su quanto la sorte, in assenza di cambiamento, ci riserverà.

Diversamente dal passato, però, il futuro è modificabile. A due condizioni: che se sia capaci di identificare le politiche appropriate; e ancor più che si sia capaci di adottarle. Il grafico ci aiuta a capire l'entità e la direzione dello sforzo da compiere. Sull'entità, se volessimo recuperare e chiudere il gap che altrimenti si aprirà con l'Europa nei cinque anni della prossima legislatura, l'Italia deve crescere al ritmo del 3% medio all'anno. Sulla direzione, un divario così protratto nella capacità di crescere richiede uno sforzo immane per ribaltare tutto quello che in questo paese non va e che si oppone allo sviluppo della produttività. Ovvero, un'operazione senza precedenti di promozione dell'offerta e dell'iniziativa economica.

Le stime Ocse suggeriscono che questa è la strada: esse dicono che le pur parziali riforme del governo Monti contribuiranno 2 punti percentuali di crescita del Pil in cinque anni. Quale governo ha le maggiori chance di conseguire l'obiettivo e invertire il declino? È questa la domanda che dovrebbe ispirare il (già stantio) dibattito pre-elettorale odierno. Ma due sono i requisiti per il successo: un governo che sfrutti l'intelligenza e la competenza delle migliori persone che il Paese può offrire. Un governo che non abbia paura di perdere consensi mano a mano che implementa il suo programma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due velocità. Per l'Fmi (nella foto il capoeconomista Olivier Blanchard), nel 2010-11, l'Europa, a differenza dell'Italia, ha segnato una ripresa rapida e ha recuperato i livelli pre-crisi

A quanto ammonta il contributo delle Startup al Pil mondiale

?

STARTUP NOW!

NUOVI INCENTIVI E MERCATO

PER LE IMPRESE INNOVATIVE

Il primo instant e-book dedicato alle misure del decreto sviluppo bis per favorire la nascita e l'espansione delle nuove attività

In vendita sul nostro sito www.ilsole24ore.com

Gli interventi. Dai tagli alle Regioni al pacchetto sul pubblico impiego

Tra le misure straordinari detassati per 1,2 miliardi

GLI INTERVENTI Via a una parte del piano Giavazzi sul riordino degli incentivi alle imprese. Stretta su immobili statali e auto blu. Fondi agli esodati

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Rifinanziamento per 1,2 miliardi della detassazione dei salari di produttività nel 2013. Tagli alle Regioni e agli enti locali per 3,5-4 miliardi. Micro-pacchetto pubblico impiego con congelamento del meccanismo di calcolo dell'indennità contrattuale e riduzione del 50% delle retribuzioni per chi usufruisce della legge 104 sull'assistenza a invalidi e anziani. Adozione di una parte del piano Giavazzi per razionalizzare gli incentivi alle imprese per almeno 500-600 milioni e di una fetta del progetto Amato sul taglio dei finanziamenti ai sindacati con un giro di vite su patronati e Caf per 30 milioni l'anno fino al 2015. Ma anche nuova stretta sulle spese per gli immobili pubblici, su auto blu e consulenze informatiche e risparmi di tipo energetico (soprattutto corrente elettrica). È un mix di macro-interventi e misure mirate quello su cui è stata costruita la legge di stabilità per il 2013 e anni successivi che sarà varata oggi pomeriggio dal Consiglio dei ministri.

Già definite da tempo le linee guida del testo su cui i tecnici del ministero dell'Economia hanno lavorato per tutta la notte: stop totale all'aumento nel 2013 dell'Iva, individuando gran parte dei 6,5 miliardi necessari attraverso l'avvio della "fase 2" della spending review. L'impatto complessivo si dovrebbe aggirare, a meno di sorprese dell'ultima ora, attorno ai 9-10 miliardi.

Una parte di queste risorse dovrebbe essere utilizzata per rifinanziare la detassazione dei salari di produttività. Il Governo conta di liberare una dote pari a 1,2 miliardi, anche se ieri restava in campo l'ipotesi di scendere a 1 miliardo. Contemporaneamente scatterà una nuova razionalizzazione degli incentivi alle imprese.

Ma il pilastro su cui poggia il provvedimento resta il nuovo intervento sugli enti territoriali. Oltre alla contabilizzazione della stretta già adottata con il recente decreto sui costi della politica (non meno di 400-500 milioni) il Tesoro conta di intervenire sui grandi flussi di spesa delle regioni: 1-1,2 miliardi e altrettanti da quelle a statuto speciale e dalla riduzione dei fondi destinati al federalismo. Gli enti locali dovrebbero contribuire con non meno di 500 milioni. La sanità dovrebbe essere interessata da un nuovo intervento (tra 600 milioni e 1,5 miliardi). Per il pubblico impiego, ci sarà il blocco dei contratti per il 2014 e scatterà il piano Bondi su missioni all'estero e rappresentanze diplomatiche.

Sugli immobili pubblici il taglio sarà del 20% sulla spesa sostenuta nel 2011 con lo stop a nuove locazioni e la riduzione dei costi per gli arredi. Saranno drasticamente ridotte le consulenze informatiche nella Pa e posti limiti per l'acquisto di auto in leasing (escluse le forze dell'ordine). Tutte le amministrazioni dovranno ridurre il consumo notturno di energia elettrica. Previste convenzioni tra il ministero della Giustizia e gli enti territoriali per migliorare i servizi per la giustizia minorile. La gestione della nuova banca dati dei contratti pubblici sarà affidata alla Sogei. In arrivo anche nuove risorse per esodati (si parte dai 55mila recentemente individuati dal Lavoro), il rifinanziamento dei contratti Anas ed Fs e del 5 per mille (400 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salviamo l'euro IL WORLD ECONOMIC OUTLOOK

Il Fondo monetario taglia le stime sull'Italia

Ridotte le previsioni 2012 (-2,3%) e 2013 (-0,7%) - Fuori dalla recessione solo alla fine del prossimo anno IL RUOLO DEI GOVERNI Il Fondo esorta l'Europa ad accelerare l'unione bancaria e attuare maggiore integrazione fiscale, gli Usa a un accordo sul bilancio

Alessandro Merli

TOKYO. Dal nostro inviato

Il Fondo monetario taglia ancora le stime sulla crescita in Italia, ma il suo capo economista, Olivier Blanchard, sostiene che, se il Governo italiano, e quello spagnolo, continueranno sulla strada delle riforme, per la crisi dell'eurozona «c'è una ragionevole speranza che il peggio possa essere alle nostre spalle».

Nelle nuove previsioni del World Economic Outlook, che aggiornano quelle del luglio scorso, gli economisti dell'Fmi indicano contrazione dell'economia italiana del 2,3% quest'anno e dello 0,7% il prossimo, in entrambi i casi con una riduzione dello 0,4% rispetto alle stime di tre mesi fa. La cifra del 2013 a questo punto si discosta abbastanza nettamente da quella indicata dal Governo (-0,2%) nella recente Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza.

Solo nell'ultimo trimestre del 2013, secondo il Fondo, l'Italia riguadagnerà, si fa per dire, la crescita zero. L'anno prossimo, il nostro sarà l'unico dei grandi Paesi ad accusare un dato annuo negativo, precedendo solo la Spagna, che subirà una contrazione dell'1,3%. Inevitabilmente, la disoccupazione, che segue con ritardo l'evoluzione dell'economia, è destinata ad aumentare: nelle previsioni dell'Fmi passerà dall'8,4% dello scorso anno al 10,6% di quest'anno all'11,1% del prossimo.

Italia e Spagna sono, nell'opinione di Blanchard, la possibile chiave di volta della crisi dell'euro. «Nel breve periodo - sostiene l'economista francese - sono necessarie misure immediate. Spagna e Italia devono continuare con i piani di aggiustamento che ristabiliscano la competitività e l'equilibrio fiscale e mantengano la crescita. Per farlo, devono essere in grado di ricapitalizzare le banche senza aumentare il debito pubblico (un riferimento soprattutto alla Spagna ndr). E devono potersi finanziare a tassi ragionevoli». In parte, l'aggiustamento della competitività auspicato dal capo economista dell'Fmi sta già avvenendo. Il deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti scenderà quest'anno all'1,5%, dal 3,3% del prodotto interno lordo dell'anno scorso.

Nelle nuove previsioni del Fondo monetario, il deficit pubblico italiano scenderà dal 3,8% del prodotto interno lordo del 2011 al 2,7% del 2012 e all'1,8% del 2013. Più che a questi valori nominali, l'Fmi invita però a fare riferimento, come ha indicato di recente anche il Governo, all'indebitamento strutturale, depurato cioè dagli effetti del ciclo economico e dalle misure una tantum. Questo, secondo l'istituzione di Washington, che comincerà oggi a Tokyo i suoi lavori autunnali in vista dell'assemblea annuale del fine settimana, passerà da un deficit dello 0,6% quest'anno a un surplus dello 0,6% l'anno prossimo, un risultato migliore di quello degli altri grandi Paesi, Germania compresa. Il debito pubblico italiano continuerà a crescere, secondo l'Fmi, dal 126,3% del pil del 2012 al 127,8% del 2013 e nel 2017 sarà ancora al 120% del pil.

Sul fronte della ripresa mondiale, sempre più debole, la responsabilità è nelle mani dei politici in Europa e negli Usa. L'Fmi ha ridimensionato ieri le previsioni, che aveva rivisto al ribasso non più tardi di tre mesi fa, per la crescita mondiale, che ora vede al 3,3% quest'anno e al 3,6% l'anno prossimo. I rischi sono aumentati, commenta il Fondo, e sono considerevoli.

«La crisi nell'area dell'euro resta la minaccia più ovvia allo scenario globale», osserva il World Economic Outlook. La previsione di base degli economisti del Fondo è che i Governi adottino politiche che migliorino le condizioni finanziarie per i Paesi della periferia dell'eurozona. La Bce ha fatto la propria parte, sostiene il Weo, ora tocca ai Governi attivare il fondo salva-Stati Esm (il che formalmente è avvenuto ieri) e cominciare ad attuare misure per l'unione bancaria e una maggior integrazione fiscale. L'altro scacchiere sul quale l'Fmi attende la mossa dei politici è quello del bilancio degli Stati Uniti, dove senza un accordo per eliminare il

cosiddetto "fiscal cliff" si produrrebbero drastici aumenti di tasse e tagli di spesa automatici, tali da precipitare l'economia in recessione.

Nel 2013, le economie avanzate cresceranno solo un modesto 1,5%, poco di più del 2012. A livello globale, quindi anche nei Paesi emergenti, il settore manifatturiero ha rallentato nettamente. Le forze che frenano sono l'aggiustamento dei conti pubblici e la persistente debolezza dei sistemi finanziari.

In Europa, il Fondo vede dei progressi nell'affrontare la crisi, a livello dei singoli Paesi e a livello europeo, ma ritiene che «a meno che vengano adottate presto ulteriori azioni, il recente miglioramento dei mercati finanziari potrebbe rivelarsi passeggero». Il Weo ritiene essenziali tre punti: il sostegno ai Paesi in difficoltà soggetti a pressioni dei mercati, l'iniezione diretta di capitale nelle banche e l'unione bancaria.

Il principale fattore di sostegno alla crescita è stata finora una politica monetaria accomodante, con tassi d'interesse molto bassi e programmi per ridurre i rendimenti in particolari settori o migliorare l'intermediazione finanziaria. Con le pressioni inflazionistiche nell'eurozona limitate, e in discesa nel 2013, c'è addirittura un 25% di possibilità di prezzi in calo. Questa proiezione, secondo l'Fmi, dà alla Bce ampia giustificazione per tenere i tassi d'interesse bassi o tagliarli ulteriormente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La frenata Fonte: Fmi Variazione percentuale annua del Pil nelle principali economie mondiali. Tra parentesi la differenza rispetto alle stime di luglio AREA EURO BRICS ALTRE ECONOMIE AVANZATE 2012 2013 3,7 3,8 7,8 8,2 4,9 6,0 1,5 4,0 2,2 2,1 2,2 1,2 -0,4 1,1 (-0,3)(-0,1) (-0,2)(-0,2) (-1,3)(-0,6) (-1,0) (-0,7) (0,1)(-0,1) (-0,2)(-0,3) (-0,6) (-0,3) -0,4 0,2 (-0,1) (-0,5) Ue a 17 0,9 0,9 (0,0)(-0,5) Germania 0,1 0,4 (-0,2)(-0,5) Francia -2,3 -0,7 (-0,4)(-0,4) Italia -1,5 -1,3 (-0,1) (-0,7) Spagna Russia Cina India Brasile Stati Uniti Giappone Gran Bretagna

Foto: AP

Foto: Faccia a faccia. Il ministro delle Finanze greco, Yannis Stournaras, con Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario

Salviamo l'euro GLI STRUMENTI ANTI-CRISI

Italia verso il sì alla Tobin Tax

L'imposta sulle transazioni finanziarie oggi in agenda all'Ecofin SCELTA DECISIVA Moscovici: raggiunta la quota per la cooperazione rafforzata Il Governo Monti ora punta a un ammorbidimento tedesco sull'unione bancaria

Beda Romano

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

I ministri finanziari dell'Unione discuteranno oggi della possibilità di una cooperazione rafforzata in vista dell'adozione di una nuova tassa sulle transazioni finanziarie. Ieri sera qui in Lussemburgo si sono svolte trattative dell'ultima ora prima della riunione di stamani. Gli ultimi segnali indicano che l'Italia avrebbe deciso dopo molti tentennamenti di dare il suo benestare. La partecipazione italiana a questa controversa decisione sarebbe cruciale per la difficoltà a trovare finora i nove paesi necessari per avviare una cooperazione rafforzata.

Parlando ieri pomeriggio alla stampa, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli aveva spiegato che la posizione italiana su una Tassa Tobin sarebbe stata ufficializzata oggi dopo «un ultimo confronto con il presidente del Consiglio» Mario Monti. Una decisione sarebbe stata presa ieri sera mentre era in corso un Eurogruppo in Lussemburgo. Nelle ultime settimane, il governo italiano ha tentennato non poco, sia perché molto dubbioso sulla bontà di una imposta di questo genere applicata a pochi paesi dell'Unione, sia per motivi tattici.

Secondo calcoli ufficiosi, i paesi pronti a dare il loro benestare sono nove. Oltre alla Francia e alla Germania, capofila dell'iniziativa, farebbero parte del gruppo di paesi anche la Grecia, l'Estonia, la Slovenia, il Portogallo, l'Austria, il Belgio, a questo punto anche l'Italia, e forse la Spagna. Interpellato ieri notte, il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici ha affermato di avere avuto con Grilli «una conversazione simpatica». E ha aggiunto: «Spero che già domani (oggi per chi legge, ndr) avremo il benestare di nove paesi. Spetta agli interessati confermare le loro intenzioni».

In Italia molti temono che l'imposta possa provocare distorsioni al mercato unico e aumenti in un modo o nell'altro dei rendimenti obbligazionari. Per alcune settimane l'Italia ha voluto tenere la Germania in sospenso, magari per tentare di strappare un atteggiamento tedesco più morbido sulla nascita in tempi brevi di una unione bancaria. Nel contempo, Roma ha valutato in questa circostanza il rischio di isolarsi dalla Francia e dalla Germania. Nelle ultime ore, Berlino si è avvicinata anche a Varsavia pur di raggiungere il numero minimo.

Ieri sera intanto i ministri finanziari della zona euro hanno discusso della difficile situazione spagnola. Il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, si è detto "soddisfatto" degli «sforzi di risanamento dei conti pubblici» in questo paese. Ha poi voluto precisare: «Non spetta né a me né all'Eurogruppo premere sulla Spagna perché chieda l'aiuto europeo». La decisione «dipende dal governo spagnolo». Da giorni ormai l'establishment europeo sta raffreddando le attese per una richiesta di sostegno a breve da parte del governo Rajoy.

«La Spagna non ha bisogno di aiuti. La Spagna sta facendo tutto il necessario sia in termini di riforme strutturali che di misure di bilancio», ha affermato ieri in Lussemburgo il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, ribadendo per altro una posizione nota. Secondo il ministro delle Finanze cipriota Vassos Shiarly intervistato da Le Figaro, si potrebbe giungere a un pacchetto comune Grecia-Spagna-Cipro in novembre, in modo da consentire al governo Merkel di chiedere al Bundestag un benestare unico per i tre paesi.

Peraltro, non è per nulla chiaro se l'Europa sia pronta ad affrontare a breve un salvataggio spagnolo, anche solo parziale. Nato ieri, l'Esm deve ancora essere testato. Alcuni aspetti operativi sono ancora oggetto di negoziati. Qualsiasi intervento è condizionato a un memorandum d'intesa con gli altri paesi della zona euro, da approvare a livello nazionale. La stessa banca centrale europea, che è pronta nel caso di richiesta ad

acquistare titoli sul mercato, chiede condizioni specifiche e dovrà avere l'accordo del proprio Consiglio direttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il divario Spagna-Europa Tasso di disoccupazione. In percentuale Fonte: Eurostat

Foto: Eurogruppo. Il ministro Schäuble (a sinistra) con lo spagnolo de Guindos

DI enti locali. Impossibile registrare gli acquisti

Le nuove regole Ipt bloccano il «sistema»

Maurizio Caprino

Il mercato dell'auto potrebbe bloccarsi nei prossimi giorni: se il DI enti locali approvato dal Governo dovesse essere pubblicato nella formulazione che trapela in queste ore, i sistemi informatici utilizzati finora per registrare gli acquisti di veicoli (sia nuovi sia usati) andrebbero adeguati alle procedure imposte dalle regole sull'Ipt introdotte dal decreto. Un'operazione difficile. Non solo dal punto di vista squisitamente informatico, ma anche perché andrebbero cambiate procedure burocratiche delicate. Dunque, sarebbero necessari alcuni giorni (anche una settimana), durante i quali le pratiche potrebbero essere espletate solo in modalità cartacea manuale. Il che equivale quasi a dire che saranno bloccate. Il problema sta nella rivoluzione prevista dal DI enti locali nella destinazione del gettito dell'Ipt (imposta provinciale di trascrizione) l'onere più pesante che grava su nuove immatricolazioni e passaggi di proprietà. Per evitare che operatori del settore auto e imprese intestino i veicoli a sedi secondarie create in Trentino-Alto Adige (unico territorio in cui le Province non hanno voluto applicare gli inasprimenti scattati il 17 settembre 2011), il DI enti locali destina il gettito non più alla Provincia di residenza del venditore, ma a quella dell'acquirente. Una soluzione che elimina solo parzialmente il problema e che rivoluziona la contabilità che il Pra tiene quando incassa l'Ipt. Questo incide anche sull'operatività delle agenzie di pratiche automobilistiche. Per adeguarsi alla rivoluzione sarebbe stato necessario che il decreto prevedesse un pur breve periodo transitorio. Non solo: per come pare essere stata formulata la norma, il nuovo regime si applicherebbe in modo retroattivo. A questo punto, per non bloccare un mercato già in crisi nera, sembrerebbe esserci un solo rimedio: approvare "al volo" un altro decreto legge che istituisce un regime transitorio, da pubblicare lo stesso giorno di quello sugli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. L'inchiesta su «Tributi Italia»

Saggese rimane in carcere Gli atti passano a Roma

L'ORDINANZA Per il Gip il contegno dell'ex amministratore è espressione di un senso di onnipotenza e di impunità

Roberto Galullo

Ci sperava ma - a leggere le carte - di speranze ne aveva poche. Così Giuseppe Saggese, ex ad di Tributi Italia, si è visto ieri respingere dal Gip di Chiavari, Fabrizio Garofalo, l'istanza di scarcerazione presentata dai legali dell'imprenditore. «Mi incontrerò con il mio assistito - dichiara al Sole 24 Ore l'avvocato Lorenzo Ionata - e con lui valuterò se presentare analoga domanda al Tribunale del riesame di Genova». Di certo sarà l'ultimo atto ligure perché tutte le carte sono passate per competenza territoriale al Tribunale di Roma, dove il Gip entro il 16 ottobre dovrebbe decidere se adottare o meno una nuova ordinanza applicativa di misura cautelare.

A leggere il provvedimento firmato il 26 settembre dallo stesso Gip Garofalo, le speranze di uscire dal carcere erano ridotte in partenza. Il Gip, infatti, tiene a distinguere la posizione di Giuseppe Saggese da quella degli altri indagati. Per i secondi scrive chiaro e tondo che non è «pronosticabile l'applicazione in loro favore, in caso di futura condanna, del beneficio della sospensione condizionale della pena». Poco più in là scriverà che gli indagati «non nutrono il benché minimo rispetto per la legge e l'autorità e per gli interessi altrui e della collettività, dimostrando di essere in grado, pur di realizzare propri interessi economici, di calpestare quelli altrui senza alcuna remora e, pertanto, di commettere reati della stessa indole rispetto a quelli per i quali si procede».

Ben altro il giudizio su Saggese a cui sembra che poco sia valso, come ricorda il suo legale Ionata, il fatto di aver risposto punto per punto ad ogni domanda nel corso dell'interrogatorio. La tesi dell'accusa è che Saggese avrebbe sottratto ingenti risorse invece di riversarle ai Comuni. «Anche con il deposito di carte e documenti, abbiamo invece tentato di dimostrare in questa fase che, in estrema sintesi, le somme introitate erano legittimamente prelevate provenendo dagli aggi sulle attività di riscossione». Difesa che, in questa fase, a nulla è servita. Il Gip, infatti, già nell'ordinanza firmata il 26 settembre non lasciava spazio a ipotesi diverse, scrivendo testualmente che «... il contegno di Saggese è espressione evidente di senso di onnipotenza e impunità, che lo portava a disporre di denaro pubblico come se fosse proprio, per realizzare interessi personali, utilizzando come schermo l'operato meramente formale degli amministratori di diritto».

Quanto al pericolo di fuga, che l'avvocato Ionata esclude, il Gip Garofalo è di tutt'altro avviso. Il pericolo esiste ed è desunto «oltre che dalla rilevanza della pena applicabile in caso di futura condanna, anche dalle ingentissime possibilità economiche del Saggese, ottenute tramite l'indebita appropriazione di denaro pubblico, grazie alle quali egli potrebbe abbandonare il Paese e fuggire all'estero. Si tenga al proposito presente che il contegno tenuto nella vicenda dal Saggese è ampiamente dimostrativo della sua volontà di nascondere i propri illeciti attraverso prestanome, gli amministratori di diritto delle società facenti parte del gruppo Tributi Italia».

Le durissime annotazioni del Gip non finiscono qui perché, poco più avanti, scrive che «... sulla base di un ragionevole giudizio prognostico, la rilevante entità della pena comminabile in caso di probabile condanna e l'impossibilità grazie alle indagini svolte di scaricare su altri le proprie responsabilità individuano quale estrema scelta, ma necessitata, per sottrarsi alla giustizia quella della fuga all'estero, dove sicuramente è già nascosta e custodita gran parte del capitale di cui egli si è appropriato».

<http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com>

Il dossier

Una mina da 30 miliardi in 10 anni Fornero: così si smonta tutta la riforma

La Ragioneria: il ddl annullerebbe un terzo dei risparmi garantiti dal nuovo regime Verrebbero estesi a tutti i requisiti previsti dalla riforma Maroni per le donne Cazzola si sfilava dalla proposta: "In questo modo si riapre l'anzianità per tutti"

VALENTINA CONTE

ROMA - Il tentativo di allargare la platea di "esodati" oltre i 120 mila già "salvaguardati" dal governo con due decreti, a luglio e venerdì scorso, corre il rischio di smontare il cuore della riforma Fornero sulle pensioni. La miccia è contenuta nel progetto di legge Damiano, licenziato dalla Commissione lavoro della Camera con i voti di maggioranza e opposizione (Idv e Lega) e approvato ieri in Aula. Una bomba che oggi il governo potrebbe quantificare in 30 miliardi di euro nel prossimo decennio. Tanto varrebbe, secondo le stime della Ragioneria, il provvedimento. Una cifra pesante che, se confermata, è in grado di risucchiare un terzo dei risparmi garantiti dalla riforma Fornero fino al 2022. E di mettere i conti dell'Italia fuori giro. «Solo 5 miliardi», si difende il deputato Pd, Cesare Damiano, primo firmatario del progetto. «Non si possono compromettere gli sforzi di stabilizzazione finanziaria», avverte il ministro del Lavoro.

Il punto di partenza è ancora la questione "esodati": lavoratori rimasti (o che rimarranno) senza reddito né pensione, intrappolati nella bolla che la riforma ha creato allungando l'età di uscita. Le due deroghe fin qui approvate stanziavano 9 miliardi e ne tutelano 120 mila.

Una copertura troppo corta, perché il problema riguarda un numero più alto di lavoratori, come denunciato sin da gennaio dalla Cgil. E come l'Inps ha certificato a giugno, parlando di 390 mila persone. L'intento del provvedimento - pensato dai deputati Damiano, Dozzo e Paladini - in un primo momento, dunque, viene ampiamente condiviso da tutte le forze politiche: non lasciare nessuno scoperto. Poi però il tentativo va oltre. E qualcuno, polemicamente, si sfilava.

Come il deputato Pdl, Giuliano Cazzola, che ha tolto la sua firma. Perché? «In pratica si estendono a tutti i requisiti previsti, in via sperimentale, dalla riforma Maroni per le donne, ovvero 57 anni di età e 35 di contributi (59 dal 2016), contro i 62 anni e 41 di contributi da subito della riforma Fornero. Con una sola differenza: la pensione si calcola con il contributivo anche per il periodo pre-1996». Questo comporta una decurtazione economica importante. «Sì, ma visto l'allungamento dell'età prodotto dalla riforma Fornero, a molti potrebbe convenire perdere un 20-30 per cento dell'assegno e andare in pensione 4-5 anni prima. In questo modo, i conti però sballano». Di qui i dissapori.

All'inizio gli "scalini" dovevano essere eccezioni per chi perdeva il lavoro. Altri "esodati", insomma. Poi però «è diventata una norma di carattere generale che da sola vale 17 miliardi a regime, cioè fino al 2022», riferisce Cazzola. Per arrivare a 30 miliardi nel decennio, comprendendo le altre norme contenute nei 5 articoli del progetto di legge.

Insostenibile. La commissione Finanze della Camera, che pure ha dato parere favorevole, ha però già evidenziato l'inadeguatezza della copertura finanziaria («misure in materia di giochi pubblici on line, lotterie istantanee, apparecchi e congegni di gioco»). In attesa di capire, già da oggi, i conti ufficiali del ministero guidato dalla Fornero e la relazione tecnica della commissione Bilancio.

«Il punto è che in questo modo si riapre l'anzianità per tutti», insiste Cazzola. Un punto di mediazione è però possibile. E consiste nel mettere altro fieno in cascina. Ovvero risorse aggiuntive per coprire altri "esodati".

«L'idea è di usare parte dei fondi accantonati per i lavori usuranti. Mediamente se ne stanziavano 285 milioni all'anno. Ma dal 2010 al 2012 ne sono stati usati solo 164 milioni, per via delle regole severe dell'Inps che hanno portato ad accogliere solo il 40% delle domande. A partire dal 2013, potrebbe emergere un "tesoretto" di 100-150 milioni da girare agli "esodati". Alla fine, come ho detto alla Camera, abbiamo portato un Tir in Aula, ne usciremo con una motoretta.

Meglio di niente».

I già tutelati MOBILITÀ Salvaguardati i lavoratori in mobilità prima del 4 dicembre 2011 e con i vecchi requisiti. E pure quelli in mobilità lunga SOLIDARIETÀ Pensione con le vecchie regole anche per i lavoratori che hanno prestazioni a carico dei fondi di solidarietà (banche) PROSECUZIONE Salvo anche chi ha versato contributi volontari prima del 4 dicembre 2011 e chi ha chiuso il rapporto entro il 31 dicembre 58 ANNI Basterebbero 35 anni di contributi e 58 di età (dipendenti) o 59 (autonomi), dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2015 59 ANNI A partire dal primo gennaio 2016 al 31 dicembre 2017, si passerebbe a 59-60 anni e 35 anni di contribuzione CONTRIBUTIVO Il metodo di calcolo della pensione, nella proposta Damiano, sarebbe però il contributivo, a valere anche nel pre-1996

Lo sviluppo

Produttività, Cgil frena subito il negoziato

Camusso: sento cose incomprensibili, con Confindustria solo un incontro Il governo metterà sul tavolo fino a 900 milioni per la detassazione dei salari aziendali

ROBERTO MANIA

ROMA - Parte il negoziato sulla produttività. Ma sarà tutto in salita con la Cgil che già frena e derubrica l'appuntamento di domani tra Confindustria, le altre associazioni imprenditoriali e i sindacati solo ad un «incontro», non a un tavolo di trattativa. «Sulla produttività - ha detto ieri il leader della Cgil, Susanna Camusso - tutti continuano a dire cose incomprensibili». Di certo il governo punta a un accordo nelle prossime due settimane, come ha detto a Repubblica il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. L'esecutivo, e con lui la Confindustria di Giorgio Squinzi, ritiene ancora possibile che si possa raggiungere un'intesa entro il 18 ottobre, consentendo al premier Mario Monti di presentarsi al Consiglio europeo di Bruxelles almeno con un accordo di massima tra le parti sociali su come rilanciare la produttività, quella che ormai da decenni rappresenta una delle principali ragioni della bassa crescita del nostro Pil («spread produttività», l'ha chiamato Monti). Per il 20 ottobre, però, la Cgil ha convocato a piazza San Giovanni a Roma (luogo storico delle grandi adunate sindacali) una manifestazione per il lavoro e, di fatto, contro le politiche del governo. Improbabile che prima di quella data possa accettare di accelerare il negoziato per la produttività. È un elemento importante, ma non il solo, per comprendere la freddezza della confederazione di Corso d'Italia. Sul tavolo del confronto, con la legge di Stabilità che sarà approvata oggi dal Consiglio dei ministri, il governo (giocatore non più semplice spettatore del gioco negoziale) metterà le risorse (tra i 600 e i 900 milioni) per la detassazione del salario di produttività. Era quello che chiedevano sia i sindacati, sia gli imprenditori. E spetterà proprio a loro decidere come accrescere la quota di retribuzione legata alla performance dell'azienda. E qui cominciano i problemi. Tra Cgil, Cisl e Uil non c'è una posizione comune; diverse sono anche le condizioni economiche e contrattuali tra industriali, artigiani e commercianti. Una cosa è competere sui mercati internazionali, altra è avere un mercato nazionale magari anche protetto.

In più, come ha ricordato ieri Squinzi, una delle principali zavorre nel nostro sistema è costituito dall'inefficienza dei servizi della pubblica amministrazione.

Il 28 giugno dello scorso anno, i sindacati e la Confindustria hanno sottoscritto l'accordo per la riforma del sistema contrattuale, la democrazia e la rappresentanza sindacali: il contratto nazionale perde peso, soprattutto per la parte economica, a vantaggio del contratto di secondo livello. Quel protocollo però non è stato sottoscritto dalle altre associazioni imprenditoriali (Abi a parte) e non è stato ancora applicato. Il governo vorrebbe che le parti facessero un altro passo avanti, di fatto superando l'ultimo automatismo salariale, cioè dell'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo e depurato dai prezzi petroliferi) introdotto nel 2009 con l'accordo separato (senza la Cgil) sul sistema contrattuale. L'intento è di legare qualsiasi aumento economico, anche a livello nazionale, a parametri di produttività. Progressivamente una perdita di peso del contratto nazionale che pone problemi più alla Cgil che a Cisl e Uil, ma che complica la vita pure delle piccole imprese dove si applica solo il contratto nazionale e non si svolge (anche perché spesso i sindacati non sono presenti) alcuna contrattazione di secondo livello. Così l'allarme è scattato pure tra gli associati di Rete imprese Italia (commercianti e artigiani).

Per complicare ulteriormente il quadro c'è la «pregiudiziale» posta dalla Camusso: il primo punto da affrontare deve essere quello della rappresentanza e della democrazia sindacali. Questione decisiva soprattutto per riportare al tavolo dei contratti la Fiom di Maurizio Landini. PER SAPERNE DI PIÙ www.sviluppoeconomico.gov.it/ www.cgil.it

Foto: DIALOGO DIFFICILE Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e la leader della Cgil Susanna Camusso

Foto: PASSERA CHIEDE UN PATTO Su Repubblica di ieri la richiesta del ministro dello Sviluppo economico per un patto sulla produttività tra governo, imprese e sindacati

Per immobili e auto blu scatta il blocco degli acquisti

LUCA CIFONI

DIVIETO di acquisto di immobili e di auto blu, stretta sulle consulenze, tagli alla retribuzione per diplomatici e magistrati. Si completa il quadro degli interventi della legge di stabilità che il Consiglio dei ministri esaminerà oggi pomeriggio, e che sostanzialmente rappresenta una prosecuzione del lavoro avviato con la spending review di luglio. L'obiettivo, centrato, è la cancellazione dell'aumento Iva che sarebbe scattato dal luglio del prossimo anno. Continua a pag. 11 ROMA - Divieto di acquisto di immobili e di auto blu, stretta sulle consulenze, tagli alla retribuzione per diplomatici e magistrati. Si completa il quadro degli interventi della legge di stabilità che il Consiglio dei ministri esaminerà oggi pomeriggio, e che sostanzialmente rappresenta una prosecuzione del lavoro avviato con la spending review di luglio. L'obiettivo, centrato, è la cancellazione dell'aumento Iva che sarebbe scattato dal luglio del prossimo anno. Complessivamente il pacchetto vale poco meno di 10 miliardi: 6,6 relativi all'Iva, finanziati con nuovi tagli di spesa, e circa 3 necessari per finanziare spese ritenute non rinviabili (tra cui quelle per la detassazione della produttività, i cui importi vengono raddoppiati rispetto al 2012); questi ultimi verranno invece «coperti» con un deterioramento del saldo di bilancio per il 2013. I risparmi oltre che il Fondo sanitario nazionale, le dotazioni delle Regioni e quelle dei ministeri toccheranno in generale i meccanismi di spesa della pubblica amministrazione, aggiungendosi a quelli già previsti dalle precedenti manovre. Così per tutte le amministrazioni incluse le autorità indipendenti e Consob scatta da subito (e durerà fino a tutto il 2014) il divieto di acquistare autovetture o stipulare contratti di leasing con lo stesso oggetto. Sono esclusi solo le forze dell'ordine, i vigili del fuoco e i servizi sanitari. Gli stessi enti per gli anni 2013 e dovranno ridurre le spese per mobili e arredi al 20 per cento di quelle sostenute nel 2011. Più articolato il blocco sugli immobili. Per il 2013 tutte le amministrazioni non potranno effettuare acquisti né sottoscrivere nuovi contratti di locazione, salvo che si tratti di rinnovi oppure di affitto a condizioni più vantaggiose dopo la dismissione di propri immobili. Dal 2014 le operazioni di acquisto saranno possibili solo se l'ente interessato potrà dimostrare che sono indispensabili e indilazionabili: toccherà all'Agenzia del Demanio valutare la congruità del prezzo. Per le consulenze, oltre al blocco di quelle aventi ad oggetto i servizi informatici, viene stabilito il divieto di rinnovare gli incarichi conferiti a esperti esterni. Gli interventi sul pubblico impiego toccheranno anche magistrati, diplomatici e alcune categorie di militari. I magistrati fino al 2014 non avranno alcun adeguamento retributivo a titolo di acconto o conguaglio, e si vedranno inoltre tagliare l'indennità speciale del 15 per cento relativamente al 2011, del 25 per il 2012 e del 32 per cento per i due anni successivi. Per i diplomatici scatta il taglio del 10 per cento delle indennità di base per l'attività svolta all'estero. In ambito militare vengono dimezzati i premi per gli ufficiali piloti e cancellati alcuni premi residuali per il personale addetto al controllo del traffico aereo. I possibili tagli alla sanità e gli interventi sui dipendenti pubblici hanno già scatenato reazioni. Nel primo caso a protestare sono le Regioni, mentre il ministro della Salute Balduzzi sostanzialmente attribuisce la responsabilità al ministero dell'Economia. E molto allarmati, in particolare per il taglio dell'indennità di vacanza contrattuale, sono i sindacati del pubblico impiego.

REGIONI

Fondi totali ridotti per 2,2 miliardi

Dopo il progettato intervento sul fronte dei costi più strettamente legati alla rappresentanza politica regionale, il governo torna a mettere mano alle più sostanziali voci di spesa delle Regioni. In particolare viene previsto per le Regioni a statuto ordinario un ulteriore taglio strutturale di un miliardo l'anno, che sostanzialmente raddoppia quello fissato a luglio con la spending review. Per gli enti a statuto speciale la riduzione aggiuntiva è di 500 milioni. Ma un ulteriore sacrificio è imposto a Sicilia e Sardegna, che si vedono decurtare i fondi speciali destinati nell'ambito del federalismo ai propri Comuni (per 500 milioni l'anno) ed alle Province (200 milioni). Il conto totale per le Regioni dovrebbe quindi raggiungere quota 2,2 miliardi in termini annui.

SANITÀ

Anche il Fondo sanitario nazionale è di nuovo chiamato a contribuire alle esigenze del bilancio dello Stato. I risparmi riguarderanno in particolare gli acquisti di beni e servizi; l'importo complessivo è comunque già stabilito in 1,5 miliardi rispetto al livello attualmente previsto. Tra le altre novità introdotte c'è un criterio quantitativo per la definizione del prezzo di riferimento alle condizioni di maggiore efficienza: sarà compreso tra il quinto e il venticinquesimo percentile dei prezzi rilevati per ciascun bene o servizio, tenendo conto dell'omogeneità. La misura del taglio dei contratti di appalto in essere passa dal primo gennaio 2013 dal 5 al 10 per cento. Il tetto di spesa relativo all'acquisto di dispositivi medici è ridotto dal 4,9 4 per cento e dal 4,8 al 3,9 per cento a partire dal 2014.

PUBBLICO IMPIEGO

Stretta su forniture e dispositivi medici Via l'indennità di vacanza contrattuale Il blocco dei contratti pubblici è confermato anche per l'anno 2014. Ma i dipendenti pubblici oltre a non godere di rinnovi dovranno rinunciare a qualsiasi aumento contrattuale pregresso e, per gli anni 2013 e 2014, anche all'indennità di vacanza contrattuale, ossia al parziale recupero dell'inflazione che viene normalmente corrisposto proprio nei periodi in cui il contratto è scaduto. Per alcune categorie come magistrati e diplomatici scatta un taglio percentuale delle particolari indennità di cui godono. È prevista inoltre per i dipendenti pubblici una stretta sulla legge 104, ossia i permessi per l'assistenza a parenti malati o disabili: salvo il caso in cui riguardino il dipendente stesso, i figli o il coniuge, saranno retribuiti solo al 50 per cento.

Foto: Un recente incontro tra il governo e le parti sociali

LA POLEMICA

Stop di Patroni Griffi a Catricalà

L'annuncio del sottosegretario gelato dal ministro per la Funzione pubblica Finocchiaro e Mantini: via libera prioritario
B.L.

ROMA - Risputa il commissario anticorruzione ma la proposta di un organismo di vigilanza che dovrà avere «poteri ispettivi effettivi» e denunciare i casi di malaffare nell'amministrazione pubblica fa subito scoppiare scintille nel governo. E mette a repentaglio l'approvazione del ddl anticorruzione che era invece sulla rampa di lancio per essere approvato e che ora vede anche rispuntare la norma salva-Ruby. A rilanciare la proposta del Super Commissario è il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Antonio Catricalà: in un'intervista a il Messaggero il braccio destro del premier spiega di aver già «elaborato e scritto» un emendamento al ddl anticorruzione assieme al ministro Filippo Patroni Griffi. «Tra poche ore lo consegneremo al ministro Severino» annuncia Catricalà scatendendo però il putiferio nell' esecutivo e tra i gruppi parlamentari. Mettere le mani in questa delicatissima materia a poche ore dalla discussione finale del ddl anticorruzione al Senato rischia infatti di mettere nuovi paletti lungo l'iter parlamentare del provvedimento. E proprio nel momento in cui le forze politiche si erano dette disponibili a fare un passo indietro sulle rispettive richieste di modifica, per accelerare e garantire l'approvazione di un testo. Così il ministro Patroni Griffi corregge il sottosegretario: quella proposta da Catricalà, dice, è una «questione reale» ma in questo momento «la priorità assoluta è la conclusione dell'iter parlamentare del disegno di legge». Il super commissario può essere rinviato ad un altro provvedimento, come dice lo stesso Catricalà, correggendo il tiro, nella legge di stabilità. Ora, concorda, la priorità è approvare il ddl anticorruzione. Intanto al Senato viene rinviato, dopo le parole di Catricalà, il termine per la presentazione dei sub emendamenti agli emendamenti del governo. «Anche noi avremmo voluto che il provvedimento sulla corruzione fosse la sede per abrogare la legge Cirielli, per indurire le pene che riguardano il reato di concussione, per reintrodurre il falso in bilancio e norme sull'autoriciclaggio», osserva Anna Finocchiaro. «Ma consideriamo essenziale approvare entro questa settimana il provvedimento anticorruzione senza lasciare alibi a chi voglia mettere altro tempo in mezzo. La questione che pone il sottosegretario Catricalà è seria e legittima, ma vanno affrontate con un provvedimento a parte». Toni del tutto simili dall'Udc: «Come ogni opera umana anche la legge anticorruzione all'esame del Senato può essere imperfetta ma è necessario che sia approvata ora senza aprire troppe questioni», dice Pierluigi Mantini.

Foto: Il ministro della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi A sinistra l'intervista di Antonio Catricalà al Messaggero

L'INTERVISTA Parla il ministro della Giustizia: «Il processo Ruby non rischia, con le nuove norme si prescriverà nel 2019»

«La priorità è l'anticorruzione Il commissario? Sì, ma dopo»

Severino: il tema potrà essere oggetto di altri provvedimenti L'equilibrio di una riforma si valuta nell'insieme Più controlli sull'utilizzo dei fondi ai partiti per evitare abusi La fiducia della società civile è minata dagli scandali Un ritorno alla politica comporta un passo indietro dei tecnici Una task force di toghe per smaltire tutto l'arretrato Anche i giudici dovranno specializzarsi in varie materie
MASSIMO MARTINELLI

Ministro Paola Severino, alla fine avemo un super commissario anticorruzione con poteri di contrasto reali? «Lo auspico, anche se ho preso buona nota delle precisazioni del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Catricalà e del ministro Patroni Griffi strettamente competente per la materia della prevenzione della corruzione - i quali hanno puntualizzato che rimane priorità assoluta di questo governo la conclusione dell'iter parlamentare del ddl anticorruzione e che quindi di questo tema potrà essere trattato in altri provvedimenti» Anche ieri, mentre il Parlamento era impegnato a discutere emendamenti e correttivi al testo anticorruzione, uno nuovo scandalo di tangenti scuoteva il Comune di Milano. Possibile che il mondo della politica non percepisca l'esigenza di fare presto? «Mi sembra che questa esigenza sia fortemente avvertita dall'opinione pubblica che ha sostenuto e continua a sostenere, anche con raccolte di firme e sottoscrizione di appelli, l'urgenza di un intervento strutturale sul tema della prevenzione e del contrasto alla corruzione. Confido nel fatto che le forze politiche abbiano recepito questo importante messaggio, anche per trasformarlo in un ponte di comunicazione tra partiti e società civile, la cui fiducia è minata dai recenti e sempre più numerosi scandali. D'altra parte, mi sembra che la scansione dei tempi per la discussione del ddl in Commissione segnali una forte attenzione all'esigenza di arrivare all'approvazione della legge prima della fine della legislatura». Nei giorni scorsi il presidente dell'Anm, Sabelli, ha chiesto che la nuova legge anticorruzione non vanifichi i processi in corso. Il riferimento esplicito era al caso Penati e alla vicenda Ruby. Lei che cosa risponde? «In primo luogo, che l'equilibrio di un provvedimento legislativo così ampio va visto nel suo complesso e non per singoli profili legati alle ricadute su procedimenti in corso. La legge si deve proiettare nel futuro e non può essere condizionata da aspetti contingenti che rischierebbero di alterare la ricerca di un corretto bilanciamento tra interessi tutelati e misura della pena. E' su questo bilanciamento che ho improntato la piramide delle pene per i reati contro la Pubblica Amministrazione, rimodulando le sanzioni per i reati esistenti (la concussione per costrizione resta in cima a questa piramide) e introducendo nuove fattispecie come il traffico di influenze e la corruzione tra privati». E in secondo luogo? «Aggiungo che questo rischio di squilibrio della pena si accentuerebbe se la misura della sanzione venisse fissata per evitare asserite prescrizioni nell'ambito di singoli processi e non già in ragione del disvalore espresso dal singolo fatto. In terzo luogo, come ho detto più volte, la revisione della disciplina della prescrizione va fatta con un provvedimento 'ad hoc' che dia una risposta generalizzata al problema e non sia legata ancora una volta a singoli casi o a singole fattispecie». Insomma, non c'è il rischio che questi o altri processi saltino? «Il tema della prescrizione non può essere riferito al caso concreto e ciò è dimostrato proprio da uno dei procedimenti più spesso richiamati dalla stampa in questi giorni. Mi riferisco alle accuse mosse dalla procura di Milano a carico di Penati il quale, riferiscono gli stessi organi di stampa, si sarebbe detto disponibile a rinunciare alla prescrizione nel caso in cui il ddl anticorruzione avesse qualche effetto su uno dei reati a lui contestati. Si può forse dire che se Penati rinuncia alla prescrizione la legge diventa più giusta, mentre sarebbe ingiusta nel caso contrario?». Vale anche per il processo Ruby? «Sì, certo. In questo caso, peraltro, considerato che la prescrizione dovrebbe maturarsi, in base alle nuove norme del ddl anticorruzione, nel 2019, non posso pensare che l'iter processuale nel frattempo possa non essersi concluso. Mi sembra che entrambi gli esempi, dunque, dimostrino quanto sia sbagliato valutare la bontà di una fattispecie avendo riguardo esclusivamente agli effetti sulla prescrizione, nella prospettiva del caso concreto. Purtroppo questo è il frutto di una lettura deformata dall'abitudine, tipica di questi ultimi anni, di prendere le mosse da casi concreti per promuovere o per contrastare modifiche

normative. Questo vizio va corretto, contrapponendo ad esso altri strumenti». A cosa si riferisce? «Ad una riforma della disciplina generale della prescrizione che, come dicevo prima, va affrontata non appena le condizioni politiche saranno mature. Non basta farsi belli proponendo le leggi, bisogna avere la saggezza, la forza, la pazienza ed il "self restraintment" per portare avanti con tenacia i progetti realizzabili». Alla luce del dibattito parlamentare delle ultime ore e alla ripresentazione di un nuovo emendamento salva-Ruby, ritiene che un ricorso al voto di fiducia per accelerare l'approvazione di questa legge sia da prendere in considerazione? «Non ne abbiamo ancora discusso collegialmente come si deve fare in questi casi, e non ho ancora esaminato i sub emendamenti presentati in Commissione Giustizia. Mi sembra quindi del tutto prematuro porre ora questo problema». In questo clima da campagna elettorale, lo stesso premier Mario Monti non ha escluso di poter proseguire in nuovo mandato di governo qualora fosse necessario per il bene del Paese. Nel qual caso, la medesima considerazione varrebbe anche per lei? «No, considero conclusa questa mia importante esperienza di governo». E nell'ipotesi di un governo Monti bis "politico", quali dicasteri ritiene che dovrebbero comunque essere affidati a ministri cosiddetti tecnici, come in questo scorcio di legislatura? «Credo che un ritorno della politica comporti la necessità di affidare ai rappresentanti dei partiti anche l'individuazione dei dicasteri da affidare ai tecnici. D'altra parte, ho sempre pensato che in ogni ministero un buon politico, supportato da buoni tecnici, sia in grado di svolgere ottimamente il suo compito». Una delle raccomandazioni di Transparency International per far fronte alla corruzione dilagante riguarda il maggior controllo sull'utilizzo dei fondi destinati alla politica. Come si può regolamentare un settore in cui è previsto che il denaro pubblico possa essere gestito come se fosse denaro privato solo perché è transitato nelle casse di un partito politico? «Ho sempre pensato che la prevenzione dei fenomeni illeciti rappresenti una modalità di intervento molto più efficace della repressione. Un controllo sull'uso trasparente dei fondi destinati alla politica è ormai ineludibile. D'altra parte, l'intero sistema dei finanziamenti pubblici ai partiti andrebbe rivisto, come più volte è stato detto. Il governo, dal canto suo, nell'ultimo Consiglio dei Ministri, ha approvato un decreto sulle Regioni che ha rafforzato i controlli ex ante ed ex post svolti dalla Corte dei Conti». Ministro, accanto alle nuove norme anticorruzione lei aveva pensato alla necessità di affinare la specializzazione dei magistrati. A che punto è questo progetto? «Il prossimo 15 ottobre sarà inaugurata, alla presenza del presidente Napolitano, la nuova scuola della magistratura a Firenze. Si tratta di un progetto importante ed ambizioso, che contribuirà alla formazione di magistrati sempre più specializzati sulle tante materie di natura tecnica che oggi devono entrare a far parte del patrimonio culturale di giudici e pubblici ministeri. Nel suo ambito si curerà anche l'aspetto internazionale e quello legato alla capacità di organizzare in maniera efficiente i propri uffici. L'esperimento di Torino dimostra infatti che una buona capacità organizzativa, con una razionale ripartizione dei carichi di lavoro, consente di azzerare gli arretrati e di offrire un servizio più efficiente al cittadino». La digitalizzazione del sistema delle notifiche nella giustizia civile, e parzialmente in quella penale, potrà contribuire a velocizzare la macchina giudiziaria ma non risolverà un problema di inadeguatezza strutturale. Qual è la prossima sfida che si ripromette di portare a termine per il pianeta Giustizia prima della fine della legislatura? «Credo profondamente nell'ausilio che può dare l'informatizzazione degli uffici giudiziari: basti pensare non solo alle notifiche ma anche alla diffusione della videoconferenza nei processi ed alla possibilità di deposito di documenti, memorie e sentenze in via informatica. Certamente tutti questi passi avanti scontano comunque il carico di un arretrato da smaltire. E' per questo che sto pensando a una task force formata da avvocati e giudici che possa eliminare questo macigno che ci portiamo appresso da anni».

Foto: Paola Severino ministro della Giustizia

oggi il Cdm

Via tribolato alla Legge di stabilità Ma è scontro con le Regioni sui tagli alla sanità

«Così il sistema non sopravvive», lamentano i governatori Grilli: «Faremo di tutto per evitare l'aumento Iva»
Previsti i 6,5 miliardi necessari

DA ROMA na nuova ondata di tagli per sanità, ministeri, Regioni e pubblico impiego. Servirà innanzitutto a scongiurare il previsto aumento dell'Iva dal luglio 2013, a detassare nuovamente il salario di produttività e a finanziare una serie di spese "indifferibili", come quelle legate al trasporto pubblico locale, all'autotrasporto o al 5 per mille. Oggi arriva la Legge di stabilità (che ha preso il posto dell'ex Finanziaria) e il premier Mario Monti intanto ricorda che «tra le principali economie europee l'Italia è seconda solo alla Germania per incidenza del settore industriale sul valore aggiunto complessivo, nonostante la crisi». E aggiunge: «C'è ancora da lavorare ma siamo sulla buona strada». Con questo spirito il governo si appresta dunque domani pomeriggio ad incontrare prima le parti sociali e poi a varare la legge di bilancio. E sui tagli allo studio è già scontro. «Qualcuno forse ci sta lavorando, io no», dice il ministro della Salute, Renato Balduzzi aggiungendo che «la sanità ha già avuto un intervento significativo e incisivo». «Con altri tagli il sistema non sopravvive», lamentano poi le Regioni, sempre in riferimento alla sanità. Per quanto riguarda invece le ipotesi di un altro giro di vite sul pubblico impiego, la Cgil avverte: «Speriamo che le indiscrezioni siano infondate, altrimenti saremmo di fronte a un atteggiamento persecutorio nei confronti del lavoro pubblico». I tagli, ai quali da mesi sta lavorando il commissario Enrico Bondi, eviteranno l'aumento dell'Iva e probabilmente finanzieranno la defiscalizzazione del salario di produttività. Sul fronte fiscale, sono attese correzioni nel riparto del gettito Imu, tra Stato e Comuni, ma si tratterebbe di una norma solo procedimentale. Possibili correzioni anche per l'Imu che grava sui capannoni produttivi. La legge di stabilità dovrebbe valere almeno 10 miliardi di euro. Oltre alle risorse che arriveranno dalla spending review, un paio di miliardi potrebbero essere reperiti con la revisione degli sconti fiscali. Solo per evitare l'aumento dell'Iva servono 6,5 miliardi di euro. Il resto dovrebbe essere suddiviso tra la misura sul salario di produttività e le spese non rinviabili. Lo stop all'aumento dell'imposta sui consumi è praticamente certo. «Faremo di tutto per evitarlo», assicura il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, parlando in Lussemburgo e dichiarandosi «piuttosto fiducioso» sulla possibilità di mantenere l'obiettivo. Sulla detassazione del salario di produttività si studiano nuovi paletti, per garantire che quelle risorse siano davvero "investite" per avere maggiore produttività da parte delle aziende e spingere la competitività del sistema Paese. In ogni caso si parla di risorse necessarie per diverse centinaia di milioni di euro. Sul tappeto resta, fino all'ultimo, una serie di problemi aperti, compresa la spinosa questione degli esodati (vedi sopra). Nel capitolo infrastrutture, potrebbe comparire una parola definitiva per il Ponte sullo Stretto e la legge dovrebbe contenere infine delle misure per rimuovere le condizioni "di favore" di cui gode la compagnia aerea Ryanair.

Grilli: «Imu anche per la Chiesa»

L'obiettivo del governo resta quello di «assoggettare tutti i soggetti» all'Imu. Lo ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, commentando a Lussemburgo la bocciatura del Consiglio di Stato al decreto del governo che prevedeva il pagamento dell'imposta anche da parte di soggetti esenti, per gli immobili a uso prevalentemente commerciale. In merito all'imposta sugli immobili della Chiesa, in particolare, «l'obiettivo non cambia: troveremo la soluzione tecnica appropriata per assoggettare all'Imu» chi deve pagare, ha commentato il ministro. La sentenza del Consiglio di Stato ha di fatto bloccato il decreto del Tesoro per l'applicazione dell'Imu agli enti non commerciali.

Il caso/ IL COMMISSARIO PER LA CONCORRENZA EUROPEO E GLI AIUTI DI STATO

Un miliardo arretrato dalla Chiesa La «condanna» che Monti non vuole

«Gli enti ecclesiastici potrebbero dover risarcire per il passato», spiega da Bruxelles l'avvocato Nucara. Con lui i radicali

Andrea Fabozzi

Cinquecento milioni come stima il governo, un miliardo di euro come calcola l'Associazione dei comuni o forse anche di più considerando gli interessi dovuti dagli enti ecclesiastici per tutti gli anni in cui hanno goduto dell'esenzione dell'Ici-Imu a partire dal 2006. Uno sconto sul quale da tempo sta indagando la Commissione europea che, laddove lo qualificasse come aiuto di stato distorsivo della concorrenza, potrebbe condannare l'Italia. Condanna molto particolare perché si risolverebbe in un guadagno netto per le casse dello stato. L'Italia non dovrebbe pagare alcuna multa, al contrario incasserebbe molti soldi per la tassa non riscossa. E per gli interessi. Ma lo stato italiano per il tramite del governo Monti resiste, anche in tempi di austerità e tagli alle spese. Non vuole quei soldi se a pagarli dev'essere la chiesa. E per paradosso si oppone alla procedura aperta dal commissario europeo alla concorrenza che è proprio l'alto ufficio ricoperto da Mario Monti dal 1999 al 2004. Anni in cui Monti si vanta di aver fatto tremare colossi come Microsoft e General Electric. Ma con il Vaticano è un'altra storia.

La vicenda è ricostruita nel dettaglio dall'avvocato italiano con studio a Bruxelles Alessandro Nucara. Che ha presentato un primo ricorso alla Commissione europea nel 2006 per conto di alcune imprese nazionali - alberghi, ospedali e cliniche private, scuole private - che ritenevano di essere danneggiate dalla completa esenzione dell'Ici che il governo Berlusconi aveva deciso di riconoscere agli istituti religiosi. Norma poi corretta dal centrosinistra a luglio del 2006 con un decreto di Pierluigi Bersani ministro dello sviluppo che all'articolo 39 limitava l'esenzione dall'Ici agli enti religiosi che non svolgono funzione «esclusivamente commerciale». Un po' poco secondo chi aveva promosso il ricorso in Europa e secondo i radicali Maurizio Turco e Carlo Pontesilli che dal primo momento hanno affiancato le imprese penalizzate dal trattamento di favore riconosciuto ai concorrenti confessionali. Aziende commerciali come le altre che però, semplicemente affiancando una cappella a una scuola o un albergo o un ospedale, sono riuscite a risparmiare l'imposta sugli immobili. Ma la commissaria europea alla concorrenza Neelie Kroes prese per buone le novità introdotte da Bersani e decise di archiviare tutto. Tre anni dopo però un nuovo ricorso stavolta alla Corte di giustizia europea e l'arrivo di un nuovo commissario alla concorrenza - Joaquin Almunia - contribuirono a riaprire il caso. Era l'ottobre del 2010 e il dossier sugli aiuti di stato italiani agli enti ecclesiastici sostanzialmente è fermo a quel punto.

La Commissione infatti avrebbe dovuto decidere in 18 mesi, quindi entro lo scorso aprile. Ma il termine non è tassativo, si lamenta l'avvocato Nucara, che preferisce restare sul diplomatico spiegando che la Commissione «non ha mostrato particolare solerzia». Sullo sfondo le pressioni del Vaticano. E, da sabato scorso, la pronuncia del Consiglio di stato italiano che ha bloccato il regolamento attuativo della nuova Imu, quello che avrebbe dovuto portare le attività commerciali svolte dagli istituti religiosi all'interno della legge uguale per tutti. Nella loro pronuncia i giudici amministrativi hanno richiamato la procedura pendente in Europa, citandola come un elemento che «impone estrema prudenza». Il deputato radicale Turco ha suonato l'allarme, sostenendo che «la Commissione appare troppo propensa ad attendere l'ennesimo depistaggio». L'avvocato Nucara chiarisce che in ogni caso, anche se il governo Monti dovesse riuscire a sanare l'ingiustizia, la Commissione potrebbe imporre il risarcimento degli sconti fiscali goduti in passato dagli enti ecclesiastici (con gli interessi).

L'Italia insomma rischierebbe una brutta figura in Europa - non la prima in questo campo - ma potrebbe contare su un bel po' di milioni extra. A meno che il governo Monti non decida di opporsi all'eventuale decisione della Commissione. Ricorrendo alla Corte di giustizia europea pur di non far pagare gli enti religiosi

GOVERNO Oggi la legge di bilancio. Nuovi pesanti tagli. Grilli: anche la Chiesa pagherà

Né Iva né Imu, che stabilità

A palazzo Chigi l'incontro con le parti sociali. Scure su Regioni e sanità?

Francesco Paternò

Con una vignetta sarebbe più semplice raccontarla: una scure alzata in mano al governo e sotto la testa del paese. Oggi nel consiglio dei ministri il presidente Mario Monti presenta la legge di stabilità 2013, quel che un tempo si chiamava finanziaria, che dovrebbe aggirarsi su una cifra inferiore ai 10 miliardi. Nel pomeriggio sarà poi presentata alle parti sociali, convocate a palazzo Chigi. A comporla pochi articoli e tante domande, perché aleggia sempre il secondo aumento dell'Iva e perché mancano improvvisamente - dopo la bocciatura da parte del consiglio di stato - dai 3 ai 500 milioni di incasso di Imu dalla chiesa. Il consiglio discuterà il bilancio di previsione 2013 e quello pluriennale 2013-2015, ma soprattutto cosa tagliare ancora: tra le ipotesi, circa 2,2 miliardi alla Regioni e 1,5 miliardi alla sanità.

L'obiettivo del governo è di far pagare l'Imu «a tutti», dunque anche al Vaticano, ed evitare un aumento dell'iva «e faremo di tutto per evitarlo», ha provato a rassicurare ieri dal Lussemburgo il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dichiarandosi «piuttosto fiducioso» sulla possibilità di mantenere il secondo obiettivo. Molto meno confident è il ministro Renato Balduzzi, che intervenendo in Commissioni affari sociali, ha messo le mani avanti sostenendo che altri tagli alla sanità non li vuole. «Dal mio punto di vista - dice Balduzzi - la sanità ha già avuto un intervento significativo e incisivo con la spending review, oltre a quelli delle precedenti manovre. Si tratta adesso di attuare al meglio i contenuti della spending review». «Il dato è che in un momento di tagli alla spesa pubblica consistente, noi come ministero abbiamo deciso di tagliare tutte le spese per l'amministrazione centrale e di non toccare un euro per le scuole», gli ha fatto eco una preoccupata Elena Ugolini, sottosegretario all'Istruzione.

Grilli ha poi parlato della Tobin tax, la tassazione sulle transazioni finanziarie, sostenendo che il governo scioglierà la sua riserva oggi nel corso dell'Ecofin di Bruxelles. L'iniziativa rilanciata la scorsa settimana da Germania e Francia per una cooperazione rafforzata sulla Tobin tax ha raccolto l'adesione ufficiale di altro quattro Paesi dell'eurozona: Austria, Belgio, Portogallo e Slovenia. In sede di Ecofin, la cooperazione rafforzata consente a un gruppo ristretto di Paesi (almeno nove) di adottare misure che altri invece non vogliono. Nel computo di chi è a favore della Tobin Tax e chi è contrario, Grecia ed Estonia sarebbero pronte ad aderire. Completamente contrari restano la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Svezia. La Spagna, come l'Italia scioglierà la sua riserva oggi. Di fatto, Monti potrebbe essere l'ago della bilancia sulla decisione finale.

«La nostra agenda di governo è sempre un po' complessa - si è giustificato Grilli rispondendo a chi chiedeva conto di tanto ritardo nella decisione - non sempre si riesce a decidere tutto con una tempistica stringente. In questi giorni per viaggi vari non ci si è riusciti a coordinare, un ulteriore confronto con Monti è necessario, perché questa è anche una decisione politica, non solo del ministero dell'Economia, ma di indirizzo del Paese». In ogni caso, il ministro ha sottolineato come la posizione del governo attuale sia diversa da quella del governo Berlusconi: «Rispetto alla posizione precedente di non apertura, Monti ha detto che non ha una posizione negativa a prescindere: c'è sicuramente un'apertura, stiamo valutando».

Foto: VITTORIO GRILLI /FOTO EMBLEMA

«Regalo» della Ue

L'ultima genialata: obbligatorie le gomme da neve

MARIO GIORDANO

L'ultima idea dell'Europa è geniale: obbligare tutti a montare pneumatici da neve. Avete capito bene: tutti. Anche chi vive a Pantelleria? Anche. Anche chi vive a Santa Maria di Leuca o nella piana di Agrigento? Anche. Anche chi vive dove l'unico ghiaccio che si vede per strada è quello delle granite alla frutta? Anche. Bruxelles non guarda in faccia a nessuno: quando parte per la tangente (e ogni riferimento alle tangenti è puramente casuale) diventa inflessibile. Sarebbe capace di imporre l'obbligo di anabbaglianti alle lucciole e il divieto di transito per i san bernardo, a meno che non siano depilati. Figurarsi se si nega un piacere miliardario a Pirelli e Michelin. È stato calcolato, infatti, che l'obbligo di pneumatici da neve porterebbe nelle casse sgonfie dei produttori di gomme circa 2 miliardi di euro. Per questo a Bruxelles pensano di approvare il provvedimento entro fine anno: loro ci tengono molto a Babbo Natale. In compenso, come al solito, toccherà alle famiglie pagare: 600/700 euro ciascuna come minimo, ma se le auto sono di più si aumenta in un amen. Però, sai la soddisfazione: girare per le vie di Reggio Calabria con la Punto a pneumatici chiodati, farsi un giro sulla spiaggia di Taormina sgommando con le Continental antineve, attraversare la dorsale Trapani-Mazara del Vallo con un'at trezzatura degna dei ghiacci del Nord... Del resto, bisogna obbedire sempre all'Europa, no? E allora avanti, spendete e abbiate fiducia. Vedrete quest'anno, per decreto di Bruxelles, a Lampedusa nevicherà come a Courmayeur. Vi pare strano? Ma no. Non più di altri cavolini (e cavolate) di Bruxelles. L'Europa, purtroppo, ci ha abituati alle sue bizzarre decisioni. Da anni cerca di convincerci che l'aranciata si fa senza arance, il cioccolato senza cacao e il vino senza uva (ma con i trucioli). Vieta la frittura di paranza, ma autorizza a far la mozzarella senza latte, pretende di stabilire con apposito disegno di legge lo standard europeo dei preservativi e degli sciacquoni (memorabile il titolo del Sun che accolse questa proposta: «God Save the Wc»); ci spiega che un cetriolo non è un cetriolo se non disegna un arco di 10 millimetri e i carciofi decadono dalla qualifica di carciofi se non hanno una «sezione equatoriale» di almeno 6 centimetri (che può scendere a 3,5 centimetri ma solo per le varietà Poivrade e Bouquet); fissa con appositi regolamenti che «una noce vuota per essere considerata vuota dev'essere vuota» e che «i lupini dolci sono quelli che non sono amari»; discute l'abolizione delle parole ettogrammi, quintali, calorie, anni e mesi (un contratto di affitto? Non si sigla più per 4 anni ma per 1.461 giorni. Due etti di prosciutto? Non si può più dire), propone l'obbligo della cintura di sicurezza per chi viaggia su autobus e il crash test per i pedoni (unico dubbio: come si fa? Si buttano le vecchiette contro i muri a tutta velocità?). Incerta anche la decisione europea sui vasteddi di capra: a Bruxelles si sono riuniti per mesi a porte chiuse senza riuscire a stabilire come cucinare la milza e soprattutto che fare del cervello. Sgomento negli uffici europei: «Cervello? What's cervello?». In effetti: mai che a nessuno, lì, venga in mente di usarlo... Siamo da tempo entrati nella neurozona, e lo sappiamo. Come stupirsi, allora, dell'obbligo di pneumatici da neve? La norma è già in vigore in Lussemburgo, dove fa piuttosto freddo e dunque può avere un senso. Sarà presto estesa in Polonia e Belgio, e fin lì ci siamo ancora. Ma il colpo di genio è uniformare con la Michelin chiodata l'intera Europa, da Capo Nord a Capo Passero: l'obbligo anti-gelo uguale per tutti, anche dove il gelo lo si vede al massimo nei film di Natale. Vi pare una follia? Ai produttori di pneumatici no. Con il mercato dell'auto che ristagna, i profitti sono a rischio. E i ricambi invernali, al contrario, assicurano margini di guadagno assai elevati. Per cui, attenti: se la crisi dura ancora un po' la lobby sarebbe capace di imporre l'obbligo di chiodate anche alle biciclette, tricicli compresi, e ai passeggini. E se altri capiscono che la strada è aperta, chi li ferma più? Siamo pronti al peggio: arriverà l'obbligo di usare la slitta da neve pure alle Tremiti? Imporranno tuta e guanti da sci per passeggiare a Mondello? Le racchette di neve per salire al Vomero? In effetti non avrebbero tutti i torti: diktat dopo diktat, follia dopo follia, un grande gelo sta scendendo sull'Europa. Le auto con le gomme chiodate, se non altro rimarranno saldamente in carreggiata. Sono i cittadini che, avanti di questo passo, rischiano di sbandare. MARIO GIORDANO

NON MOLLA Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, si dice pronto ad accogliere i suggerimenti: vogliamo far pagare a tutti il balzello su case e abitazioni

I Prof non sanno scrivere A rischio l'Imu sulla Chiesa

Il Consiglio di Stato boccia il decreto del Tesoro sull'applicazione della tassa agli enti non commerciali: non è chiaro. C'è in ballo più di un miliardo di euro

ROMA Il sospetto è che le norme siano state scritte di proposito in maniera poco chiara. Un modo come un altro per lasciare un certo margine di discrezionalità, una buona dose di libera interpretazione e un pizzico di dubbi. Insomma, gli ingredienti della burocrazia italiana, che fa di tutto per essere poco chiara e creare zone d'ombra (che fanno sempre comodo). Stiamo parlando del decreto del Tesoro relativo all'Imu sugli immobili della Chiesa e degli altri enti cosiddetti non commerciali (partiti, sindacati, no profit, associazioni sportive, fondazioni). Decreto che non solo è stato scritto in clamoroso ritardo dal ministero dell'Economia rispetto alla tabella di marcia (il termine per l'approvazione è scaduto a maggio), ma che è pure stato bocciato dal Consiglio di Stato. Una bocciatura che, in ogni caso, non pregiudica in toto il provvedimento. Di fatto il parere del Cds contiene dei suggerimenti che il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, potrà accogliere nella versione finale. L'iter dovrebbe concludersi comunque entro l'anno, visto che dal 2013 gli sconti Imu finora previsti non potranno più essere applicati. Ciò anche per rispettare più di una pronuncia della Corte di giustizia europea, che in diverse circostanze ha preso di mira lo Stato italiano per le eccezioni favorevoli alla Chiesa. Grilli, ieri, ha assicurato di voler «far pagare a tutti» il balzello su case e abitazioni. All'atto pratico, però, non è apparso così netto. Tant'è vero che secondo i consiglieri di palazzo Spada, il regolamento ministeriale - previsto dal decreto del Governo di gennaio 2012 che aveva spianato la strada ai comuni per poter mettere la parola fine all'esenzione e incassare l'imposta municipale unica anche sugli immobili ecclesiastici - è scritto male. Un pasticcio. Nel senso che - invece di individuare criteri precisi necessari a distinguere gli immobili non commerciali (a esempio i luoghi di culto) da quelli commerciali (come scuole e alberghi) - è vago. Il parere dei giudici amministrativi parla di «eterogeneità» dei criteri utilizzati per le convenzioni con lo Stato per le attività erogate dalle onlus in campo sanitario, culturale o sportivo. Per i giudici di palazzo Spada, nella definizione dei criteri di convenzione «in alcuni casi è utilizzato il criterio della gratuità o del carattere simbolico della retta (attività culturali, ricreative e sportive); in altri il criterio dell'importo non superiore alla metà di quello medio previsto per le stesse attività svolte nello stesso ambito territoriale con modalità commerciali (attività ricettiva e in parte assistenziali e sanitarie); in altri ancora il criterio della non copertura integrale del costo effettivo del servizio (attività didattiche)». Non solo. Per il Consiglio di Stato in molte parti il decreto «esula» dalle competenze che erano state affidate dalla legge. Un caos che, probabilmente, solo in parte i tecnici di via Venti Settembre spazzeranno via nello scrivere la versione finale del regolamento Imu. Che vedrà la luce senza criteri chiari e univoci. Il rischio è che, nell'applicare la norma, la Chiesa e gli altri enti non commerciali siano lasciati (quasi) completamente liberi di decidere sul quale immobile (o parte di immobile, per quelli «misti», che costituiscono il capitolo più complesso del dossier) calcolare l'imposta da versare nelle casse degli enti locali. La partita vale 600 milioni di euro secondo stime non ufficiali e non confermate dal Vaticano. Mentre vale molto meno (tra i 100 e i 200 milioni) stando alla relazione dell'Economia sulle agevolazioni fiscali. C'è anche chi ha alzato la posta, indicando in oltre 1 miliardo di euro l'ammontare del privilegio assicurato dallo Stato italiano alla Chiesa. Privilegio sul quale l'Europa continua a vigilare. La procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia «resta aperta» hanno ricordato ieri da Bruxelles i funzionari del commissario alla Concorrenza, Joaquin Almunia. Il contenzioso con l'Antitrust Ue risale al 2007 e all'epoca riguardava l'Ici (imposta comunale sugli immobili). Con l'Imu la linea morbida è rimasta intatta. Del resto, in Chiesa la musica è sempre la stessa. F.D.D.

Pil giù del 2,3% nel 2012

«Proveremo a non aumentare l'Iva» Ma il Fmi vede nero sull'Italia

FRANCESCO DE DOMINICIS ROMA

Giocano con le tasse (e con le tasche) degli italiani un po' come se fossero davanti al tavolo verde. L'aumento dell'Iva dal 21% al 23%? «Faremo il possibile per evitare» la stangata, ha detto ieri il responsabile dell'Economia, Vittorio Grilli. A 24 ore di distanza dal consiglio dei ministri in programma oggi per dare l'ok alla legge di stabilità (la vecchia finanziaria), il custode dei conti pubblici non aveva ancora le idee chiare. Non sapeva ancora, cioè, se l'imposta sui consumi sarà ulteriormente inasprita nel 2013. Grilli spera di poter sterilizzare il giro di vite sull'Iva (già portata dal 20% al 21% meno di un anno fa), ma non sa come fare. L'Esecutivo tecnico, insomma, sta conducendo questa partita un po' come si fa nei casinò. A metà strada tra aver fatto una scommessa ed essere in cerca un colpo di fortuna. Servono 6,5 miliardi di euro. E le previsioni sul gettito si fondano più su eventi sperati che su stime attendibili. Lo stesso Grilli pochi giorni fa ha ammesso di confidare in una ripresa nella seconda metà del prossimo anno. Ma a guardare l'andamento dei consumi - che peraltro determinano gli incassi Iva - non c'è da sperare granché su uno scatto in avanti della crescita economica. Lute, Renato Balduzzi. Ma governatori, di fronte a indiscrezioni relative a una botta da 1,5 miliardi di euro, si sono spaventati e hanno messo le mani avanti sostenendo che si tratterebbe di una «scelta irresponsabile» che potrebbe mettere in ginocchio ospedali e assistenza ai malati. La scure sulla sanità non servirebbe solo a scongiurare l'aumento dell'Iva, ma anche a detassare il salario di produttività e a finanziare una serie di spese indifferibili, come quelle legate al trasporto pubblico locale, all'autotrasporto o al 5 per mille. Senza alcun riferimento alla legge di stabilità il premier Mario Monti ha sottolineato che «per tornare a crescere c'è bisogno di mobilitare tutte le energie del Paese, nessuna esclusa». Il ministro Corrado Passera ha proposto l'ennesimo patto con le parti sociali. Occhi puntati sulla finé è il caso di confidare più di tanto sul recupero della lotta all'evasione. Il bottino, salvo miracoli, resterà inchiodato a quota 12 miliardi di euro pure il prossimo anno. L'altra carta in mano al Governo è la spending review : In ballo ci sono 4-5 miliardi di euro da mettere insieme a tagli agli sprechi e a una cura dimagrante del bilancio statale. Tuttavia l'operazione affidata all'ex commissario straordinario Parmalat, Enrico Bondi, pare essersi arenata. Per mettere insieme un po' di quattrini, l'ultima trovata è un'altra sforbiciata alle spese per la «salute». L'ipotesi, circolata ieri, è stata duramente contestata dalle regioni che considerano ormai insostenibile il servizio sanitario nazionale. Non sono trapelate le cifre esatte di questo presunto intervento, smentito dal ministro della Sanziaria, dunque. Il velo sarà alzato oggi al consiglio dei ministri, spostato alle 16. 30 perché un'ora prima, a palazzo Chigi, arrivano sindacati e associazioni imprenditoriali. Solito gesto di cortesia: Monti vuole anticipare alle parti sociali i contenuti del disegno di legge prima del disco verde del Governo. La sensazione, comunque, è che non sarà varata una semplice fotografia dello stato di salute dei conti pubblici. Non ci saranno, insomma, solo tabelle, ma nel testo dovrebbero trovare spazio anche alcune misure che potrebbero incidere sulla finanza pubblica oltre che sulle tasche dei contribuenti, famiglie e imprese. Una vera e propria manovra. Intanto ieri il Fondo Monetario Internazionale in serata ha diffuso l'outlook sul nostro Paese. Un bagno di sangue sia per quando riguarda le stime sulla disoccupazione che per la crescita industriale. In particolare il Pil italiano registrerà un calo del 2,3% e dello 0,7% rispettivamente nel 2012 e nel 2013. Un ridimensionamento dello 0,4% rispetto alle stime del luglio scorso. Buco nero per la disoccupazione: il Fmi prevede un aumento dall'8,4% del 2011 al 10,6% nel 2012 e ad un picco dell'11,1% nel 2013, poco sotto l'11,5% della media di Eurolandia. Germania «salva» con il suo 5,3%. twitter@DeDominicisF I PUNTI IN CONFUSIONE A 24 ore dal consiglio dei ministri di oggi che dovrebbe dare il via libera alla legge di stabilità, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli non sa ancora se il governo riuscirà ad evitare l'aumento dell'Iva dal 21% al 23%: «Faremo il possibile per evitarlo». LE INCOGNITE Per evitare di portare l'Iva dal 21 al 23% servono 6,5 miliardi di euro. Ma le previsioni sul gettito si fondano più su eventi sperati che su stime attendibili. Il ministro dell'Economia confida in una ripresa nella seconda metà del 2013, ma l'andamento dei consumi e del recupero dalla lotta

all'evasione non fanno ben sperare.

PREOCCUPATO Il premier Mario Monti è alle prese con le grane sull'Imu e con il varo della legge di stabilità

Ansa

DECRETO SALVA ENTI/ Tecnici garantiti rispetto al potere politico. Di oggi in Gazzetta Ufficiale

Ragionieri in una botte di ferro

Per revocarli il sindaco dovrà avere l'ok di Viminale e Rgs

Ragionieri degli enti locali in una botte di ferro. Non saranno più soggetti alle bizze del sindaco di turno e potranno così sorvegliare la corretta tenuta dei conti senza temere ritorsioni. Passa anche dal rafforzamento delle prerogative dei responsabili finanziari di comuni e province il giro di vite sui controlli contabili introdotto dal decreto legge n. 173/2012 (c.d. salva-enti) approvato giovedì scorso dal consiglio dei ministri e che sarà pubblicato oggi in Gazzetta Ufficiale (n. 236 del 9 ottobre 2012). Con una norma nuova di zecca che modifica l'art. 109 del Tuel, il decreto prevede che l'incarico di responsabile finanziario possa essere revocato esclusivamente in caso di gravi irregolarità riscontrate nell'esercizio delle funzioni assegnate. Per mandar via il proprio ragioniere, il sindaco dovrà emanare un'apposita ordinanza ma solo dopo aver acquisito il parere obbligatorio del ministero dell'interno e della Ragioneria generale dello stato. Senza l'ok del Viminale e di Via XX Settembre i responsabili finanziari saranno inamovibili e questo consentirà loro una maggiore serenità nell'esercizio delle proprie funzioni rafforzandone l'autonomia dal potere politico. I ragionieri avranno così più voce in capitolo sugli atti della giunta e del consiglio. D'ora in avanti la regola generale sarà che su ogni proposta di deliberazione che non sia mero atto di indirizzo debba essere richiesto il parere di regolarità tecnica del responsabile del servizio. Ma, qualora la delibera comporti «riflessi diretti o indiretti sulla situazione economico-finanziaria o sul patrimonio dell'ente», dovrà essere acquisito anche il parere di regolarità contabile del responsabile del servizio di ragioneria. Se l'ente non ha in organico i responsabili dei servizi, gli adempimenti potranno essere svolti dal segretario comunale. Se intendono discostarsi dal parere, consiglio e giunta dovranno spiegare il perché dandone «adeguata motivazione nel testo della deliberazione».

L'Intervento

Un passo importante

Il recente decreto legge recante disposizioni in materia di finanza e di funzionamento degli enti locali interviene sui controlli interni nei comuni e nelle province, potenziandoli pesantemente. Se è possibile ancora opinare che non è la sovrapposizione ai controlli esistenti la chiave per garantire il rispetto della legalità e della buona amministrazione, ma è necessario che questi funzionino, non è discutibile, nei controlli interni, la figura del ragioniere comunale e provinciale quale protagonista principale del presidio contro le distorsioni applicative delle regole e garante del corretto uso delle risorse. Le nuove disposizioni confermano al ragioniere, all'interno degli enti, il ruolo di tutela della regolarità amministrativa e contabile degli atti e ampliano quello di direzione e coordinamento sul controllo degli equilibri finanziari, ma, principalmente, riconoscono che quanto più quel ruolo è esercitato in modo subalterno quanto meno è in condizione di funzionare l'intero sistema dei controlli interni. L'ArdeI (Associazione ragionieri degli enti locali) da anni ribadisce che la figura del ragioniere nei comuni e nelle province riveste una qualificazione professionale specifica posta a garanzia del rispetto dell'ordinamento contabile e finanziario degli enti locali e, come tale, non fungibile, auspicando una sua collocazione organizzativa che impedisca condizionamenti nell'esercizio delle funzioni. E, fra le azioni tese a conseguire quel risultato, lo scorso mese di settembre, nel corso del 44° convegno annuale, ebbe modo di presentare al sottosegretario agli enti locali del ministero dell'interno, Saverio Ruperto, puntuali proposte finalizzate. Il risultato conseguito è soddisfacente. Il decreto-legge revisiona il testo dell'ordinamento in modo tale che ora non sarà più possibile rimuovere e trasferire ad altri servizi il ragioniere che, facendo il proprio dovere, con scrupolo e a tutela dell'interesse collettivo, non consente al potere politico di turno di operare come meglio crede in dispregio delle regole: la nuova norma introdotta prescrive, infatti, che l'incarico può essere revocato dal capo dell'amministrazione esclusivamente in caso di gravi irregolarità riscontrate nell'esercizio delle funzioni e previo parere obbligatorio del ministero dell'interno e della ragioneria generale dello stato. È un primo passo estremamente importante che, tuttavia, non farà demordere l'ArdeI dal continuare a proporre l'istituzione di uno specifico Albo e l'attribuzione di prerogative simili a quelle del ragioniere generale dello stato o, ancor più drasticamente, come nell'esperienza francese, di una posizione decisamente autonoma rispetto al potere locale. Domenico Melipresidente ArdeI

PROVINCE, DECRETO A FINE OTTOBRE

«Abbiamo avviato il tavolo con i sindaci dei comuni che saranno Città metropolitane per avviare questo importante percorso di riforma che, insieme alla riforma delle province, ridisegna il governo del territorio». Lo ha dichiarato il ministro per la pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, a margine della riunione con i rappresentanti dei comuni sull'istituzione delle Città metropolitane. «Ci sono problemi pratici e giuridici. Abbiamo fatto il punto e completeremo il lavoro entro i tempi prefissati, per garantire una migliore allocazione delle funzioni e dei servizi erogati ai cittadini». Secondo la tabella di marcia prevista dalla spending review il decreto dovrebbe arrivare a fine ottobre.

PERSONALE/ La Funzione pubblica risponde al comune di Trani. Ma la tesi non convince

Dirigenti, due pesi e due misure

Gli incarichi a termine non subiscono il limite di spesa del 50%

I contratti di lavoro dirigenziali a tempo determinato, ai sensi dell'articolo 110, comma 1, del dlgs 267/2000 non subiscono il limite di spesa del 50% dell'importo complessivo dei contratti di lavoro flessibile del 2009. Dopo la sezione autonomie della Corte dei conti (deliberazione 12 giugno 2012, n. 12), è il ministero della Funzione pubblica a giungere a questa conclusione, tuttavia impossibile da condividere, col parere in data 11 luglio 2012, n. 28195, rivolto al comune di Trani. Secondo il parere di palazzo Vidoni, in primo luogo occorre precisare che il limite di spesa previsto dall'articolo 9, comma 28, della legge 122/2010 costituisce un limite finanziario complessivo a tutte le possibili forme di lavoro flessibile enunciate dalla norma, fugando il dubbio che si debba riferire il tetto alle singole spese per singola tipologia. Lo scopo della norma secondo il parere è chiaro: impedire alle amministrazioni soggette a tetti alle assunzioni a tempo indeterminato di eludere tale regime limitativo, ricorrendo ad assunzioni a termine. Gli incarichi previsti dal combinato disposto dell'articolo 110 del Tuel e dell'articolo 19, commi 6 e 6-quater del dlgs 165/2001, sono ovviamente rapporti di lavoro a tempo determinato, ammette palazzo Vidoni. Sorprendentemente, tuttavia, il parere sostiene che gli incarichi dirigenziali a contratto sfuggono al limite di spesa dell'articolo 9, comma 28, in quanto l'articolo 19, comma 6-quater, del dlgs 165/2001 ha introdotto un sistema di limiti numerici alle assunzioni di dirigenti a contratto. Ciò, secondo palazzo Vidoni, determinerebbe di riflesso anche un tetto di spesa massimo anche per tali incarichi. La deroga all'articolo 9, comma 28, tuttavia, può operare solo a condizione che si rispetti il limite numerico ai contratti dirigenziali a termine previsto. Tale conclusione non è, tuttavia, condivisibile. In primo luogo per la contraddizione irrisolvibile con la premessa: se, come correttamente sostenuto dal parere, l'articolo 9, comma 28, riguarda tutte le forme flessibili di lavoro, non vi è alcuna ragione per considerare i contratti a termine dirigenziali, che sul piano strettamente lavoristico sono contratti di lavoro come gli altri, esclusi dal tetto della spesa del 50%. In secondo luogo, è da rilevare che quello previsto dall'articolo 19, comma 6-quater, del dlgs 165/2001 non sia un limite di spesa diverso e derogatorio rispetto a quello del 50% sulle spese del 2009. La dimostrazione di ciò è data dall'interpretazione letterale del detto articolo 19, comma 6-quater, che fissa le percentuali entro le quali gli enti locali possono assumere dirigenti a tempo determinato definendole come «limite massimo». Il legislatore, dunque, non attribuisce agli enti locali un tetto fisso e prestabilito di dirigenti a contratto. Poiché, invece, è un «limite massimo» è evidente che esso può essere raggiunto solo nella misura in cui le assunzioni di dirigenti a contratto non comportino il superamento del tetto di spesa fissato dall'articolo 9, comma 28, del dl 78/2010, ovviamente comprensivo anche delle assunzioni di dirigente a contratto. Le quali, possono ovviamente, anzi debbono, laddove il limite dell'articolo 9, comma 28 non lo consenta, avvenire anche al di sotto del «limite massimo». Non si deve, poi, dimenticare che la sentenza della Corte costituzionale 173/2012 a proposito dell'articolo 9, comma 28, della legge 122/2012 abbia rilevato che essa sia stata legittimamente emanata dallo stato nell'esercizio della sua competenza concorrente in materia di coordinamento della finanza pubblica. Il suo obiettivo è il contenimento della spesa per il personale flessibile. La Consulta afferma espressamente che «l'art. 9, comma 28, censurato, d'altronde, lascia alle singole amministrazioni la scelta circa le misure da adottare con riferimento a ognuna delle categorie di rapporti di lavoro da esso previste. Ciascun ente pubblico può determinare se e quanto ridurre la spesa relativa a ogni singola tipologia contrattuale, ferma restando la necessità di osservare il limite della riduzione del 50% della spesa complessiva rispetto a quella sostenuta nel 2009». Dunque, proprio alla luce della pronuncia della Corte costituzionale, non può considerarsi corretto affermare che particolari categorie di contratti a tempo determinato possano essere sottratti al superiore vincolo del coordinamento della finanza pubblica, se non sia il legislatore stesso a disporlo.

Palazzo Vidoni ammette alcune eccezioni

Ferie monetizzate Divieto flessibile

Il divieto di liquidare le ferie al personale dipendente cessato dal servizio, imposto dall'articolo 5, comma 8 del decreto legge sulla spending review, non opera nei casi in cui l'impossibilità a usufruire le ferie sia dovuta a cause indipendenti dalla volontà dello stesso lavoratore quali, per esempio, il decesso, la malattia, l'infortunio e l'inidoneità fisica permanente e assoluta. Lo ha messo nero su bianco il dipartimento della funzione pubblica, nel testo del parere n. 40033 pubblicato ieri, con cui fa ulteriore chiarezza sulla portata applicativa delle disposizioni contenute all'articolo 5, comma 8 del dl n. 95/2012. La norma, come si ricorderà, stabilisce, con un divieto di portata generale, l'obbligatorietà della fruizione delle ferie, riposi e permessi che spettano al personale, prevedendo che tali giornate «non danno luogo in nessun caso, alla corresponsione di trattamenti economici sostitutivi». La ratio di tale disposizione è chiara. Inserita in un contesto di razionalizzazione della spesa pubblica, intende prevenire abusi dovuti all'eccessivo ricorso della monetizzazione delle ferie non fruita a causa di assenza di programmazione e di controlli da parte dei vertici dirigenziali delle p.a. Per palazzo Vidoni le cause di cessazione dal servizio imputabili a malattia, dispense per inidoneità o a maggior ragione, per decesso del dipendente, configurano cause esaustive del rapporto di lavoro che sono dovute a fatti «indipendenti dalla volontà del lavoratore e del datore di lavoro». Includere questi eventi anche nel «generale divieto» delle disposizioni sopra richiamate, a detta della funzione pubblica, comporterebbe una preclusione ingiustificata e irragionevole per il lavoratore stesso. Senza dimenticare, prosegue il parere, che il diritto comunitario (articolo 7 direttiva 2003/88) nel sancire l'irrinunciabilità delle ferie annuali, prevede anche una indennità sostitutiva nella sola ipotesi di fine del rapporto di lavoro. E che anche la giurisprudenza comunitaria ha ribadito che disposizioni nazionali non possono prevedere che, al momento della cessazione del rapporto di lavoro, allo stesso lavoratore che sia stato in congedo per malattia, non sia dovuta alcuna indennità monetaria sostitutiva delle ferie annuali non godute.

Imu Chiesa, troppe eccezioni Grilli: faremo pagare tutti

Il Consiglio di Stato: il decreto va riscritto Il nodo restano i casi di esclusione, che potrebbero essere considerati aiuti di Stato La procedura d'infrazione dell'Ue resta aperta . . . Il ministro dell'Economia: troveremo le soluzioni tecniche appropriate entro la fine dell'anno
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Troveremo soluzioni tecniche». Così Vittorio Grilli tenta di fermare il ciclone di proteste che si è abbattuto sul suo ministero dopo la bocciatura del decreto sull'Imu Chiesa da parte del Consiglio di Stato. Secondo Palazzo Spada il provvedimento «esula» dalle competenze che erano state affidate dalla legge. Per i magistrati contabili, infatti, con il decreto attuativo il ministero è andato oltre i suoi poteri regolamentari che gli erano conferiti espressamente dalla legge. Il testo, infatti, prevedeva una lunga e complessa lista di esenzioni, fattispecie, condizioni, che attengono a una legge piuttosto che a un decreto ministeriale. Il Consiglio di Stato, nel parere emesso a sostegno della bocciatura, invita alla «prudenza» nella definizione dei casi di esenzione per la Chiesa. Come dire: forse si è esentato troppo. Sullo stesso argomento, spiegano infatti i giudici amministrativi, si attende l'esito di un'indagine della Commissione europea che deve verificare se l'esenzione della vecchia Ici si configura come aiuto di Stato. Ciò, si legge nel parere del Consiglio di Stato, «impone estrema prudenza nell'individuare lo strumento idoneo a fare chiarezza sulla qualificazione di una attività come non commerciale e tale strumento non appare poter essere» il regolamento così come varato dal Tesoro. POCO TEMPO Il risultato finale, tuttavia, è che oggi, a tre mesi dalla scadenza (le ultime disposizioni prevedevano l'entrata in vigore dal primo gennaio 2013), ancora non si sa come la Chiesa e altri enti non profit dovranno versare l'imposta relativa ai fabbricati che ospitano attività commerciali. E c'è chi sospetta - come gli esponenti dell'Idv o del Psi - che magari non si saprà per altri lunghi mesi, consentendo così alla Chiesa di eludere la norma. C'è da ricordare, tuttavia, che per Chiesa e altre associazioni resta in piedi la vecchia legge Ici, che comunque includeva nel prelievo gli stabili commerciali, ma escludeva quelli misti, lasciando molti margini di manovra. In ogni caso il Tesoro ieri ha voluto puntualizzare. L'obiettivo del governo resta quello di «assoggettare tutti i soggetti all'Imu - ha dichiarato il ministro in Lussemburgo - Il consiglio di Stato mette in dubbio semplicemente che possano essere raggiunti i risultati sperati attraverso una procedura regolamentare». In ogni caso la questione va risolta al più presto, visto che la procedura d'infrazione dell'Ue nei confronti dell'Italia è ancora aperta. Per potersi chiudere c'è bisogno che l'apparato legislativo venga concluso. Bruxelles giudicherà il nostro Paese in base al decreto attuativo che ora il tesoro si appresta a riscrivere. La procedura ipotizza aiuti di Stato alla Chiesa in materia di imposizione sugli immobili. Dopo avere definito lo scorso febbraio un «progresso sensibile» l'emendamento proposto dal governo Monti, i servizi antitrust Ue sono rimasti in attesa del testo legislativo finale, arenatosi davanti al Consiglio di Stato. Il contenzioso con l'Antitrust Ue risale al 2007, quando erano partite le prime richieste di informazioni a Roma. Il Commissario Joaquin Almunia aveva deciso di riaprire il dossier dell'esenzione dell'allora Ici nei confronti della Chiesa nel 2010, dopo le denunce ripresentate dal deputato radicale Maurizio Turco e dal fiscalista Carlo Pontesilli, che si erano rivolti alla Corte di giustizia Ue per impedire l'archiviazione. L'Idv va all'attacco dell'esecutivo. «Incompetenza o malafede?», si chiede Felice Belisario. «Mentre milioni di cittadini sono costretti a stringere la cinghia per pagare l'imposta sulla casa, dichiara il parlamentare - l'estensione della tassa anche agli immobili commerciali della Chiesa rischia di saltare. Il governo ponga subito rimedio, si decida a varare seriamente misure di giustizia sociale». Governo «debole con i forti e forte con i deboli», aggiunge Paolo Ferrero (Rifondazione comunista). Chiesa a parte, l'Imu resta un cantiere aperto. I sindaci si aspettano già modifiche entro l'anno, per riuscire ad ottenere che il gettito vada tutto ai Comuni. E non solo: nell'applicazione della nuova legge non mancano contraddizioni sulle case in affitto (chi è proprietario di una sola casa, ma vive in un'altra paga come se fosse la seconda casa), che molti vorrebbero correggere. Inoltre non si conosce ancora l'aliquota che si chiederà ai cittadini: i Comuni possono

decidere entro fine ottobre, e in dicembre lo Stato potrà ancora modificare.

IL CASO DOPO LO STOP DEL CONSIGLIO DI STATO LA NORMA È IN STALLO

Imu alla Chiesa, tempi stretti per rimediare Grilli assicura: «Pagheranno tutti»

ROMA SI TORNA al passato: la Chiesa non pagherà l'Imu, neppure sugli immobili commerciali o a prevalente uso commerciale. E' questo l'effetto della sentenza con la quale il Consiglio di Stato ha cancellato il decreto che il governo aveva emanato per disciplinare la complessa materia. Adesso si riparte da capo. E si apre una corsa contro il tempo per trovare una soluzione entro fine anno. La bocciatura di Palazzo Spada, in dettaglio, ha colpito il regolamento del ministero del Tesoro che disciplinava il pagamento dell'Imu sugli immobili appartenenti alla Chiesa, ai movimenti religiosi e alle associazioni non a scopo di lucro, prevedendo che questi soggetti iniziassero a pagare dal primo gennaio 2013. Il motivo della sentenza non entra nel merito: il dicastero ha superato i limiti che gli erano stati imposti dalla legge nell'emettere il provvedimento. La decisione, però, apre a scenari molto complessi. SECONDO le regole appena bocciate, infatti, la novità sarebbe dovuta scattare con l'inizio dell'anno nuovo. Per non alzare un polverone politico, allora, bisognerà agire nel giro di pochi giorni. E il governo sembra intenzionato a farlo. «L'obiettivo non cambia: troveremo la soluzione tecnica appropriata per assoggettare all'Imu chi deve pagare», ha detto da Lussemburgo il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. «Cambieremo strumento», ha poi spiegato. La soluzione, quindi, è allo studio. Ma visti i tempi stringati non sarà semplice. La prima strada è quella di modificare la legge che disciplina la materia (il decreto liberalizzazioni), consentendo al governo di emanare un regolamento simile a quello appena bocciato. Una volta licenziata la modifica, e superata così la contestazione formale del Consiglio di Stato, si dovrebbe solo riapprovare il decreto appena respinto, che a quel punto sarebbe perfettamente valido. La seconda via è quella di inserire la norma non più in un decreto ma direttamente in una legge. In questo modo alcuni problemi formali sarebbero superati. E il veicolo in questione esisterebbe già: il decreto sugli enti locali in dissesto approvato nell'ultimo Consiglio dei ministri e in fase di conversione in parlamento. Questo contiene una norma che proroga la dichiarazione Imu al 30 novembre. Basterebbe appigliarsi a quella per regolare la materia delle esenzioni. Appare questa la strada più naturale per sbrogliare l'intricata matassa. Utilizzandola, infatti, sarebbe possibile centrare l'obiettivo della fine del 2012. Image: 20121009/foto/543.jpg

STOP DEL CONSIGLIO DI STATO ALLE NORME SULL'ESENZIONE DELL'IMPOSTA. GRILLI: SI VA AVANTI

Imu-Chiesa, si nasconde un condono

Toccherà ai Comuni fornire l'elenco degli immobili utilizzati in parte a fini commerciali. Ma i dati sono incompleti. In questo modo gli effetti erariali rischiano di slittare oltre il 2013 mentre sono scattati dal 2006 Roberto Sommella

Il pasticciaccio brutto della nuova Imu per la Chiesa e tutti gli altri enti non profit che da vent'anni non pagano l'imposta sugli immobili nasconde una pillola avvelenata: la norma pensata dal governo Monti per far finalmente versare quanto dovuto a questi soggetti assomiglia molto a un condono e come tale rischia di non produrre mai gli effetti voluti. Come MF-Milano Finanza ha ampiamente documentato a inizio settembre, era chiaro da tempo che l'esecutivo facesse un po' di melina sul decreto attuativo della norma del decreto salvalitalia che applicava la normativa Imu anche a parrocchie con mense scolastiche, conventi-pensioni per studenti, fondazioni, partiti, sindacati e tanti altri organismi solo sulla carta senza fini di lucro. La manovra con cui l'esecutivo dei tecnici si è insediato è di un anno fa, si avvicina la seconda rata dell'Imu, gli italiani saranno chiamati a versare quanto resta dell'imposta sugli immobili per un totale di oltre 20 miliardi nel 2012, ma ancora nessuno sa se gli enti non profit pagheranno questa tassa a partire da giugno 2013. Proprio questo aspetto ha fatto sollevare il sopracciglio ad alcuni autorevoli esperti fiscali: se la norma del salva-Italia stabilisce che Chiesa e altre associazioni dovranno pagare l'Imu per gli spazi che vengono utilizzati per attività meramente commerciali, perché lo dovranno fare solo a partire dal prossimo anno fiscale, visto che una legge del 2006 già stabiliva questo obbligo? Il dubbio, come detto, è che si nasconda una sanatoria nemmeno troppo velata in questa scelta del governo Monti, che ora dovrà peraltro tornare indietro di una casella dopo che il Consiglio di Stato ha bocciato il decreto attuativo del ministero dell'Economia (ieri il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha comunque promesso che non ci saranno eccezioni tra contribuenti). Ma ciò che è ancora più grave, mentre milioni di cittadini verranno nuovamente spremuti prima di Natale solo per il fatto di possedere magari l'unico bene di famiglia, è scoprire che già c'erano le leggi per la compartecipazione al gettito di enti religiosi e non. La madre di tutte le polemiche è la regola in forza della quale sono esentati dall'imposta gli immobili nei quali gli enti non commerciali svolgono alcune specifiche e definite attività di rilevante valore sociale, cioè quelli «destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive», come stabilito dalla legge istitutiva dell'Ici del 1992, ora diventata Imu. La norma quindi richiede il verificarsi di due condizioni: gli immobili sono esenti solo se utilizzati da enti non commerciali e se destinati totalmente all'esercizio esclusivo di una o più tra le attività individuate (esempio: è chiaro che una chiesa dove si dice messa non pagherà l'Imu, come una mensa per i poveri gestita da una onlus). Inoltre, come stabilito dopo le modifiche apportate al testo originario nel 2006 (comma 2-bis dell'articolo 7 del dl 223-2006), l'esenzione «si intende applicabile alle attività che non abbiano esclusivamente natura commerciale». Quindi, già da allora qualsiasi governo in carica avrebbe potuto disporre il pagamento dell'Ici. Se l'obbligo fiscale esisteva, quella che è mancata è invece la volontà politica di farle rispettare. E se il governo Monti è intervenuto sulla materia è stato solo per assicurare la Commissione Ue, che sul caso ha aperto un dossier in virtù di una denuncia di una scuola privata nei confronti di una scuola cattolica per il fatto che la prima pagava l'Ici e la seconda no, riscrivendo quanto già prescritto da sei anni. Ora, oltre al danno di questo mancato gettito, perché nelle casse erariali dovrebbero entrare poche centinaia di milioni, si rischia però la beffa: che Palazzo Chigi, come ha annunciato, debba scrivere addirittura una nuova legge per stabilire, è stato riferito a questo giornale, solo «gli elementi rilevanti per l'individuazione proporzionale dell'utilizzo commerciale negli spazi esenti». Insomma, Monti e Grilli devono stabilire se adibire il retro di una chiesa a mensa per studenti o utilizzare uno spazio di una sede di un sindacato per feste a pagamento sia attività soggetta a imposta (sembra che si interverrà già questa settimana nel nuovo decreto Passera). Ma il punto è che anche se il governo dovesse

procedere come disposto dalla giustizia amministrativa, spetterà poi ai Comuni fornire gli elenchi di queste frazioni immobiliari sulle quali si dovrebbe riscuotere l'Imu. Elenchi che, nella migliore delle ipotesi, sono incompleti. Si dovrà quindi passare a un'autocertificazione, come previsto dal salva-Italia, che rischia di far scaturire i suoi effetti erariali ben oltre il 2013, trasformando il velato condono in perdono. Tombale. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/imu

Foto: Vittorio Grilli

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

Catania Quarant'anni fa due dipendenti furono riconosciuti responsabili di un raggio ai danni di una finanziaria

La Provincia rischia il crac per una truffa (del 1972)

La Cassazione conferma la condanna: l'ente dovrà pagare 23 milioni di euro Conciliazione fallita, conti già pignorati

Sergio Rizzo

ROMA - A dare la mazzata finale non sarà la legge che dovrebbe ridurre il numero delle Province. Anche perché è difficile dire se e quando accadrà. Piuttosto, la Provincia di Catania rischia di essere stroncata da un fantasma che arriva dal passato con un conto astronomico da pagare, in grado di far saltare il banco: 23 milioni 258.682 euro e 39 centesimi.

I fatti, per la serie «quando la realtà supera la fantasia», risalgono al 1972. Il 16 ottobre di quell'anno, una settimana esatta dopo che dalle catene di montaggio della Fiat era uscita l'ultima Cinquecento, l'allora assessore «all'economato e al patrimonio» firmava un accordo con una società finanziaria chiamata Istituto finanziario italiano. L'intesa era questa: l'Ifi avrebbe concesso piccoli prestiti ai dipendenti della Provincia, da rimborsare con le trattenute sulle buste paga che l'amministrazione provinciale avrebbe dovuto rimborsare alla finanziaria. Una tipica cessione del quinto dello stipendio, per capirci. Ma nessuno poteva immaginare che cosa sarebbe accaduto. Perché nemmeno due anni dopo, nel maggio del 1974, saltò fuori che dei 1.318 prestiti concessi dall'Ifi, soltanto 187 erano regolari. Gli altri 1.131 riguardavano persone inesistenti o anche dipendenti dell'ente in carne e ossa, ma che non avevano mai presentato la domanda. Della clamorosa truffa vennero riconosciuti responsabili due dipendenti della Provincia, uno che lavorava all'ufficio economato e l'altro addetto alla corrispondenza. Come avessero fatto da soli a congegnare e portare a termine tale diabolica macchinazione, appare ancora oggi incredibile. Anche perché i moduli di richiesta dei prestiti dovevano essere sottoscritti dall'assessore, al quale spettava il compito di certificare l'esattezza delle dichiarazioni.

Ma tant'è. Alla fine i due vennero condannati per truffa aggravata. In un paio d'anni si era volatilizzata una somma per l'epoca astronomica: un miliardo 828 milioni 50 mila lire. Proprio la cifra che nel 1984, ben dieci anni dopo la scoperta del raggio, l'Ifi chiese come risarcimento. Sette anni più tardi, nel 1991, arrivò la prima sentenza: il tribunale di Catania condannava i due dipendenti a pagare, in solido con la Provincia. Di fatto, la decisione dei giudici colpiva in pieno l'ente, considerato responsabile contrattualmente. Inevitabile l'appello, che si concluse ben cinque anni dopo, nel 1996, con ribaltamento della sentenza di primo grado. La Provincia era salva. Ma in Cassazione, nel 2000, un'altra sorpresa: la suprema corte accolse il ricorso del curatore dell'Ifi, nel frattempo fallito, rinviando tutto a un nuovo giudizio d'appello. Dal quale, a distanza di ben otto anni, la Provincia uscì condannata. Inutile l'ennesimo ricorso in Cassazione, sfociato nell'estate del 2011 nella conferma di quella sentenza.

Trascorsi quarant'anni, con le rivalutazioni e gli interessi legali la somma iniziale si è moltiplicata per 25 volte. E ora siamo alla resa dei conti. Tutti i tentativi di conciliazione sono falliti. Anche la proposta avanzata dalla Provincia, nel tentativo di contenere le proporzioni del disastro pagando 12 milioni e mezzo, è caduta nel vuoto. I curatori fallimentari dell'Ifi vogliono tutto. Così a marzo hanno pignorato i conti dell'ente. E il 2 ottobre la sezione distaccata di Mascalucia del tribunale di Catania, a 28 (ventotto!) anni dall'inizio della causa, ha reso esecutiva la sentenza. Non serve nemmeno che la Provincia paghi materialmente, visto che il giudice dell'esecuzione, Giorgio Marino, ha autorizzato la sua banca tesoriera «a prelevare» la somma «da quanto dovuto al debitore escutato». Traduzione: i soldi possono essere trattenuti direttamente dal conto dove vengono depositati i trasferimenti provinciali.

Non si è commosso, il tribunale, nemmeno di fronte al grido di dolore del presidente della Provincia Giuseppe Castiglione, esponente del Pdl. Opponendosi al pignoramento, il suo avvocato aveva fatto presente che quei 23 milioni e rotti di euro avrebbero reso impossibile il rispetto del patto di stabilità, con le conseguenze terribili

del caso. E Marino, niente. Anzi: nella decisione del 2 ottobre gli ha risposto che il patto di stabilità «opera con riferimento al contenimento delle spese, ma non può certo operare quale limite per pagamenti discendenti da provvedimenti giurisdizionali, per di più passati in giudicato e per di più in danno di legittime pretese creditorie». Amen.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ritagli d'epoca Due articoli pubblicati nel 1974 dal «Corriere della Sera» per raccontare la truffa ai danni dell'Ifi a Catania

a Pietra Ligure

e Cesenatico per bambini e anziani

Foto: Pietra Ligure La veduta esterna della Casa vacanza in Liguria (*sopra*). Sotto i piccoli giocano all'interno della struttura (frame da YouTube)

Foto: La visita Il funzionario Patrizio Mercadante nella struttura insieme con l'ex assessore Mariolina Moioli

Lombardia Due anni e sei mesi a Rinaldin (Pdl)

Rimborsi gonfiati Condannato consigliere regionale

Luigi Ferrarella

MILANO - Nel 2010, quand'era indagato già da due anni, il suo partito, il Pdl, lo ha ricandidato, e 13.700 elettori (3.000 più della precedente tornata) l'hanno rivotato nel Consiglio della Regione Lombardia. Adesso questo consigliere molto influente a Como, Gianluca Rinaldin, cambia colonna nelle caselle del Pirellone: da quella degli indagati, dove sino a ieri era uno degli attuali 12 accomunati da guai giudiziari nella tormentata Regione del quarto mandato formigioniano, passa in quella dei condannati in primo grado. La quarta sezione penale del Tribunale di Milano (con le stesse tre giudici che stanno processando Berlusconi nel processo Ruby) gli ha inflitto 2 anni e 6 mesi per 28.600 euro di truffa nel 2006 proprio sui rimborsi-spese ai quali i consiglieri regionali come lui hanno diritto nell'esercizio del loro mandato; nonché per falsa compilazione del rendiconto della campagna elettorale 2005, cioè per aver «falsamente attestato al Consiglio regionale («sul mio onore») di avere ricevuto zero euro da terzi in campagna elettorale». La prescrizione già intervenuta ha invece coperto il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti per i 100.000 euro che, secondo l'imputazione coltivata in indagine dal pm Francesco Prete e in dibattimento dal collega Luca Poniz, nel 2005 una società aveva dato a Rinaldin, e che due imprenditori del turismo avevano «materialmente speso in beni per la sua campagna elettorale».

Da un punto di vista tecnico, tuttavia, la difesa di Rinaldin, tessuta dagli avvocati Daniele Benedini e Luca Lauri, ha vinto una grossa fetta del processo, quella che all'imputato contestava (portando la richiesta di pena a un totale di 6 anni) anche i reati di truffa aggravata e corruzione. Nel 2008, infatti, Rinaldin era stato posto per due mesi agli arresti domiciliari con l'accusa di aver contribuito all'erogazione, «gonfiata» per 1 milione di euro, di finanziamenti per la ristrutturazione del Lido di Menaggio sul lago di Como. Inoltre l'accusa prospettava che gli imprenditori turistici gli avessero retrocesso il 20% dei 188.000 euro ricevuti nel 2006 e dei 143.000 nel 2005: in parte in contanti all'allora assessore provinciale al Turismo, Giorgio Bin, in parte in pagamenti di tessere di nuovi iscritti al partito, in parte per vacanze in Lapponia. Ma in aula ha pesato la ritrattazione (sul quotidiano *La Provincia* e infine anche in Tribunale) di Bin, che prima ha patteggiato 1 anno e 9 mesi per corruzione e truffa aggravata, e poi però ha affermato di aver mentito su Rinaldin e di averlo ingiustamente accusato. «Per me - commenta Rinaldin accanto ai genitori commossi in aula - è un fatto estremamente positivo che da oggi non si possa più affermare, come è stato fatto per anni, che io fossi coinvolto nella truffa milionaria del Lido di Menaggio e, cosa ancor più importante, che fossi un corrotto: sono infatti cadute le imputazioni più gravi e infamanti. Rimane tuttavia l'amaro in bocca - è la lettura di Rinaldin - per essere stato condannato, a una pena che mi appare oltremodo esagerata, per aver pagato in ritardo alcune fatture rispetto al rimborso e per non aver compilato correttamente il rendiconto della mia campagna elettorale del 2005. Ho fiducia nell'Appello. La fede in Dio mi darà la forza per saper aspettare anche quel momento».

lferrarella@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA La truffa È la prima sentenza che coinvolge un rappresentante dell'assemblea lombarda

Foto: Como Rinaldin con George Clooney

Taranto L'azienda replica alla Procura e all'ultimatum dei cinque giorni

L'Ilva chiude un altoforno «In esubero 942 operai»

«Il primo impianto sarà spento entro novembre»

Giusi Fasa

È arrivato il momento di usare la parola che tanto spaventa tutti: esuberi. Con lo spegnimento dell'altoforno numero 1 e delle batterie 5 e 6 all'Ilva ci saranno 942 persone che non potranno più contare sul vecchio posto di lavoro. E «che però saranno completamente ricollocate o utilizzate in maniera differente nello stesso stabilimento di Taranto», promette il presidente dell'azienda Bruno Ferrante in una lettera inviata alla Procura. Nessun impatto reale sull'occupazione, quindi. Ma la portata simbolica di questo primo gruppo di esuberi è evidente. Per la prima volta l'acciaieria più grande d'Europa, lo stabilimento che garantisce uno stipendio a quasi ventimila lavoratori, mette sul tavolo di questa partita giudiziaria il rischio occupazionale. E viene da chiedersi: se quasi mille persone diventano esuberi soltanto con due dei tantissimi (e ben più consistenti) interventi previsti, di quanto salirà il numero quando, per esempio, si spegnerà l'altoforno 5? E ci sarà ancora modo di reimpiegarli tutti?

Problema all'orizzonte, certo, ma ancora lontano. E non è su questo che si è concentrato ieri il direttore dell'azienda Adolfo Buffo. Che ha convocato una conferenza stampa per provare a smontare le accuse dei custodi giudiziari e della Procura («L'Ilva non collabora») presentando la versione aziendale di quanto è stato fatto dalla data del sequestro (il 26 luglio) fino a oggi.

«Tutte le attività prescritte sono state realizzate e comunicate ai custodi giudiziari» esordisce Buffo. Ed elenca a uno a uno gli interventi già avviati o messi in cantiere. A partire dall'altoforno Afo1 che sarà spento, dice, entro la fine di novembre dai tecnici della società lussemburghese Paul Wurth. Sarà sempre la Wurth a studiare come fare e a spegnere l'altoforno 5, il più grande d'Europa e quello che consente allo stabilimento tarantino quasi il 50% della produzione. «Sarà fermato il 1° luglio 2015», promette Buffo sapendo bene che per i magistrati non è possibile lasciarlo ancora in funzione per tutto questo tempo. Altro punto dolente: i parchi minerari. Sono grandi quanto 100 campi di calcio messi l'uno accanto all'altro: circa 700 mila metri quadrati, e per coprirli la Wurth metterà a punto un progetto entro la fine dell'anno. E ancora: «Sono state definite le misure per spegnere in sicurezza le batterie 5-6». Insomma, il senso è: non è vero che non abbiamo fatto niente o che non abbiamo collaborato. «Noi - ha spiegato Buffo - riteniamo di aver già avviato le procedure di spegnimento che ci hanno chiesto. Poi bisogna intendersi su cosa significa avviarle».

Mentre lui parlava a Taranto, i lavoratori dell'Ilva di Genova Cornigliano decidevano la loro protesta: domani marceranno verso il Salone Nautico.

no

@GiusiFasano

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda Botta e risposta

Alla Procura che sabato scorso ha intimato all'Ilva

di avviare entro 5 giorni lo spegnimento degli impianti inquinanti, l'azienda siderurgica di Taranto risponde «di aver realizzato tutte le attività prescritte dai magistrati». E che «l'altoforno 1 verrà spento entro la fine di novembre», mentre «lo stop del 5, il più grande d'Europa, avverrà il primo luglio 2015»

Gli operai

Con lo stop dell'altoforno 1 e delle batterie 5-6, il piano di gestione del personale prevede «un esubero di 942 unità lavorative», che però «saranno ricollocate o utilizzate tutte in azienda»

MARCHE Assemblee. Il neo presidente Casali: innovazione, fondo pubblico-privato per le Pmi, internazionalizzazione

Tre mosse in aiuto di Ancona

CONFINDUSTRIA Preoccupazione per la crisi degli elettrodomestici mentre peggiorano sia quantità sia qualità del credito alle aziende

Ilaria Vesentini

ANCONA

Un fondo chiuso pubblico-privato a sostegno delle Pmi, un nuovo progetto associativo mirato all'innovazione aziendale, un unico organismo regionale per spingere l'internazionalizzazione. È il tris d'assi che il presidente di Confindustria Ancona, Giuseppe Casali, ha messo sul tavolo ieri, in occasione dell'assemblea annuale, per rispondere all'emergenza di un territorio dove il distretto fabrianese dell'elettrodomestico, un tempo motore e simbolo dell'eccellenza manifatturiera nel mondo, ora gioca da acceleratore della crisi. Attorno al numero perfetto tre gioca la sua metafora sportiva il presidente Casali, al suo ultimo anno di mandato alla guida degli 800 associati anconetani (37mila lavoratori rappresentati) dedicando al "terzo tempo" la sua lunga relazione annuale. «Perché il terzo tempo - spiega dal Palarossini di Ancona davanti a una platea di 500 tra soci e stakeholder locali e al presidente nazionale di Confindustria Giorgio Squinzi - è nel rugby il tradizionale incontro dopo gara in cui tutti i giocatori socializzano e condividono le proprie performance. Ma va inteso anche come tempo supplementare, in cui sperimentare cose nuove», spiega il presidente, a rimarcare la necessità di cambiare sport, tattica e abbandonare posizioni individualistiche quanto mai radicate nel territorio.

Una provincia finora salvata dalla fortissima coesione sociale, ma dove anche i dati sulla disoccupazione indicano l'acuirsi delle difficoltà e la necessità di intervenire. Con una «moratoria per il prossimo biennio della parte economica dei rinnovi contrattuali - propone Casali -, la creazione di una commissione di conciliazione territoriale per valorizzare il ruolo delle parti sociali e l'attivazione di un Osservatorio sul potere d'acquisto dei salari per calibrare iniziative a salvaguardia del benessere economico-sociale». Solo nei primi cinque mesi dell'anno il numero dei disoccupati è aumentato ad Ancona di 5.770 unità, pari a un incremento del 18% rispetto allo stesso periodo del 2011.

Anche l'export corre meno della media regionale: +9,2% nel 2011 a 3,43 miliardi (contro il +9,4% delle Marche) una dinamica dimezzatasi nei primi sei mesi del 2012 a +4,9%, contro il +6,4% della regione. Da qui la necessità di spingere sui network tra imprese e l'accorpamento dei diversi enti - in particolare le aziende speciali camerale - dediti all'internazionalizzazione.

A peggiorare velocemente sono pure quantità e qualità del credito: -2,3% i prestiti alle 4.600 imprese manifatturiere del territorio con un tasso di sofferenze salito al 9% degli impieghi. Casali torna perciò a riproporre a industriali e banche locali il progetto di un fondo chiuso a sostegno delle Pmi marchigiane, naufragato lo scorso anno ma ora rilanciato con forza, in virtù del fatto che porterebbe al territorio non solo linfa fresca non speculativa per 30 milioni di euro (grazie all'intervento di raddoppio della cifra da parte del Fondo italiano di investimento), ma anche management esterno in grado di accelerare il cambio di passo delle Pmi. Direzione in cui si muove anche il progetto San (Strumenti, audit network), lanciato questa estate da Confindustria Ancona con l'"innovation forum" del 5 luglio scorso per diffondere tra gli associati il germe dell'innovazione attraverso la contaminazione con alcune eccellenze mondiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alla guida. Giuseppe Casali

Imprese e Regione d'accordo sulla riduzione delle pratiche

Ad Ascoli patto anti burocrazia

L'INIZIATIVA Il presidente Bucciarelli: «Lo snellimento degli iter è una delle prime criticità» Il governatore Spacca: «Tavolo congiunto»

Andrea Barchiesi

ASCOLI PICENO

Se la semplificazione è la madre di tutte le battaglie, come ha sottolineato il presidente di Confindustria nazionale Giorgio Squinzi all'assemblea degli industriali di Ascoli Piceno, il contributo di tre milioni di euro deliberato ieri dalla Regione Marche per l'assunzione dei giovani specializzati in internazionalizzazione nelle imprese è una piccola goccia nel maremagnum del lavoro. «È vero - ha detto il presidente di Confindustria Ascoli Piceno, Bruno Bucciarelli - che lo snellimento burocratico resta la prima criticità della regione». Ma, ha precisato il governatore Gian Mario Spacca, «esiste un tavolo aperto tra Confindustria e Regione nel quale si è tutti concordi per realizzare un forte dimagrimento dell'apparato regionale e l'eliminazione delle Province».

Il provvedimento adottato dalle Marche assieme al progetto di Start Up dei giovani imprenditori nell'ascolano hanno occupato la scena dell'assise degli imprenditori al teatro Ventidio Basso.

Il presidente degli industriali piceni Bucciarelli ha poi toccato il tema dell'occupazione e dei giovani laureati: «Dobbiamo impegnarci nei confronti degli studenti che in questa provincia si laureano in misura maggiore di quanto avvenga altrove: il 7,58% tra i 25 e i 30 anni, contro il 6,52% italiano». Se l'assise ha confermato il buon andamento del manifatturiero, il nodo resta il lavoro con numeri allarmanti. «È vero - ha affermato Spacca - che l'occupazione è rimasta sullo stesso livello del periodo pre crisi con 358mila occupati ma ora 68mila di essi sono in cassa integrazione».

Lo stesso Bucciarelli ha spiegato che «il nuovo patto sociale a livello locale tra imprese e lavoratori deve riguardare la produttività del lavoro e il costo per unità di prodotto. Dobbiamo parlare di contrattazione collettiva decentrata, modificando contratti già stipulati». «Una regione di micro imprese che da due anni stanno resistendo all'imponderabile» è la valutazione di Nando Ottavi, presidente di Confindustria Marche: «Non siamo fuori dal tunnel, l'unico dato positivo è l'export».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale I NODI DELL'ENERGIA SICILIA

Otto anni per Porto Empedocle

Completate le verifiche sulle aree dove sorgerà il rigassificatore voluto dall'Enel

Nino Amadore

AGRIGENTO

Sono passati oltre 2.800 giorni da quando la macchina per arrivare alla costruzione del rigassificatore di Porto Empedocle si è messa in moto: era la fine del 2004 quando la Nuove Energie ha presentato la domanda per ottenere l'autorizzazione unica all'assessorato regionale all'Industria della Regione siciliana così come previsto dall'articolo 8 della legge 340/2000. Sono passati quasi otto anni, l'assessorato all'Industria è stato sostituito da quello all'Energia, e solo ora si comincia a vedere uno spiraglio con l'apertura del cantiere per la sistemazione delle aree pubbliche ottenute in concessione per renderle adeguate alla costruzione del rigassificatore: al termine di questa prima fase comincerà quella della costruzione dell'impianto che durerà, poi, secondo le previsioni dell'azienda 54 mesi ovvero oltre 1.600 giorni ancora. Lavori importanti visto che l'area dovrà contenere 2 serbatoi interrati da 160mila metri cubi (si tratta, viene sottolineato sul sito dell'Enel, dell'unico progetto in Europa). Nelle prime settimane di settembre, invece, sono state fatte le verifiche previste: tre imprese si sono per esempio occupate degli scavi per verificare che non vi fossero resti archeologici e altri hanno verificato che non vi fossero residui bellici.

Il cantiere, si può dire, ormai è aperto ma a conti fatti serviranno poco più di 12 anni per arrivare a ottenere un impianto di rigassificazione che ha una capacità di produzione di 8 miliardi di metri cubi l'anno: secondo stime è il 10% del fabbisogno nazionale. In questa fase di crisi l'investimento dell'Enel in provincia di Agrigento, adeguatamente blindato dalle infiltrazioni della criminalità organizzata con un protocollo siglato nel 2010 con la prefettura di Agrigento, rappresenta una boccata d'ossigeno anche sul piano dell'occupazione: previsto in fase di cantiere l'impiego di 500 persone con punte di 900 occupati. Mentre in fase di esercizio dell'impianto vi lavoreranno un centinaio di persone.

In tutto questo tempo la Nuove Energie (controllata al 90% dall'Enel mentre la quota restante appartiene al Gruppo Siderurgica Investimenti) di cui è amministratore delegato Giuseppe Luzzio ha prima dovuto superare le otto fasi necessarie per arrivare all'autorizzazione unica (ottenuta nell'autunno del 2009) e poi ha dovuto fronteggiare un contenzioso amministrativo nei due gradi di giudizio a causa del ricorso presentato dal comune di Agrigento che non è direttamente interessato dalla costruzione dell'impianto, dalla Camera di commercio della Valle dei Templi, da Legambiente e dal Codacons. E non basta, poiché il decreto di autorizzazione a costruire l'impianto prevede a sua volta una decina di prescrizioni ognuna delle quali necessita di alcuni mesi di iter ministeriale. Il tutto sul filo delle interpretazioni normative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I distretti vent'anni dopo COME CAMBIANO I POLI DEL MADE IN ITALY

Maniago resta capitale dei coltelli d'autore

La tradizione secolare degli artigiani si è trasformata grazie a qualità, internazionalizzazione e innovazione IL PERIMETRO Un'ottantina di Pmi, 500 addetti e un fatturato di oltre 52 milioni: nell'ultimo periodo in aumento le società di capitale, salite dal 20% al 35% del totale

Maria Luisa Colledani

MANIAGO (PN). Dal nostro inviato

Basta vè siums. Basta avere sogni, sogni grandi, dice Giorgio Cristofoli, 70 anni, una decappottabile da ragazzo sbarazzino e il sogno di portare ovunque i coltelli di Maniago. Per anni ha venduto Fiat in Danimarca, poi, nel 1978, «il campanile mi ha chiamato e sono tornato a casa» per ripartire spesso, molto spesso in giro per il mondo. Le lingue (ne maneggia sei) sono il suo passepartout, il pianeta è la sua casa, gli Stati Uniti e la Germania soprattutto, dove da sempre si svolgono le più importanti fiere dei prodotti da taglio, quelli che Maniago produce da secoli e che ancor oggi, con fatica e tenacia tutta friulana, tagliano i ponti con crisi irreversibili altrove. «È inutile produrre oggetti all'avanguardia, se non si ha il sogno di portarli sempre un po' più lontano dalle nostre officine»: Maniago sono le colonne d'Ercole del suo lavoro.

Da Norimberga a Colonia, da Orlando a Las Vegas fino ad Atlanta: tre mesi all'anno Giorgio Cristofoli ha attraversato il mondo per conto delle aziende socie del consorzio dei coltellinai di Maniago. Perché la cittadina, quasi 12mila anime ai piedi della pedemontana pordenonese, è culla di coltelli e forbici.

In questo proscenio di colline sotto un cielo diamante, il distretto - di cui il consorzio è una delle espressioni - si è andato formando erede della tradizione secolare e inglobando, dopo la legge regionale del 1999 sui comparti produttivi, anche le imprese del settore metallurgico: «Il polo è composto da due cluster: coltelli e metalli», spiega Giuseppe Damiani, direttore dell'Asdi, l'Agenzia per lo sviluppo del distretto industriale di Maniago. Complessivamente, il distretto conta 174 aziende (erano 245 nel 2001), di cui 95 attive nella metallurgia (57 dieci anni fa), e ha un giro d'affari di 541 milioni di euro.

Il coltello - pur nell'attuale asfissia imprenditoriale - è il fiore all'occhiello perché, dopo il boom degli anni Ottanta (285 imprese per 3.200 addetti), la contrazione degli anni Novanta (circa 200 imprese con mille operai), ha saputo trovare una nuova collocazione sui mercati internazionali. La globalizzazione prima e la crisi del 2008-2009 hanno tagliato il perimetro del distretto: «Stabile il numero delle aziende (79 piccole imprese oggi, 80 nel 2007), meno addetti (da 531 a 495, -7,3%) e meno fatturato (da 61,53 milioni del 2007 a 52,13 di oggi, -15,3%) - spiega Damiani - ma chi è rimasto in piedi in tante bufere ora è solido e vive questa fase difficile con meno ansie». La taglia si è ristretta, le piccole aziende - perlopiù artigiane - hanno fatto cure dimagranti, perdendo uno-due addetti ma diventando più flessibili e avendo quindi maggior competitività. Alla riduzione fa da contraltare una nuova forza che deriva da un cambio marcato a livello giuridico: in dieci anni le società di capitale sono passate dal 20% al 35 per cento. Ma i rafforzamenti giuridico e patrimoniale non bastano. Maniago e i suoi imprenditori, che spesso hanno vissuto della luce immensa di un passato glorioso, hanno capito che quella luce non è sufficiente per trovare nuovi clienti. Serve una nuova coscienza, servono nuovi spazi commerciali: tedeschi, francesi, portoghesi, spagnoli e americani sono molto aggressivi sui mercati: «Il limite maggiore del comparto, che pure esporta il 42% della produzione, è la scarsa capacità di vendersi, di offrire il proprio lavoro», dice il direttore dell'Asdi. Le micro-imprese non hanno le persone, le risorse, la forza per andare, vedere, cercare oltre le colonne d'Ercole di Maniago: possono farcela solo se faranno rete. E forse non credono neppure fino in fondo nei loro prodotti. Spiega Damiani: «Nel 2011 abbiamo chiesto alle aziende più innovative di indicarci un prodotto dei loro concorrenti che vorrebbero avere in catalogo per vendere meglio e di più. Siamo andati a comprare questi oggetti in Usa, Giappone, Germania, Francia, Spagna e Portogallo, li abbiamo testati per scoprire che i coltelli di Maniago non hanno qualità meno preziose: questa è la nostra debolezza». Fare e non dire, fare e non saper vendere: che è quasi un controsenso vista la posizione della regione Friuli, la necessità di tanta amara emigrazione e la vocazione

all'altrove di questa gente nei secoli passati.

La tradizione dei coltelli nasce a Maniago alla metà del Quattrocento. Nel 1453 il conte Nicolò di Maniago ottiene dal Magistrato delle acque di Venezia il permesso di incanalare l'acqua del torrente Còlvera in una roggia: i campi attorno al borgo erano assetati. Lungo quella stessa roggia, i maniaghesi si ingegnano: con i salti d'acqua nascono mulini, segherie e battiferri. Le acque danno forza ai magli a testa d'asino, macchine che il favri da gros (fabbro da grosso) usa per battere il ferro. È l'inizio delle fortune del territorio: attrezzi per contadini e boscaioli, coltellacci, spade, daghe e picche per le truppe della Serenissima Repubblica di Venezia, il primo importante cliente di Maniago.

Poi, verso il Settecento, il favri da fin (fabbro da fino) sostituisce il favri da gros e realizza prodotti più minuti e raffinati, per arrivare al Novecento con vere e proprie industrie, con produzioni più simili alle attuali ma con un bagaglio di alienazione e orari massacranti che non differenziano la placida Maniago da altre grandi città industriali. Dalla pedemontana, con le biciclette dei piccoli rivenditori della Valcellina, i coltelli di Maniago arrivano ovunque in Italia e in Europa. Da Solingen, in Germania, nel 1907 arriva Albert Marx per aprire la grande fabbrica: aveva conosciuto la maestria dei fabbri friulani e sapeva che qui avrebbe avuto successo. Così è stato: la Coricama (Coltellerie riunite Caslino Maniago) apre la strada al capitale straniero, a nuovi macchinari e a prodotti che l'Europa usa ma non sa copiare. Oggi a copiare sono soprattutto i cinesi, ma con scarsa qualità: «Il marchio unico QManiago, con il suo immenso design - continua il direttore Damiani - deve offrire alle aziende slancio per rafforzarsi soprattutto all'estero».

Cambiare strade e aprirsi al mondo, rompere le abitudini di vendita: la concorrenza deve partire da Maniago per andare all'estero non per rinchiudersi in una sterile e suicida concorrenza fra aziende con oggetti simili: «Il distretto punta ad avere entro un anno un unico catalogo di prodotto - dice Damiani -. Design Italia ha disegnato nove oggetti, già prototipati e ingegnerizzati, molto di tendenza, un po' come lo è, per fare un esempio, lo spremiagrumi di Philippe Starck».

Insomma, oggetti di nicchia e di design che tengono a galla fatturati e occupazione come accade anche alle 47 aziende del consorzio coltellinai: «Si è salvato solo chi ha capito, appena la tempesta cinese si avvicinava, che bisognava cambiare», dice il presidente del Consorzio, Nicola Bonacci. Swim or sink, vale ovunque. Gli esempi non mancano: chi fa solo forbici per parrucchieri, chi solo per i sub, chi solo per la nautica, e in fasce di qualità e di prezzo altissime, per cui un cinese può anche arrivare, copiare, produrre, ma poi non venderà. Lion Steel e Fox, concentrati sui coltelli sportivi, sono nel club di innovatori, e non se la cantano e se la suonano da soli: negli ultimi tre anni hanno vinto il più importante premio mondiale assegnato dai produttori americani per il miglior coltello sul mercato. E gli americani non sono mai magnanimi nel riconoscere di essere secondi. Nicola Bonacci sa che oggetti dall'alto valore aggiunto di ricerca sono salvagenti preziosi, tanto che vuole riposizionare anche la sua azienda, da sempre produttrice di oggetti di fascia medio-bassa. Non paga più: invece di un miliardo di coltelli meglio 10mila oggetti all'anno, con un fatturato anche inferiore ma con margini più ampi e con un ritorno di immagine dal mercato che fa da lievito ai bilanci futuri. Magari anche con l'aiuto del laboratorio di ricerca, nato pochi anni fa a Maniago: «Per ora - ricorda Federica Seganti, assessore regionale alle Attività produttive - è sottoutilizzato ma la medesima esperienza, iniziata vent'anni fa, nel distretto della sedia ci dice che un centro così paga: le micro-imprese possono fare innovazione e diventare più competitive. È un circolo virtuoso che deve chiudersi per dare frutto a tutto il territorio diventando capace di offrire servizi non solo agli artigiani del coltello».

«Quelli - dice Silvia Norio, responsabile delle vendite al Consorzio - hanno saputo diversificare: coltelli sportivi, casalinghi e da macellaio, nautici e da sub, e oggetti da taglio per pompieri e addetti alla sicurezza», senza dimenticare che un cavatappi su tre nel mondo viene da queste colline. E, intanto, Silvia, modi dolci e schietti, offre un the con i biscotti: «Qui, in sede, si presentano artigiani in tuta incartati nella burocrazia, affranti per gli ordini che latitano», meglio addolcire il cahier de doléances con un biscotto e nuovi mercati: «Russia e Paesi Arabi sono i confini che stiamo esplorando», conclude Norio, soprattutto ora che il Consorzio cerca di riposizionarsi: non più grossista ma agenzia di vendita.

Intanto, a Maniago molti imprenditori non sanno dove trovare gli operai: «Ci fossero periti meccanici daremmo loro lavoro subito», dice Federico Coassin, 60 anni, titolare della Vipaco, 4 milioni di fatturato da micro-componenti metallici per oggetti da taglio e un contratto di dieci anni con la Siemens. Spende un milione all'anno in nuovi macchinari che vengono dal Giappone e non sa a chi affidarli: «Perdo le mie notti a studiarli e capirne le potenzialità perché solo producendo prima certi pezzi sono competitivo».

La risposta alla sete di manodopera super-specializzata potrebbe venire dall'Isis Torricelli di Maniago: «A breve costituiamo un comitato tecnico-scientifico che cerchi le sollecitazioni del mercato e al mercato riversi quelle che sono le capacità dei ragazzi», è il progetto di Piervincenzo Di Terlizzi, neo-dirigente dell'istituto.

Di certo, non sono mani che si possono inventare in pochi mesi ma da qualche parte bisogna pur cominciare. Come da tempo ha fatto l'amministrazione comunale. Il piano del sindaco Andrea Carli è di «trasformare dal 2013 "Coltello in festa" in una manifestazione non solo espositiva ma anche di cultura e di scambio invitando i produttori di Lumezzane (Bs), Premana (Lc), Scarperia (Fi), Frosolone (Is)». L'ennesimo passo per continuare a camminare nelle strade del mondo, e non sorprendetevi troppo se da Harrods o ai Magazzini Lafayette vedrete oggetti con il marchio Maniago. Vengono da una piazza placida adagiata sotto il colle di San Giacomo e la maestosità delle Dolomiti Orientali. Di bellezza se ne intendono perché sono creati all'ombra della bellezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RATING DEL SOLE

PUNTI DI DEBOLEZZA

PUNTI DI FORZA

ALTA

-

BUONA

-

DISCRETA

-

1

INNOVAZIONE

Ogni azienda che ha superato globalizzazione e crisi del 2008-2009 ha avuto nell'innovazione la sua arma vincente: ricerca a livello aziendale, sperimentazione su nuovi materiali più taglienti. Ma resta ancora sotto utilizzato il laboratorio creato alcuni anni fa con fondi della Regione Friuli-Venezia Giulia.

2

SPECIALIZZAZIONE

Piccole sì le imprese ma competitive rispetto ai competitor mondiali (Usa, Giappone, Germania, Francia, Spagna e Portogallo). Nell'ultimo decennio la forza del distretto è stata la specializzazione: chi produce solo coltelli sportivi, chi solo per parrucchieri, per sub o per la nautica, chi per le operazioni di soccorso.

3

FLESSIBILITÀ

Nel 2010 e 2011 il numero delle aziende dei coltelli è rimasto pressoché stabile ma si son persi posti di lavoro. Le micro-imprese che si sono salvate dalle difficoltà della crisi hanno ristretto il perimetro degli addetti (uno-due in meno) per avere meno oneri e per essere quindi più pronte ai nuovi andamenti degli ordinativi.

Il giudizio

-

BASSA

-

INSUFFICIENTE

-

1

FORMAZIONE

Mancano operai specializzati in grado di compiere quelle decine e decine di operazioni che servono per un coltello di alta fascia. Vi è carenza di periti meccanici in grado di utilizzare i sofisticati macchinari acquistati dalle aziende. L'Isis Torricelli di Maniago è impegnato a offrire al mercato le abilità dei ragazzi freschi di diploma.

2

CAPACITÀ DI FARE RETE

Fino ad ora l'autarchia tipica dei friulani ha spinto le aziende a fare da sole e ci sono riuscite, con successo anche a Maniago. I nuovi scenari globali richiedono di fare massa critica, di diventare rete con un'ampia condivisione di obiettivi, fra i quali, ad esempio, una rete commerciale comune.

SCARSA

-

3

DIMENSIONI D'IMPRESA

La dimensione delle imprese, spesso a conduzione familiare, con due-tre addetti, rende difficile l'internazionalizzazione.

Le aziende non hanno le persone, le forze,

le conoscenze sufficienti per piani ad ampio raggio sui mercati internazionali. Su questo punto l'impegno del distretto

è invece massimo con progetti ad hoc.

Il punteggio

Attraverso una griglia di 12 variabili ciascun distretto è definito nei suoi punti di forza e di debolezza. Nel caso di Maniago, in Friuli, spiccano la propensione alla innovazione, alla specializzazione e alla flessibilità. Più deboli la capacità di fare rete e le dimensioni d'impresa.

SPECIALE ONLINE

SU INTERNET

Il racconto dell'economia reale nei viaggi all'interno dei territori

Sul sito del Sole 24 Ore, in un'apposita sezione, è possibile accedere all'elenco completo dei distretti raccontati dai nostri inviati con l'analisi comparata rispetto all'inchiesta condotta tra il 1991 e il 1992 www.ilsole24ore.com/

Foto: Tra storia e futuro. L'abile manualità di un anziano artigiano, coltellinaio a Maniago. A sinistra, uno dei laboratori delle aziende del polo in provincia di Pordenone dove vengono prodotti coltelli, forbici e attrezzi di vario utilizzo (dai coiffeur ai subacquei) con lame resistenti e di altissima qualità. L'innovazione e l'uso di materiali pregiati rendono i manufatti del distretto irraggiungibili dai competitor, soprattutto asiatici. In basso, un'immagine d'antan della seconda Fiera campionaria di Tripoli, nel giugno 1928, dove faceva bella mostra il padiglione della fabbrica di coltelli Nanutti Beltrame

Foto: ALINARI

LA QUESTIONE INDUSTRIALE

Imprese azzoppate da troppi cavilli

La questione industriale italiana è la storia infinita di un pantano nel quale affondano gli investimenti infrastrutturali fondamentali per la crescita del Paese. A pagina 46 e 47 raccontiamo alcuni degli esempi emblematici del senso di paralisi che assale il Paese.

Porto Empedocle otto anni di progetti, carte, autorizzazioni per arrivare, forse, all'avvio dei lavori per un rigassificatore fondamentale per ridurre la dipendenza energetica del Paese dal Nordafrica e dalla Russia.

Laino Borgo, Calabria, una vicenda oltre il limite del paradosso: una centrale a biomasse pronta a operare ma ferma per una serie di cavilli, nonostante il favore di tutti gli enti locali. Con gli operai costretti a salire sulla ciminiera per chiedere l'avvio dell'attività.

Vinyls di Porto Marghera: uno stabilimento che non può essere rilevato da un compratore - individuato e con un piano - per riconvertirla da produzione di Pvc a produzione di oli vegetali perché ancora commissariata. Con gli operai che, per le norme della legge Seveso, devono lavorare, senza ricevere lo stipendio, per la sicurezza di un sito che non è in produzione da tre anni.

In gioco non ci sono solo, seppur fondamentali, singoli investimenti, attività produttive individuate, posti di lavoro. In gioco c'è il futuro di un Paese che tra cavilli e burocrazia, sindrome Nimby e proteste finte e vere ecologiste, rischia di svanire tra montagne di carta bollata. È del tutto evidente che non possiamo permettercelo.

Sequestro della Gdf in Alto Adige

Con l'auto «tedesca» maxi-frode all'Erario

Una targa tedesca per evitare di pagare il superbollo per le auto di lusso o le contravvenzioni elevate in Italia. Il sistema escogitato da una società con sede legale in Germania, ma che in realtà operava in Alto Adige, era semplicissimo. Talmente semplice, che i clienti erano diventati così tanti da far insospettire la Guardia di Finanza di Bolzano, che aveva osservato sempre più consistente macchine di grossa cilindrata con targa straniera sulle strade provinciali.

L'operazione "Dream Car" delle Fiamme Gialle si è conclusa con la scoperta di una frode milionaria e il sequestro di 120 auto di lusso. L'escamotage per sfuggire al Fisco era elementare: l'obbligo di comunicare i dati dei propri clienti all'Anagrafe tributaria vige infatti solo per le società di noleggio italiane. Per quelle con sede all'estero l'obbligo non esiste. Lo dicevano gli stessi annunci pubblicitari online (in italiano) sul sito della società di leasing: «Non risultano informazioni relative alle auto utilizzate nelle banche dati leasing o finanziarie, né ovviamente di altri enti/istituzioni o registri italiani». Così si garantiva agli acquirenti, si leggeva in bella evidenza sul sito, «evidenti, concreti e collaudati vantaggi in termini di rintracciabilità e riservatezza».

Questi «evidenti vantaggi» erano di diverso tipo, come spiega il comandante della Gdf di Bolzano, Giovanni Avitabile: «Si va dalla possibilità di sfuggire al superbollo per le auto di lusso, alla sottrazione di un consistente indice di capacità contributiva all'eventuale applicazione del redditometro fino alla possibilità di evitare il pagamento delle contravvenzioni elevate in Italia». La Finanza ha ricostruito un giro d'affari non dichiarato da 34 milioni con Iva non versata per 6,7. Il responsabile dell'impresa è stato denunciato per omessa dichiarazione. Inoltre, accogliendo la proposta del pm Lorenzo Puccetti, il Gip del tribunale di Bolzano ha fatto scattare il sequestro per equivalente di beni e disponibilità riconducibili all'indagato.

Mirco Marchiodi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto. Il Lingotto sotto attacco sui mercati per una presunta inchiesta dell'autorità sulle consistenze liquide - L'Authority non conferma né smentisce

Fiat: nessuna indagine della Consob

«Le insinuazioni sulla liquidità sono false» - Il titolo cede il 4,16% a Piazza Affari IL COMUNICATO La società «come le altre quotate, riceve abitualmente richieste di informazioni» dalla vigilanza ma non è sotto inchiesta CONTESTO E RAPPORTI TESI Il Ceo Marchionne si è lamentato di recente della «raffica di richieste» da parte del garante: «Giunti all'esasperazione»

Antonella Olivieri

Un'indagine Consob sulla liquidità Fiat? Che significa che ci sono sospetti sulla reale consistenza dei 22,7 miliardi di liquidità denunciati nella semestrale al 30 giugno dal gruppo del Lingotto? Ad avanzare il dubbio un articolo pubblicato ieri da «Il Messaggero» col titolo «Consob accende un faro sulla liquidità della Fiat», che parla espressamente di «indagine».

Ora, indagine è un termine che se pronunciato in veste ufficiale lascerebbe presupporre che c'è qualcosa che non torna nei bilanci della Fiat, ma nel linguaggio giornalistico potrebbe avere anche un connotato più "leggero". La Consob però ha preferito non commentare, lasciando aperto l'interrogativo sull'effettiva portata dell'iniziativa dell'Authority di mercato.

Nel silenzio dell'Autorità presieduta da Giuseppe Vegas, è stato il "vigilato", lo stesso gruppo guidato da Sergio Marchionne, a mettere i puntini sulle i, evidentemente con scarso successo. Il risultato è stato infatti che il titolo ha perso terreno più di quanto abbia fatto il settore dell'auto in Europa: -4,16% Fiat, -2,47% l'indice Stoxx dell'auto.

«In un articolo pubblicato oggi su «Il Messaggero» e «Il Mattino» a firma Osvaldo De Paolini viene riferito che la Consob ha acceso un faro sulla reale consistenza della liquidità - 22,7 miliardi al 30 giugno di quest'anno - dichiarata nei bilanci del Lingotto - riassume il comunicato Fiat - Nell'articolo si aggiunge che Consob avrebbe avviato una "indagine", rappresentata in modo tale da insinuare dubbi sulla correttezza dell'informazione societaria resa da Fiat». Poi è la stessa casa automobilistica a spiegare, sul punto, lo stato dei rapporti intercorsi con la Consob, che effettivamente ha chiesto lumi anche sulla liquidità, ma senza che ciò si sia tradotto finora - almeno a quanto è dato sapere - nell'apertura di una vera e propria indagine. «Fiat - spiega infatti la nota del Lingotto - come le altre società quotate, riceve abitualmente richieste di informazioni da Consob su varie materie (inclusa la liquidità) a cui risponde regolarmente, ma non è al corrente di alcuna "indagine" nei termini riferiti dall'articolista». Il comunicato si conclude infine con una diffida: «Qualsiasi insinuazione circa il fatto che Fiat non disporrebbe della liquidità dichiarata nella propria comunicazione finanziaria periodica è falsa e come tale sarà trattata da Fiat».

Al di là dell'articolo apparso sui quotidiani di Roma e di Napoli, che tra Fiat e Consob non corra buon sangue è noto. Il mese scorso lo stesso ad Sergio Marchionne si è pubblicamente lamentato di aver ricevuto «tra aprile 2010 e ottobre 2011, una raffica di richieste dalla Consob, 19 lettere in cui si chiedevano i dettagli finanziari e tecnici su Fabbrica Italia». Tanto che, ha aggiunto Marchionne, «giunti all'esasperazione, abbiamo emesso un comunicato ritirando il piano».

Ma che la Consob abbia chiesto informazioni per approfondire il tema della liquidità non dovrebbe sorprendere più di tanto. L'entità della scorta messa da parte dal Lingotto qualche mese fa aveva attirato l'attenzione anche degli esperti analisti di bilancio di R&S-Mediobanca che, nell'indagine sulle multinazionali, avevano dedicato un focus a questo aspetto. Fiat, ai dati di bilancio 2011, risultava avere una dotazione di liquidità tra le più alte del settore. Il gruppo torinese evidenziava infatti 17,758 miliardi di cassa, ma dietro a concorrenti più "ricchi" come Toyota (29,2 miliardi), General Motors (24,6 miliardi) e Volkswagen (24,4 miliardi). Anche in termini relativi, la liquidità Fiat non rappresentava una "punta" nel settore. Sempre sui dati di bilancio 2011, rispetto al totale dell'attivo la disponibilità di cassa del Lingotto era pari al 22,2% contro per esempio il 36,5% di Suzuki, il 26,7% di Ford o il 24,2% di Gm. Rispetto ai debiti il parametro Fiat risultava pari al 65,5%, contro il 601,6% di Gm, il 175,3% di Ford, il 153,8% di Suzuki. Cassa elevata, dunque, ma non

"anomala", almeno rispetto al panorama del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Liquidità e debiti del gruppo Dati in milioni di euro al 30-06-2012 Fiat / Chrysler Fiat esclusa Chrysler Chrysler

c

LA PAROLA CHIAVE

La liquidità

Per liquidità si intendono le risorse e mezzi di pagamento di una società immediatamente disponibili. Non sono necessariamente disponibilità di denaro contante ma possono essere anche titoli o crediti monetizzabili immediatamente. Spesso queste risorse hanno un rendimento inferiore al costo di finanziamento delle società ma la funzione strategica della liquidità - che serve a fronteggiare pagamenti a breve termine, a cogliere opportunità di acquisizioni e a gestire fasi di crisi - giustifica solitamente questi oneri.

MAFIA, IL GOVERNO DECIDE IL DESTINO DI REGGIO CALABRIA

GUIDO RUOTOLO

Una città impazzita, divisa tra Guelfi e Ghibellini. Reggio Calabria sta scoppiando. Si raccolgono firme per evitare che il Comune venga sciolto per mafia; si risponde con altre firme per chiedere di tagliare i ponti con i collusi. La città guarda a Roma, al Viminale, alla ormai imminente decisione del governo sullo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazione mafiosa. Proprio oggi, la "pratica" Reggio potrebbe essere discussa a Palazzo Chigi. Il governatore Giuseppe Scopelliti, il sindaco che è stato il più amato della città, nei mesi scorsi ha evocato la Rivolta, i Moti di Reggio per mobilitare una città disperata, puntando il dito contro i suoi detrattori (giornalisti e opposizione). Sull'orlo della bancarotta (180 milioni di euro è il buco di bilancio comunale accertato dalla Procura) e di una disoccupazione intellettuale che sta portando di nuovo i giovani a emigrare. Con gli imprenditori che vantano crediti dal Comune e che non sono più in grado di garantire gli impegni, senza essere pagati. Una città ormai "conquistata" dal potere e dal denaro delle cosche della 'ndrangheta, essendo la politica entrata in crisi. Non c'è un settore che non sia controllato da una 'ndrina, da un mafioso. Prendiamo per esempio le case popolari. I beneficiari sono poco meno di quattromila, di questi seicento sono deceduti, una cinquantina emigrati e soprattutto una settantina sono mafiosi. Non solo hanno avuto la casa ma non la pagano. Reggio è una città che ha visto i suoi figli cadere per le guerre di mafia in ogni strada, vicolo, incrocio, piazza. L'ultima, mille morti, è finita nel 1991. E da allora, come l'Araba fenice, si è ripresa, è cambiata, si è modernizzata. Non lascia spazio alcuno la 'ndrangheta che controlla tutto. A partire dal cuore dell'economia locale, dal mercato ortofrutticolo. Diversi concessionari di box del mercato hanno precedenti per mafia o sono risultati legati a famiglie mafiose. In una città dove tutti conoscono tutti, il Comune fa la politica dello struzzo. Non vede, anzi aiuta, rinunciando con una delibera addirittura a riscuotere il canone di locazione. Ogni Comune che si rispetti ha la sua Avvocatura civica, legali in grado di fronteggiare tutti i processi in cui il Comune è coinvolto. Ma a Reggio, l'amministrazione si rivolge ad avvocati esterni, così tra i "difensori" si può scoprire il parente di un assessore o di un mafioso. E piene di mafiosi sono perfino alcune cooperative e associazioni no profit, che hanno ottenuto dal Comune l'affidamento di servizi. Ma anche nel settore dei lavori pubblici la 'ndrangheta opera indisturbata. Palazzo San Giorgio ha rinunciato a sottoscrivere l'adesione alla Stazione unica appaltante provinciale, insieme agli altri Comuni calabresi. Il risultato è che decine di imprese di mafia lavorano per il municipio. Nel dicembre scorso è stato arrestato il consigliere comunale del Pdl Giuseppe Plutino. Era ancora procuratore della città Giuseppe Pignatone, poi trasferito a Roma, e nella conferenza stampa disse chiaramente: "C'è la prova di un sostegno elettorale da parte della cosca Caridi al consigliere Plutino in occasione delle ultime elezioni amministrative". Plutino è solo? Basta sfogliare le cronache giudiziarie sui quotidiani locali per ritrovare una decina tra assessori e consiglieri impelagati in inchiesta di mafia o per avere rapporti familiari con esponenti delle 'ndrine. Diverse imprese a partecipazione pubblica e privata sono state accaparrate al cinquanta per cento dalla 'ndrangheta. E ora, mentre si muove il governo, si aspettano nuove azioni della magistratura.

IL CASO

La Finanza alla Regione Molise si indaga sulle spese dei gruppi

NINO CIRILLO

ROMA - Non è bastata a Michele Iorio e alla sua giunta, e a tutto il Consiglio regionale del Molise, la plateale sforbiciata ai costi della politica decisa neanche dieci giorni fa, nelle ore più convulse dello scandalo che investiva il Lazio e i suoi Fiorito. Non è bastata la decisione di ridurre i consiglieri regionali da 30 a 20, gli assessori da sei a quattro, con un risparmio calcolato in circa quattro milioni di euro, per scrollarsi di dosso l'attenzione della magistratura. L'«indagine conoscitiva» è scattata ugualmente, il sostituto Nicola D'Angelo ha aperto un fascicolo -che per ora, ovviamente, non contiene indagati- e ha spedito gli uomini del Gico della Finanza a spulciare tra le carte. Lo schema dell'inchiesta è quasi un classico di questi tempi: accertare come sono stati assegnati i fondi ai gruppi in consiglio regionale, e quindi come sono stati smistati ai singoli consiglieri, in un arco di tempo che va dal 2009 ad oggi. E non sarà semplicissimo, anche perché il consiglio regionale del Molise, fra una capriola e l'altra dei vari notabili locali, oggi conta la bellezza di 17 gruppi, con un appannaggio previsto di quattromila euro a consigliere. Si sono presentati in cinque, alle nove del mattino, due finanziari in divisa e tre in borghese, e hanno bussato prima agli uffici della ragioneria in via Crispi e poi all'ingresso principale, in via Colitto. Sono rimasti lì cinque ore buone, a fotocopiare decine di documenti. Se ne sono andati con due faldoni. Tra una fotocopia e l'altra, la dichiarazione del presidente del consiglio regionale Mario Pietracupa: «Massima collaborazione con gli inquirenti a garanzia della trasparenza degli atti». Nessuna dichiarazione, invece, dal presidente della Giunta Michele Iorio, il vero personaggio, il vero uomo forte del Molise, uno che in Italia, con il suo terzo mandato, è secondo solo a Formigoni. Una discrezione più che giustificata, però, perché la presidenza di Iorio è davvero appesa a un filo: martedì prossimo il Consiglio di stato dovrà pronunciarsi su una sentenza del Tar che nel maggio scorso ha annullato i risultati delle ultime elezioni vinte dal suo centro destra. Se la confermasse, si azzererebbe tutto. Intanto lui, Iorio, continua a percepire un'indennità di 11.125 euro al mese, più del presidente del Piemonte e appena 600 euro in meno di Renata Polverini. In una regione che conta appena 135mila abitanti e che continua a spendere più di molte altre. Ad esempio, 44,1 milioni di euro solo per il suo funzionamento, cioè 4.413 euro per abitante. Eppoi tutta una serie di record negativi, che hanno fatto balzare il Molise alla ribalta nazionale: negli ultimi undici anni questa regione ha incrementato le spese correnti dell'81 per cento, gli affitti del 57 per cento, le consulenze dell'82 per cento. Quanto alla voragine della Sanità, curarsi in Molise costa 2.054 euro per abitante contro i 1.851 della media nazionale. Solo così si capisce la nomina di un commissario ad acta decisa dal governo Monti, solo così si capisce perché la Corte dei Conti abbia avuto modo di contestare, proprio a Iorio, un danno erariale di 158 milioni di euro.

L'ITALIA DEGLI SPRECHI

Scandalo infinito in Emilia: Finanza negli uffici del Pd Sistema Errani alla deriva

Ieri e oggi nuove perquisizioni e sequestri in Regione, i pm indagano sul contenuto dei sacchi portati via dalla sede
Stefano Zurlo

Il blitz infinito ricomincia con l'inizio della settimana. Le torri di Kenzo, dove abita il potere della regione più rossa d'Italia, sono la meta dell'ennesima visita della Guardia di finanza. Questa volta tocca al gruppo del Pd, il partito che a Bologna è da sempre al potere. I militari prendono le carte con i bilanci e già si preparano alla prossima puntata della saga. Domani, nuovo round: questa volta le Fiamme gialle preleveranno i documenti più recenti. Poi si passerà all'analisi delle fatture, degli scontrini, delle ricevute delle spese sostenute dai partiti. L'ipotesi su cui lavorano i pm di Bologna, che si sono mossi in simultanea con altre procure d'Italia, è quella del peculato, naturalmente contro ignoti. Ma una prima tranche, partita in precedenza, quella che riguarda l'ex capogruppo dell'Italia dei valori Paolo Nanni, potrebbe arrivare alla conclusione nel giro di poche settimane. E proprio l'Italia dei valori è al centro del giallo denunciato, attraverso Il Giornale, dal consigliere regionale Matteo Riva, uno dei tanti ex che hanno abbandonato Di Pietro e la sua armata, spostandosi nel gruppo misto. Giovedì scorso, ricorrenza di san Petronio, il patrono della città, Riva è andato in ufficio e la sera, uscendo dai box della Regione, si è imbattuto in una strana comitiva. Tre o quattro persone che camminavano sulla rampa dei garage in fila indiana e trasportavano grandi sacchi neri della spazzatura. Chi erano e cosa c'era dentro? A sorpresa, la soluzione viene offerta proprio dall'Idv e in particolare da Sandro Mandini, vicepresidente dell'Assemblea regionale. «Dentro quei sacchi c'era solo spazzatura - spiega Mandini- fotocopie sbagliate, avanzi di cibo, bottigliette di plastica, cartoni per la pizza e vaschette in alluminio». Insomma, immondizia vera e non chissà quali carte compromettenti. Questa è la versione della leadership dell'Idv. Curioso: la magistratura, dopo aver letto Il Giornale, aveva convocato Riva, e Riva aveva confermato il racconto. A quel punto i pm avevano disposto il sequestro delle immagini catturate dalle telecamere e, dunque, Mandini ha giocato d'anticipo. Certo, le sue parole troveranno sicuramente conferma nei prossimi giorni e però un controllo è doveroso. È quantomeno strano che un manipolo di militanti impegni le ore della festa per spostare alcuni sacchi della spazzatura, o meglio per trasportarli lontano dal palazzo. Che necessità c'era di organizzare un'operazione del genere? È stata una questione di secondi. Se Riva fosse passato un minuto prima, o un minuto più tardi, nessuno avrebbe visto nulla e la storia non sarebbe mai finita sui giornali. Invece per una singolare coincidenza, l'ex ora in polemica con il Tonino nazionale per via della mancata trasparenza e dell'uso disinvolto delle carte di credito, ha incrociato i militanti, zelanti che più zelanti non si può, pronti a utilizzare il tempo libero per fare pulizia. E questo proprio alla vigilia dell'annunciatissimo blitz, si fa per dire, delle Fiamme gialle. Coincidenze su coincidenze, ora nelle mani della magistratura. Insomma, Bologna vive un momento surreale fra voci e spifferi. L'Emilia del governatore Vasco Errani non è il Lazio di Franco Fiorito e non si ha notizia, per fortuna, di libagioni con ancelle e teste di maiale sullo sfondo di cartapesta dell'antica Roma, però i filoni dell'inchiesta, spalmata su almeno quattrocento faldoni, si moltiplicano in un crescendo impressionante: assunzioni di parenti, rimborsi chilometrici da rally, interviste alle tv locali col tassametro in mano, viaggi nei paradisi esotici, convegni fantasma, come documentato dal Giornale. Ci vorrà tempo per leggere quella montagna di documenti, ma un sistema di potere scricchiola. E certo il giallo dei sacchi neri, per quanto derubricato dai protagonisti alla voce banalità, non aiuta a rasserenare gli animi. Tremano tutti, ma è l'inchiesta su Nanni e l'Idv quella più vicina al traguardo. Tutti aspettano un qualche colpo di scena. Un po' di pazienza e saranno scintille. I numeri 4,8 I milioni di euro assegnati ai gruppi consiliari della Regione Emilia Romagna per le spese dell'anno corrente 2,5 I milioni previsti per le spese del personale dei gruppi consiliari; 2,3 milioni sono per le spese di funzionamento 700 mila La spesa in euro per le auto blu di giunta e assessori dell'Emilia Romagna. Gli autisti

in organico sono quattro

Foto: GONFALONI Vessilli degli enti locali durante una manifestazione Le Regioni sono finite nel mirino dopo lo scandalo sui rimborsi ai gruppi consiliari che ha travolto il Lazio e costretto la governatrice Polverini alle dimissioni. In seguito a questo scandalo, la Guardia di Finanza si è presentata per dei controlli nelle sedi dell'Emilia Romagna, del Piemonte, del Molise e della Sicilia [Ansa]

l'inchiesta

I premi da 35mila euro che gonfiano le paghe dei dirigenti regionali

Le casse degli enti sono vuote ma i funzionari sono ricompensati per risultati inesistenti. Record in Toscana, soldi a 136 su 137 RICCHI STIPENDI Secondo gli organi di valutazione non ci sono soggetti immeritevoli UNICA ECCEZIONE Soltanto il Veneto ha tagliato le gratifiche alla casta dei burocrati

Paolo Bracalini

Roma Ricchi premi per tutti loro, dei veri fenomeni dell'« obiettivo raggiunto », tutti Mandrake del public management e perciò ricompensati a fine (di ogni) anno con una gratifica in migliaia di euro. Le casse regionali languono, gli sprechi abbondano, il malaffare imperversa, ma loro, i dirigenti delle Regioni, a giudicare dalle valutazioni annuali, hanno performance da cantone svizzero, da Baden-Württemberg, ai massimi livelli. Cascasse il mondo (o anche solo la Regione) si pappano il premio produzione, perché loro sono la casta eterna, a prescindere dai cambi politici e dai risultati. Prendiamo il Lazio, un buco con gli assessori intorno. Il deficit della sanità laziale è una voragine di un miliardo di euro l'anno, ma i dirigenti laziali si gratificano col premio di risultato. I numeri pubblicati dalla Regione, relativi al 2010, sono la fotografia di un team di fuoriclasse. I dirigenti che non hanno centrato gli obiettivi sono soltanto il 2%, i capi dipartimento ancora meglio: il 100%, nessuno escluso, ha fatto il suo miracolo. Il premio va dai 15mila ai 20mila euro, oltre lo stipendio annuale che in media è di 90mila euro ma spesso supera i 150mila e in alcuni casi i 200mila. Straordinari anche i dirigenti e funzionari della Regione Toscana. Che altro dire, se non evviva e complimenti, ai 136 dirigenti (su 137!) che hanno ottenuto il premio risultato nel 2012, e ai 2.376 funzionari (su 2.387, cioè solo 11 non eccelsi) che hanno fatto altrettanto bene? Per loro la Regione ha messo via 13 milioni di euro, tradotti in premi individuali che arrivano a 35mila euro, oltre lo stipendio. Dal decreto del 2009 (legge Brunetta), che ha introdotto le «pagelle» per la pubblica amministrazione, ci si aspettava una selezione di bravi, meno bravi e insufficienti, e quindi anche un risparmio sui premi. Invece, miracolosamente, tutti sono rimasti bravissimi, anche a detta degli «Oiv», gli «Organismi indipendenti di valutazione» istituiti presso le Regioni. I tre esperti che formano l'Oiv in Abruzzo (18mila euro di compenso a testa), non sembrano aver avuto molti dubbi sui talenti dei dirigenti regionali abruzzesi, promossi in massa al «premio di risultato» (in media 16mila euro). Tra i circa 100 dirigenti regionali abruzzesi, si fatica a trovarne uno che non abbia, dopo le voci «Retribuzione Tabellare» e «Retribuzione Posizione» anche la «Retribuzione Risultato», cioè il premio, a cui viene apposto un asterisco che spiega: «La retribuzione di risultato non è riportata per coloro che non erano Direttori o Dirigenti nell'anno 2010», e non perché non la meritassero. Il sindacato è andato all'attacco della Regione, facendo infuriare il governatore Chiodi che ha parlato di falsificazione della realtà: «I cittadini abruzzesi pagano a suon di tasse l'appianamento del debito regionale - ha tuonato la Cgil pescarese - mentre i dirigenti hanno goduto, nell'ultimo triennio, di un incremento dei premi di risultato pari al 66,6 per cento». Il sistema di valutazione in Regione Emilia Romagna prevederebbe quattro fasce di merito: A (100% del premio), B (80%), C (60%), D (40%) ed E (nessun premio). Ma anche qui la bravura dei dirigenti regionali lascia senza parole. Su 170, in 112 hanno avuto il voto massimo, mentre 58 si sono dovuti accontentare del secondo premio. In altre parole, nessun dirigente è finito nelle fasce basse, giammai nell'ultima, quella che non comporta premi. E così, nel 2012, come peraltro nel 2011, i dirigenti regionali dell'Emilia Romagna si sono spartiti un assegno di 2.273.127 euro in «gratifiche». In media 10mila euro in più, a testa (ma d'ora in poi verranno tagliati del 15% e riformato il sistema, promette la giunta). Anche in Molise si festeggiano le mirabili capacità dei dirigenti regionali. A luglio la direzione generale ha comunicato al personale l'intenzione di procedere, salvo controindicazioni, con l'«erogazione indennità di risultato dirigenza anno 2011». Piccolo dettaglio: il numero dei dirigenti premiati coincide con quello dei dirigenti. Secondo dettaglio, tra i dirigenti premiati, con 13.099 euro, ci sarebbe anche Elvio Carugno, che ha tutte le carte in regola se non fosse che è in galera - come raccontato da Gian Antonio Stella sul Corriere - tra l'altro da mesi, tra l'altro per peculato. Mentre a settembre, i 69 dirigenti della Regione Umbria hanno trovato una gradita sorpresa in busta paga.

Una voce di 15mila euro (media) a testa, come premio produzione. Diversamente fa il Veneto, dove sono state tagliate le gratifiche alla «casta dei burocrati». Ma solo lì. Il premio dei dirigenti del Lazio va dai 15mila ai 20mila euro, oltre lo stipendio annuale che va dai 90 ai 200mila euro La casta eterna In Emilia Romagna su 170 dirigenti in 112 hanno avuto il voto massimo che significa circa 18mila euro in più, a testa La Regione Toscana ha stanziato 13 milioni di euro, ovvero ben 35mila euro per i 136 dirigenti e 2.376 funzionari 15 mila 18 mila 13 milioni

LA RELAZIONE DEL COMMISSARIO CROCE IN COMMISSIONE BILANCIO AL COMUNE

A Messina un buco da 100 mln

Situazione ancora più grave rispetto agli allarmi della Corte dei conti del 2010 Il caso degli ex Magazzini generali valutati 5 milioni venduti al 10% del valore
Elisabetta Raffa

Dopo aver perorato in Consiglio comunale l'applicazione massima dell'Imu, il commissario straordinario del Comune di Messina Luigi Croce va in I Commissione. Dove sostanzialmente ripete le stesse cose: siamo messi davvero male, vediamo di andare avanti per evitare il dissesto. A dispetto dei bilanci presentati negli ultimi anni dalla Giunta Buzzanca, da una prima occhiata è evidente che c'è un buco di almeno 100 milioni. «Sono venuto per illustrare i dati in mio possesso», ha dichiarato Croce, «e da un primo esame sommario dei dati la situazione dell'anno scorso e di quest'anno appare decisamente aggravata rispetto a quella già descritta ed esaminata dalla Corte dei conti per il 2010». Stando ai numeri in possesso del commissario straordinario e confermati dal presidente della Commissione Giuseppe Melazzo, c'è un disavanzo che supera i 100 milioni, determinato anche da un «eccessivo e costante ricorso all'anticipo di cassa per un totale di 41.155.974,22 euro». E a peggiorare le cose contribuisce l'incapacità degli uffici preposti ad incassare i crediti (una parte dei quali già andati in prescrizione e quindi inesigibili) dovuti a Palazzo Zanca: fino ad oggi, solo lo 0,24% risulta riscosso dalla Serit. E poi ci sono i bilanci delle partecipate ATO3, Atm e Messinambiente, che presentano quelli che con notevole eleganza Croce definisce disallineati. «Qualche bilancio non funziona», ha ammesso Croce. «Solo Messinambiente, che gestisce la raccolta rifiuti, presenta 30 milioni di debiti, con Iva e contributi previdenziali non versati». E anche se il Consiglio sembra disposto a far passare una misura impopolare e decisamente pericolosa a pochi mesi dalle amministrative come l'aumento dell'Imu, l'imposta sugli immobili, in cambio chiede la testa dei dirigenti che si sono resi responsabili di questo sfascio, avallando le azioni della Giunta Buzzanca. A partire dai bilanci privi dei debiti delle partecipate, che comunque, è bene ricordarlo, in questi anni sono passati anche dal Consiglio. «Io non ho la facoltà», ha puntualizzato Croce, «io ho il dovere, se accerto fatti illeciti, di denunciarli, visto che sono qui in veste di garante. In ogni caso, la priorità è quella di salvare il Comune dalla dichiarazione di dissesto nel 2012, pagare gli stipendi e cercare di arrivare almeno fino alla fine dell'anno». Ma in Commissione Bilancio è esplosa anche la vicenda della vendita degli immobili comunali. In particolare quella degli ex Magazzini generali. Valutati quasi 5 milioni di euro, ma aggiudicati la settimana scorsa all'impresa Vinciullo (unica azienda a partecipare all'asta) per il 10% del valore, cui si deve aggiungere il 29,8% di quanto sarà costruito e che poi il Comune dovrebbe rivendere. Operazione questa, vista la necessità immediata di fare cassa, che ha fatto gridare allo scandalo. Non a caso il presidente della I Commissione Giuseppe Melazzo ha dichiarato che ci si trova «o di fronte ad una grandissima corruzione o a una grandissima impreparazione da parte di chi ha gestito la vicenda. Non è neanche stato richiesto alla Ragioneria il parere sul valore delle permutate ed è evidente che c'è un'assoluta mancanza di consapevolezza sugli effetti negativi che operazioni di permuta come queste hanno sul bilancio». «È indispensabile revocare la procedura, ha aggiunto Melazzo», perché se si andasse avanti ne deriverebbe un danno incredibile per Palazzo Zanca. L'operazione sarà anche legittima dal punto di vista formale, ma è sicuramente inaccettabile e noi la bloccheremo con ogni mezzo possibile». Anche di fronte ad accuse così gravi Croce non ha battuto ciglio. Ha dichiarato di aver già esaminato la questione e a breve è previsto un confronto con i dirigenti coinvolti nella vicenda. (riproduzione riservata)

Brescia senza regole, arrestato dirigente al Traffico

L'INCHIESTA riguarda gli amministrativi dell'assessorato diretto dal leghista Rolfi, che non è indagato
Elisabetta Reguitti

Con la Regione è una rottura di coglioni con la rendicontazione e devo fare gare d'appalto fatte serie e poi con loro mi ci vuole una vita. Invece va fatto tutto prima della fine del mandato". Parlava così Giandomenico Gangi, dirigente dell'assessorato al Traffico del Comune di Brescia arrestato all'aeroporto di Malpensa per presunti appalti truccati. Giusto il tempo di scendere dall'aereo proveniente dagli Stati Uniti per ricevere l'ordinanza di custodia cautelare a seguito della quale sono scattati gli arresti domiciliari anche per Denis Moras imprenditore di Brescia e Michele de Beaumont, direttore di uno studio tecnico a Verona. La vicenda per i magistrati è riassumibile in un "meccanico sistema di illegalità estrinsecato attraverso la capacità di manipolare persone e documentazione, finalizzato al soddisfacimento degli interessi privati, strumentalizzando la funzione pubblica". Usano il termine "sprengi dicatizza". LE ACCUSE SONO: concussione, corruzione e violazione del 353 bis (turbata libertà del procedimento di scelta del contraente) contro la pubblica amministrazione. Al centro dell'inchiesta un bando pubblico fantasma per la realizzazione di una Pi t , Piattaforma integrata del traffico. Per il sostituto procuratore Silvia Bonardi gli indagati avevano preventivamente individuato due società come ideali aggiudicatrici del lavoro e una terza per la realizzazione del progetto del valore di 2 milioni e 380 mila euro per il quale non è mai stata indetta alcuna gara d'appalto. Dalle indagini emerge che i lavori e le forniture venivano "scientificamente" suddivisi da Gangi (che per comunicare preferiva S ky p e considerato più sicuro) e poi destinati a società a lui vicine. Il sistema prevedeva che il Comune optasse per la "trattativa negoziata" scavalcando così ogni principio di libera concorrenza, "parità di trattamento, non discriminazione e trasparenza" previsti dal Codice degli appalti a cui ogni amministrazione pubblica ha l'obbligo di uniformarsi per lavori superiori al milione di euro. Pur di gestire a modo loro la realizzazione del progetto, gli accusati sarebbero stati disposti anche a perdere un finanziamento regionale di un milione e mezzo per svincolarsi meglio dai controlli. È lo stesso Gangi a dirlo: "...abbandona re la Regione Lombardia che finanzia il progetto è in realtà un peccato perché sono un milione e mezzo di euro che rinunciamo eh!... io rinuncio a 1 milione e mezzo sapendo di averne 800 mila più 2-300 e... che posso gestire però direttamente senza rompermi i coglioni con la Regione... rendicontazione ecc... capito?... non solo... e poi se faccio senza la Regione, lo faccio adesso, cioè prima della fine del mandato, se lo faccio con la Regione, invece devo fare le gare d'appalto fatte serie, ci vuole una vita!". Il funzionario appare sicuro dei suoi contatti politici: "...visto che Rolfi mi appoggia e se son tutti d'accordo... e credono... hanno fiducia in me, devono lasciarmi un attimo libero". Nelle conversazioni il nome del vice sindaco (segretario provinciale della Lega) compare ripetutamente; sentito in procura Fabio Rolfi (che non risulta indagato) si è detto all'oscuro di tutto. Pare anche non sapere nulla di un televisore da 40 pollici (costo 590 euro, ma fatturato per 1.500 alla società pubblica Brescia Trasposti che lo ha pagato) sistemato nel suo ufficio. Lo stesso Gangi assicurava: "Rolfi mi chiede un monitor uguale al mio... una tv in sostanza un led uguale al mio... ho già chiamato Marco Verità... però dovremmo farlo entro la prossima settimana... esatto sì, cioè significa... con Abdul che glielo va a montare...". L'inchiesta è iniziata da una minaccia fatta dal dirigente ai danni di un consulente esterno estromesso dagli incarichi. I pm vogliono vederci chiaro anche nei rapporti tra Gangi e de Beaumont: da libero professionista Gangi avrebbe fatturato allo studio de Beaumont un progetto extra regione. Ieri al gip Enrico Ceravone il dirigente ha detto di aver operato per far risparmiare il Comune. È ACCUSATO DI AVER GIRATO APPALTI MILIONARI A DITTE A LUI VICINE. RIFIUTÒ I SOLDI REGIONALI: TROPPI CONTROLLI